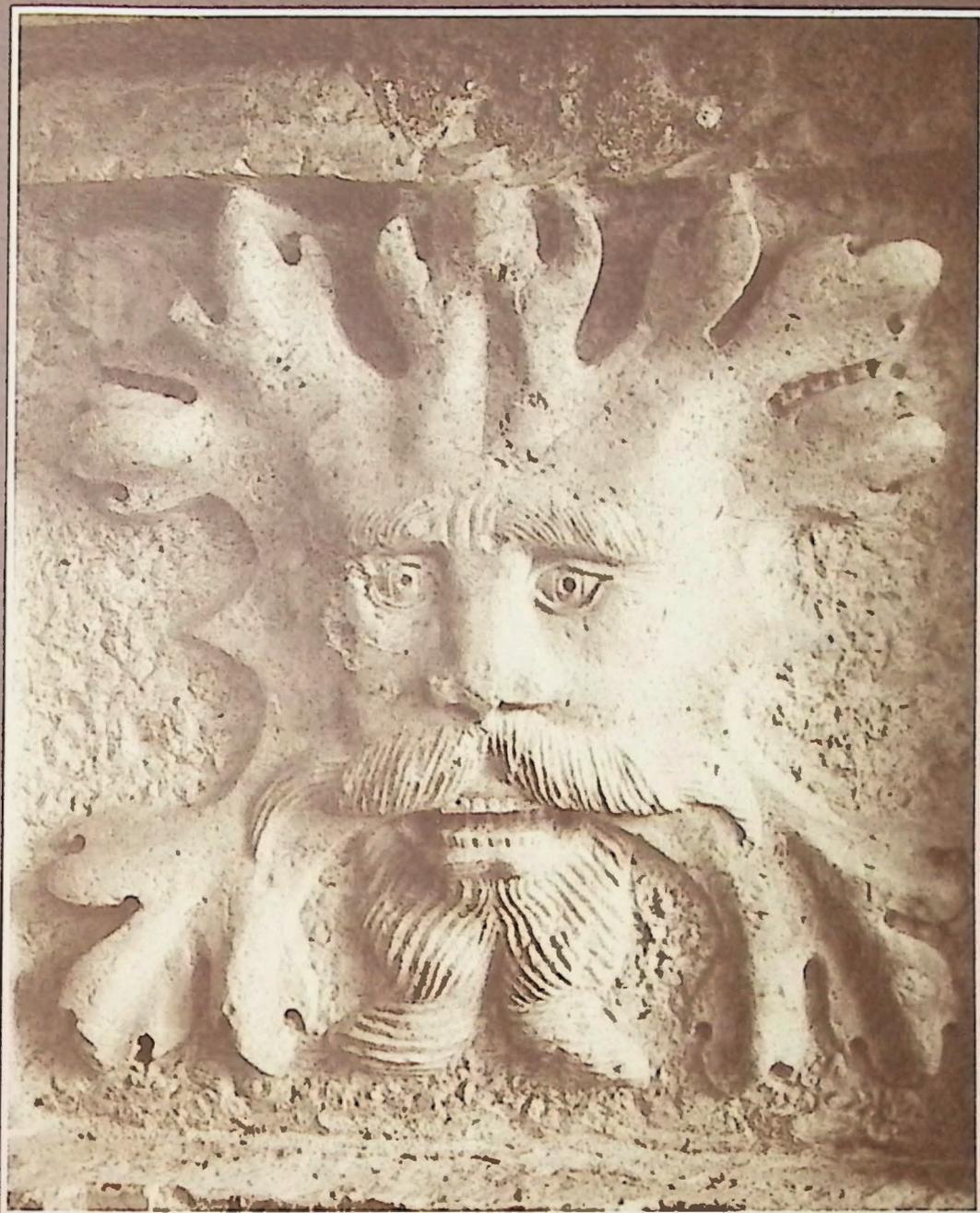


el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XXVI - N. 1 - NUOVA SERIE

GENNAIO-GIUGNO 1998



OPINIONI

Carlo Zoldan
SI RIPARTE...
pag. 3



ATTUALITÀ

Anna Paola Zugni Tauro
LA LIBERA UNIVERSITÀ DI LINGUE
E COMUNICAZIONE VERSO IL FUTURO
pag. 5



STORIA

Federico Vellati
IPOTESI SULL'ASPETTO ARCHITETTONICO
DI FELTRE PRIMA DELLA
RICOSTRUZIONE RINASCIMENTALE
pag. 9

Giuseppe Corso
DI E PEDAVENESI CON GARIBALDI
pag. 20



TRADIZIONI

Carlo Zoldan
STORIA DI UNA TRADIZIONE:
LO STREPITO AI MATTUTINI DELLE TENEBRE
pag. 25

Marco Rech
LA GHESETTA DI S. EUSTACCHIO IN VALLE DI CANZOI
TRA STORIA E LEGGENDA
pag. 33



ARTE

Tiziana Casagrande
AUTORITRATTO A PAROLE:
COLLOQUIO CON BRUNO MILANO
pag. 41



RICERCHE

Gabriele Vanin
I GRANDI FENOMENI CELESTI
pag. 49

Serena Garberoglio
OSSERVAZIONI IN MARGINE A UN
IMPORTANTE MANOSCRITTO MUSICALE FELTRINO
pag. 60



TESTI

Giovanni Trimeri
PENSIONAMENTO
pag. 67
Luigi Totto
IL REGALO DEL KAWZÓKE
pag. 71

ECONOMIA

Luiz Tutto
GLI EMIGRANTI ITALIANI E
LA FORMAZIONE DELL'ECONOMIA AZIENDALE BRASILIANA
pag. 75



LIBRERIA

Giovanni Perenzin
DON GIULIO CAIO:
NELLE CELLE DELLA POLIZIA GERMANICA
pag. 81
MARCO RECH: DA CAPORETTO AL GRAPPA
pag. 83

Daniela Ricci Sernagiotto
TIZIANA CONTE-PATRIZIA ROSSI:
ITINERARI FELTRINI
pag. 85

DIARIO

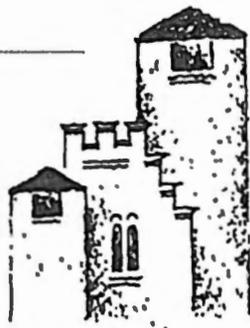
Mario Bonsembiante
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA '98
AD ALVISE MOSCHINI
pag. 87



Gianmario Dal Molin
RICORDO DI UGO GASPARINI
pag. 92

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Mascherone fitomorfo della trabeazione di Porta Imperiale (metà sec. XVI), dopo l'intervento di pulitura (foto Francesco Dogliani).



Pubblicazione a cura della Famiglia Feltrina.

Direttore responsabile Carlo Zoldan

Vicedirettore Luigi Tatto

Redazione Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Adriano Sernagiotto
Giovanni Trimeri - Gabriele Turrin

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante

Presidente Leonisio Doglioni

Vicepresidenti Luisa Meneghel - Claudio Comel

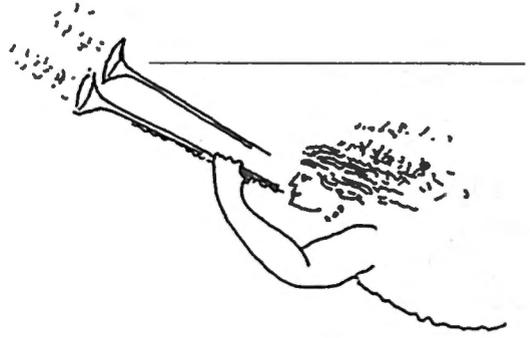
Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Valentino Centeleghe
Via Valentine - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302883
Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio N. 43154
ordinario L. 35.000 - sostenitore L. 40.000
benemerito da L. 50.000 - studenti L. 10.000

Si riparte...

Carlo Zoldan



La copertina dell'ultimo numero de *el Campanón* riporta evidenziato in alto a sinistra il numero trenta, per ricordare ai lettori che già trent'anni sono passati dalla nascita della rivista.

Durante questi trent anni, come è stato ben evidenziato nel contributo di Leonisio Doglioni, presidente della Famiglia Feltrina, sono stati numerosi gli interventi di storia locale, arte, tradizioni e anche attualità proposti dalla rivista.

Gli apprezzamenti, positivi e negativi, in questi anni sono stati molti e quasi sempre dettati da sentimenti di affetto ed attaccamento alla città di Feltre e al suo territorio e dalla volontà di contribuire a migliorare una rivista che ha sempre cercato di valorizzare la cultura feltrina.

Un bilancio positivo e lusinghiero, quindi, per la Famiglia Feltrina, curatrice ed editrice de *el Campanón*, che, da questo numero, si presenta con una veste nuova, ma soprattutto con un progetto editoriale volto a renderlo sempre più rivista di cultura.

Nel nuovo titolo di copertina il vecchio *campanón* si fa un po' da parte, per lasciare più spazio a quello che precedentemente era il sottotitolo, ma, in effetti, caratterizzava la rivista nella sua globalità: *Rivista feltrina*.

La redazione ha ritenuto opportuno iniziare questa nuova serie rischiando un po' di più non solo sulla veste tipografica, ma soprattutto sui contenuti, anche in considerazione della disponibilità che molti studiosi hanno offerto per realizzare un prodotto sempre più qualificato e attento alle risorse culturali del Feltrino.

Tutto questo comporterà una sempre più attenta scelta dei contributi, che non a caso si è ritenuto di raccogliere in rubriche più o meno fisse, per evitare confusioni e per agevolare anche il lettore nella scelta degli argomenti che più lo possono interessare.

Le varie rubriche sono contrassegnate da un logo appositamente predisposto dal pittore Vico Calabro, che

non si finirà mai di ringraziare per la sua disinteressata disponibilità e per il tocco di qualità che, già in partenza, ha saputo dare, con i suoi disegni, alla veste tipografica della rivista.

E un ringraziamento va anche alla Famiglia Feltrina, che ha appoggiato questo nostro tentativo di cambiamento, non certamente dettato da bizzarre intenzioni distruttive né rivoluzionarie, ma semplicemente da un desiderio di presentare un prodotto accettabile ed apprezzabile da tutti gli attuali lettori della rivista ed anche da quelli potenziali, che ci auguriamo possano essere d'ora in avanti molto numerosi!

Ai soci della Famiglia Feltrina e a tutti i lettori della rivista chiediamo collaborazione e prima ancora comprensione; solo in questo modo potremo andare avanti con serenità e con quella tranquillità che non deriva dall'essere "lasciati stare", ma da critica costruttiva, da utili consigli, da benevoli richiami...

Così ci accingiamo a riprendere il nostro lavoro: con tanta buona volontà, con spirito di servizio e, ci sia permesso, anche con un po' di sana presunzione. In fin dei conti, se tanti riescono a fare delle cose buone e belle, perché non dobbiamo riuscirci anche noi?

La Libera Università di Lingue e Comunicazione verso il futuro

Anna Paola Zugni Tauro

Trent'anni fa nasceva, per l'impegno profuso dal prof. Baridon e dall'on. Fusaro, l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano e Feltre. L'atto di "fideiussione" con cui l'Amministrazione comunale feltrina, all'unanimità, ha reso possibile la costituzione dello IULM, garantendo contemporaneamente un cospicuo contributo economico per il funzionamento della sede di Feltre, è rimasto nel trentennio segno tangibile di collaborazione tra le due sedi della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e tra i due apparati amministrativi.

Tale vincolo si mantiene, anzi si irrobustisce, con la recente deliberazione di istituire anche presso la sede feltrina i corsi della Facoltà di Pubbliche Relazioni già funzionante da qualche anno presso la sede milanese, però con uno specifico indirizzo, quello Turistico, unico nel Nord-Est, che fa di Feltre un polo di attrazione per gli operatori non solo turistici, ma anche commerciali, imprenditoriali, artigianali.



Ne è testimonianza l'immediata richiesta di immatricolazioni, aperte il 30 aprile in concomitanza con l'importante Convegno Triveneto "Comunicare l'impresa: Turismo, Industria, Commercio, Artigianato", svoltosi nel Salone degli Stemma del Palazzo Comunale, cui hanno aderito, assieme alle autorità regionali e provinciali, le più importanti associazioni di categoria del mondo imprenditoriale, economico e produttivo delle tre regioni. La qualità dei prodotti e dei servizi ha sempre più bisogno, infatti, di competenze di alto profilo anche sul piano della comunicazione e dell'immagine ed è per questo che lo IULM, oggi Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, ha inteso istituire a Feltre la nuova facoltà di Pubbliche Relazioni ad indirizzo turistico.

Anziché un discorso commemorativo del breve passato della Facoltà di Lingue, che pur ha visto sfilare illustri nomi di maestri, tra cui è doveroso ricordare - uno per tutti - il decano dei germanisti italiani, il prof. V. A. Amo-

retti, riteniamo opportuno qui riportare il discorso di saluto rivolto ai Convegnisti dall'attuale decano della sede di Feltre, prof. **Anna Paola Zugni Tauro**, ricco di prospettive per il futuro, non solo della sede feltrina dello IULM, ma anche per lo sviluppo dell'intero territorio.

Il 17 gennaio 1998, inaugurando solennemente l'anno accademico 1997/98, annunciavamo al pubblico che gremiva questa Sala degli Stemmi le più importanti novità dell'Ateneo: la trasformazione dello IULM da "Istituto Universitario" in "Libera Università di Lingue e Comunicazione" e la volontà di aprire a Feltre la seconda facoltà con laurea in "Relazioni Pubbliche con indirizzo in Turismo".

A soli quattro mesi di distanza, l'auspicio è divenuto concreta realtà e, contemporaneamente al Convegno che si svolge in questo Palazzo Pretorio, nel vicino Palazzo Borgasio, sede della Facoltà di Lingue, stiamo raccogliendo le preiscrizioni per il nuovo corso di laurea. Il "numero chiuso" prefissato per Pubbliche Relazioni con indirizzo in Turismo va da un minimo di 200 ad un massimo di 250 iscritti.

Il programma di oggi prevede una considerevole mole di interventi, perciò mi limiterò a salutare i presenti con la più viva cordialità e ad esprimere l'entusiasmo mio, del corpo docente, del personale tecnico-amministrativo e degli studenti

per quanto sta avvenendo, giusto premio al merito di una compatta unità d'intenti.

Per lo sviluppo culturale e per la Città di Feltre oggi è una giornata di festa, una nuova tappa di un promettente cammino. Ed ora... rilanciamo.

Come ai vecchi tempi richiedemmo la sede di Palazzo Borgasio e ci fu concessa, come in più recente circostanza invitammo le Autorità preposte ad aprire le porte del prestigioso Seminario vescovile, e ciò è avvenuto, come stiamo prevedendo la fondazione della "Città degli Studi" negli edifici e nell'area libera dell'ex Ospedale Psichiatrico, e ciò certamente avverrà negli anni futuri col successivo restauro della Chiesa e del Convento degli Ognissanti, così ora preghiamo, soprattutto il Demanio e le Soprintendenze di collaborare con l'Amministrazione Comunale per il recupero ed il restauro dell'intera acropoli feltrina, in particolare delle Scuderie e del Castello, dove il cuore dell'Università intende continuare a battere.

Abbiamo urgente bisogno della Biblioteca nelle ex Scuderie e di un'Aula Magna ben più capiente dell'attuale, individuabile nel salone del Castello. Un restauro globale darà a noi e alla Città di Feltre, anche per i suoi Convegni, sempre più frequentemente richiesti, uno spazio adeguato e illustre.

Il recupero del Castello simbolo della Città di Feltre, anche per stralci funzionali, è quanto mai necessario e l'Amministrazione Comunale sta già

provvedendo alla risistemazione degli spazi esterni ripristinando il verde pubblico e gli accessi.

Perché costringere, perché limitare quanto viene invocato dalle forze intellettuali e sociali? Perché non dare un uso confacente agli edifici storici, facendoli rivivere con il vigore e con la freschezza dell'ingegno giovanile?

Non è certo un uso improprio quello che favorisce nuova vitalità e apre più vasti orizzonti, appoggiando un'istituzione che si rifiuta di seguire speculazioni di basso profilo e consumismo.

Possa questa giornata convincere ad affrontare con determinazione problemi rimasti insoluti per decenni, facendoci celebrare il Trentennale dell'Università IULM con le soddisfazioni che uno straordinario impegno e un fiducioso coraggio attendono.

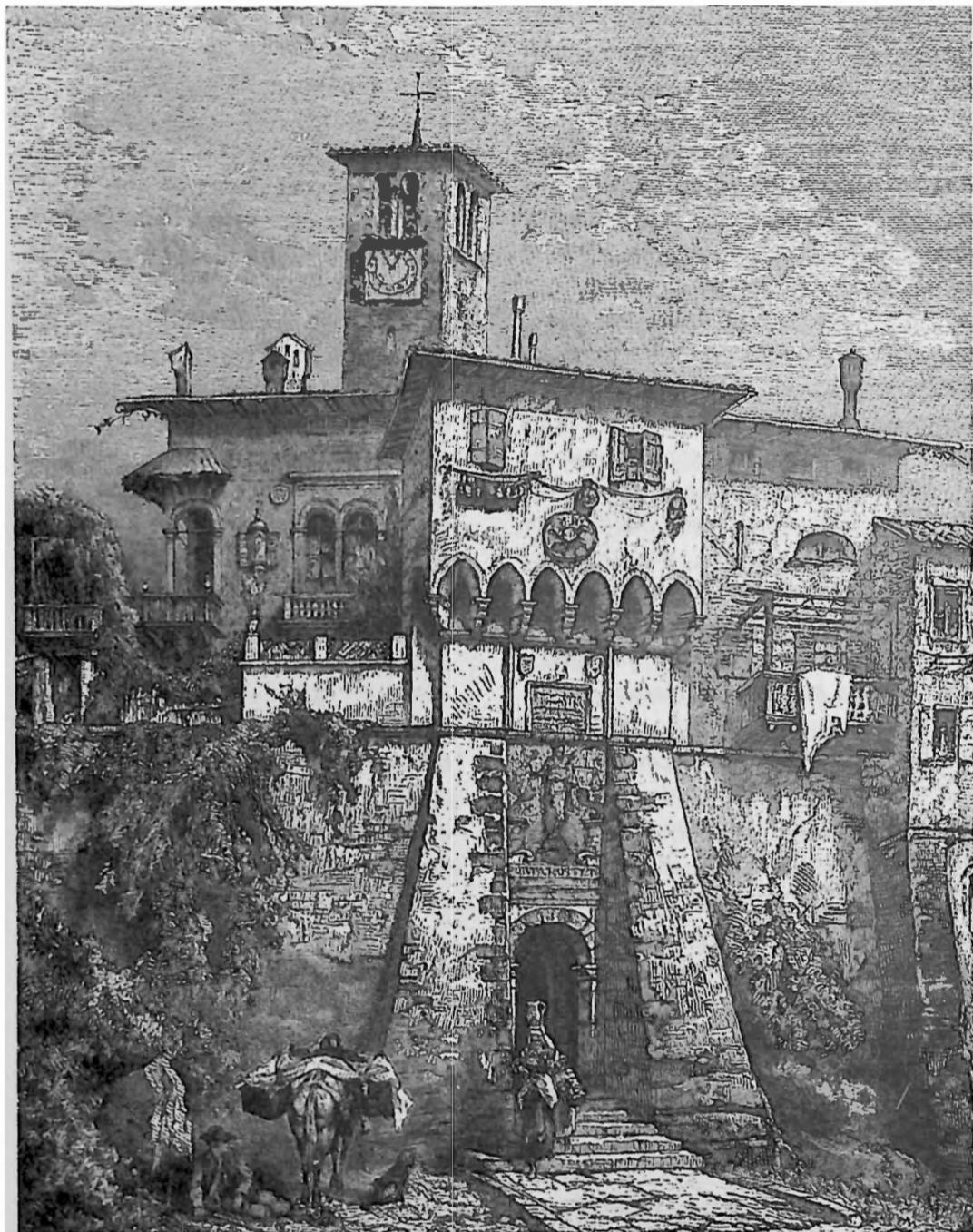
La sinergia fra la Facoltà di Lingue e la nuova Facoltà di Pubbliche Relazioni con indirizzo Turistico potrà innescare uno straordinario sviluppo di rapporti interdisciplinari, aperti e predisposti

anche agli studi europei, in uno spirito di integrazione che ci ha sempre animato per natura e vocazione.

L'auspicato successo non mancherà.

L'avvenire di Feltre, Città che affonda le sue radici in una grande tradizione culturale e che gode di un'eccellente qualità ambientale, è nel Polo Universitario.

Perciò da questo Ateneo ringraziamo anzitutto l'Amministrazione Comunale per aver compreso e sviluppato l'istanza universitaria con intelligenza e non senza considerevoli sacrifici, il Rettore dello IULM, Prof. Francesco Alberoni con i colleghi della Sede Centrale di Milano per aver creduto e investito nella Sede distaccata di Feltre, la Regione, la Provincia e le Università del Veneto per il riconoscimento e l'appoggio che hanno dato e che potranno dare a chi opera in terra veneta per l'evoluzione delle nostre popolazioni, in un quadro europeo di avvicinamento culturale transnazionale e di sviluppo economico e sociale.



Feltre. Porta Pusterla, da E. De Nard. Belluno e Feltre nelle antiche stampe, Antiga. Cornuda (TV), 1992, p. 191.

Ipotesi sull'aspetto architettonico di Feltre prima della ricostruzione rinascimentale

Federico Velluti

“... un inquietante bagliore rossastro dilagava a larghe spirali invadendo l'orizzonte ad est della valle del Piave, verso la città di Feltre, lacerando la profonda immobilità della notte. Dai dolci rilievi del Boscon, a poca distanza dal paese di Sedico, dove la vista poteva spaziare verso i confini occidentali del territorio, si era rapidamente diffusa, verso Belluno, l'eco di un drammatico evento che con crudele violenza stava cancellando un memorabile luogo di storia e di civiltà, distruggendo la nobile città di Feltre. Il 3 luglio del 1510 le truppe imperiali di Massimiliano, guidate dal capitano Jorg Von Liechtenstein (1), erano riuscite a vincere la strenua resistenza dei difensori penetrando attraverso una breccia prodotta alla sommità del colle. Il turrito e severo nucleo dell'antico abitato, aggrappato al ripido declivio, con la sua ininterrotta sequenza di tetti di paglia a scandole, di ballatoi lignei, di scabre pareti a sassi, veniva divorato dalla furia delle fiamme come una immensa torcia ardente”.

Lasciandomi guidare dal forte



potere evocativo della cronaca cinquecentesca del Pasole (2), ho provato a simulare le pagine di un ipotetico diario, cercando di immaginare quale visione fosse apparsa agli sguardi attoniti e sgomenti dei testimoni di allora.

Le documentazioni coeve (3), pur discordanti in alcuni punti, non ci lasciano dubbi sugli effetti devastanti di quel tragico evento che produsse un'irreparabile lacerazione nel secolare equilibrio di una comunità legata ad antichissime consuetudini.

Più volte mi sono chiesto quale dovesse essere l'aspetto della città prima che quel fatidico episodio determinasse una così estesa cancellazione delle memorie passate.

La perdita pressoché totale degli archivi privati e pubblici, sommata alla distruzione di una rilevante parte del patrimonio mobile contenuto nel centro storico, ha creato una grave lacuna non facilmente colmabile nelle nostre attuali cognizioni.

Ma nemmeno gli eventi storici più catastrofici riescono a lacerare i tenaci legami che vincolano al loro più remoto

vissuto le popolazioni che ne sono state colpite, anzi un istintiva necessità di risarcire ciò che hanno perduto li induce a riallacciare i fili spezzati, cercando di tramandare tutto ciò che dei tempi trascorsi è ancora recuperabile.

La prodigiosa rinascita di Feltre, avvenuta durante la prima metà del secolo XVI, pur producendo un fenomeno culturale di particolare unicità, ha finito per catalizzare l'interesse degli storici e degli studiosi principalmente su quel fervido periodo.

Se da un lato tale scelta è perfettamente comprensibile, per altri versi ha finito col nuocere ad una più organica lettura del clima che ha preceduto e favorito quello straordinario evento.

Ripercorrendo a ritroso le vicende che comotarono la società feltrina del XV secolo sarà utile considerare che, proprio da quel momento, si originarono i più precoci segnali di una fioritura umanistica e di un vitalissimo rinascimento intellettuale nel quale si distinsero le emergenti figure di Vittorino dei Rambaldoni, Antonio da Romagno, Panfilo Castaldi, Bernardino Tomitano — volendo citare soltanto i nomi che, per notorietà e prestigio, sono stati più frequentemente celebrati.

A molti di loro si deve un rinnovato fervore verso la scoperta del mondo classico, documentato dagli stretti rapporti che intrattennero con lo Studio Universitario padovano e con alcuni dei massimi esponenti del nascente umanesimo italiano.

A prescindere da questi eminenti personaggi, e da ciò che essi determinarono, volendo visualizzare la città quattrocentesca in un suo più compiuto panorama sociale, artistico ed architettonico, quali elementi ci potrebbero soccorrere nell'arduo, ma non impossibile, compito di restituire un quadro plausibile di quel momento?

Forse un primo suggerimento ci può venire da un affresco recentemente affiorato in un ambiente, al piano terra, del Palazzo De Mezzan in via Paradiso ⁽⁵⁾. Quest'opera, pur risalendo alla prima metà del XVI secolo ⁽⁶⁾, sembra riproporre una veduta di Feltre coronata dal profilo turrito della cinta medioevale, delineando la visuale che si poteva presentare nel versante Ovest della cittadella, prima delle rilevanti modifiche difensive apportate a seguito del progetto di Dionisio da Viterbo, commissionato dal Senato veneto nel 1488 ⁽⁷⁾.

Benché l'affresco sia stato concepito con una certa libertà interpretativa, sembra avere alcuni precisi riscontri con le principali emergenze monumentali che caratterizzarono il centro urbano del tempo. Probabilmente il pittore si avvale di un riferimento mnemonico, più che della realtà oggettiva, a quell'epoca già notevolmente modificata.

Se l'interpretazione di questo brano pittorico costituisce un supporto documentario un po' fragile, esiste pur sempre una concreta possibilità di ricomporre idealmente il frammentario tes-



Il Vecscorado Vecchio. Veduta verso via Cornarotta.

suto architettonico cittadino con le testimonianze sopravvissute alle funeste vicende della guerra cambraica.

Al fine di avere un quadro più completo sarà utile analizzare, anche se in modo sintetico, alcuni edifici scampati al devastante incendio del 1510, la cui particolare rappresentatività meglio attesta il notevole sviluppo edilizio avvenuto durante il periodo tardogotico, giunto al suo epilogo, molto probabilmente, verso gli anni settanta del XV secolo.

Oltre ai superstiti complessi conventuali della chiesa di Ognissanti, degli Angeli e del monastero dei Santi Vittore e Corona, l'esempio più significativo è costituito dall'abside del

Duomo, fatta ampliare dal vescovo Fasolo negli anni 1471, 1474^(*).

L'accurata tessitura muraria, a conci di pietra regolarmente quadrati, ornata dalle slanciate finestre ogivali e coronata dalla ricca cornice ad archeggiature pensili, conserva ancora una particolare unitarietà ed una sobria eleganza.

Un edificio di notevole monumentalità è sicuramente il vecchio Palazzo Vescovile, il quale, ad onta delle secolari manomissioni, rivela tuttora, nella compatta mole delle sue antiche mura medioevali, i segni di un rinnovamento edilizio tardogotico.

Tale fase è desumibile dalle superstiti cornici marmoree a sesto acuto

che, legate ad una diversa distribuzione dei livelli interni e dei prospetti, dovevano far parte di un disegno organico teso ad ingentilire il primitivo aspetto difensivo.

Questo luogo focale dell'antico centro urbano, sede preposta al potere vescovile, doveva controbilanciare strategicamente il presidio militare del Castello di Alboino, nel quale avevano alloggio le guarnigioni.

L'asse viario che in origine collegava i due complessi, ora parzialmente modificato, raggiungeva l'accesso, attualmente murato, della "Torre dell'Orologio".

La facciata principale del Vescovado Vecchio prospetta a Nord su via Paradiso, nel piazzale detto del "Pascolet", mentre il fronte Sud emerge alla sommità di un rilievo roccioso, dominando la sottostante via Cornarotta.

Che questa dimora fosse munita di strutture fortificate sembra indubitabile, anche se l'originario impianto, avvalendoci dei dati attualmente in nostro possesso, non risulta agevolmente ipotizzabile.

L'area antistante la residenza doveva presentarsi, per logica definizione, come uno spazio consono alla rappresentatività e al particolare cerimoniale che accompagnava i riti quotidiani di colui che era, pur sempre, il Signore della città. Sul comparto, delimitato dalle mura urbiehe, sorgevano quindi abitazioni concepite con lo specifico fine di contribuire ad una maggiore

dignità del luogo. L'antistante quinta di Palazzo De Mezzan, nella prestigiosa veste del XVI secolo, sembra essere la più chiara prova della continuità di un simile principio.

La dimora nobiliare, come è già stato affermato (⁹), ingloba edifici di epoca più antica. Tra questi spicca, per una sua particolare qualità formale, una costruzione quattrocentesca con cortile cintato che un recente restauro ha riportato ad una più chiara leggibilità col ripristino di una bifora gotica precedentemente murata. Nell'attiguo Palazzo Bellati si leggono ancora, benché incorporate nelle strutture successive, le consistenti vestigia di una torre medioevale.

Un analogo manufatto, di dimensioni più ridotte ma di notevole spessore murario, si riconosce nell'edificio d'angolo che confina con la salita Torresino da Corte e via Cornarotta.

Pur non volendo forzare arbitrarie o ipotetiche ricostruzioni dei possibili baluardi difensivi del Palazzo Vescovile, ritengo che tali costruzioni andrebbero accuratamente rilevate per verificare se tra esse possa esistere una plausibile connessione.

Un altro emblematico esempio di architettura civile gotica è costituito dall'attuale sede del Museo Civico, ubicato nell'antico Palazzo Villabruna. Esso è giunto a noi in uno stato di discreta leggibilità, per lo meno per quanto riguarda la fiancata che prospetta verso la salita Villabruna e la facciata Nord che si affaccia sul cortile.



Particolare della loggia murata di Palazzo Villabruna verso salita Villabruna.

Il porticato continuo, con archeggiature a sesto acuto sostenute da pilastri, ora parzialmente accecato, occupa soltanto due fianchi dell'edificio e presenta una soluzione tipologica piuttosto inusuale nell'area bellunese, assimilabile, per certi versi, soltanto alla cosiddetta "Loggia dei Ghibellini" o "di Foro", che si trova nella Piazza del Mercato di Belluno.

Il più antico assetto del Palazzo Villabruna denota una pregevole qualità architettonica e formale che non dovette essere estranea ad altre costruzioni della città, successivamente distrutte. Nuociono ad un'agevole lettura dell'insieme le manomissioni del prospetto Nord, con la perdita della

trifora centrale e della probabile scala esterna.

Alcuni edifici del centro storico conservano ancora tracce del loro precedente aspetto: lo stesso Palazzo Guarnieri di Piazza Maggiore, che le vedute settecentesche ci mostrano nell'originario impianto gotico, deve essere stato riutilizzato, almeno in parte, nell'attuale riedizione segusiniana.

Altri indizi di preesistenze sono rintracciabili in alcune abitazioni di Borgo Ruga (casa De Paoli), di via Tezze (Palazzo Avogadro Tauo)⁽¹⁰⁾, della salita Nicolò Ramponi (casa Cambruzzi), nonché in vari punti della città.

Uno dei quesiti principali dell'urbanistica feltrina del XV secolo, al

quale vorrei brevemente accennare, riguarda l'antico Palazzo Comunale. Il Gaggia ⁽¹¹⁾, a suo tempo, si era interessato di questo argomento fornendo utilissimi dati documentari dai quali si evince che, fin dal tredicesimo secolo, esisteva un "Palatium communis", il quale, dopo pochi anni dalla dedizione a Venezia del 1404, risultava rinnovato o completamente ricostruito, poiché nel 1414 veniva definito "Palazzo Nuovo della Comunità".

Sempre il Gaggia associava a questo edificio scomparso alcuni frammenti lapidei ad archeggiature ogivali recanti i simboli scolpiti della Comunità di Feltre: essi sono attualmente conservati nel lapidario del Museo Civico e alla Villa Tauro delle Centenere.

Nel medesimo museo sono esposti altri elementi architettonici che suggeriscono alcune riflessioni alle quali sarebbe utile fornire un valido supporto documentario. Mi riferisco in particolare ad un gruppo di capitelli marmorei, momentaneamente senza casa, che nelle schede del museo risultano di ignota provenienza.

Quattro di questi, di rilevanti dimensioni e lavorati soltanto nella parte frontale, sono scolpiti a fogliami accartocciati e racchiudono, alternativamente, la raffigurazione del Leone Marciano, uno stemma a tacca con simbolo nobiliare, sovrastato da una scritta frammentaria, mentre altri due sono ornati di boccioli stilizzati.

Il Gaggia ⁽¹²⁾ riferisce che i predet-

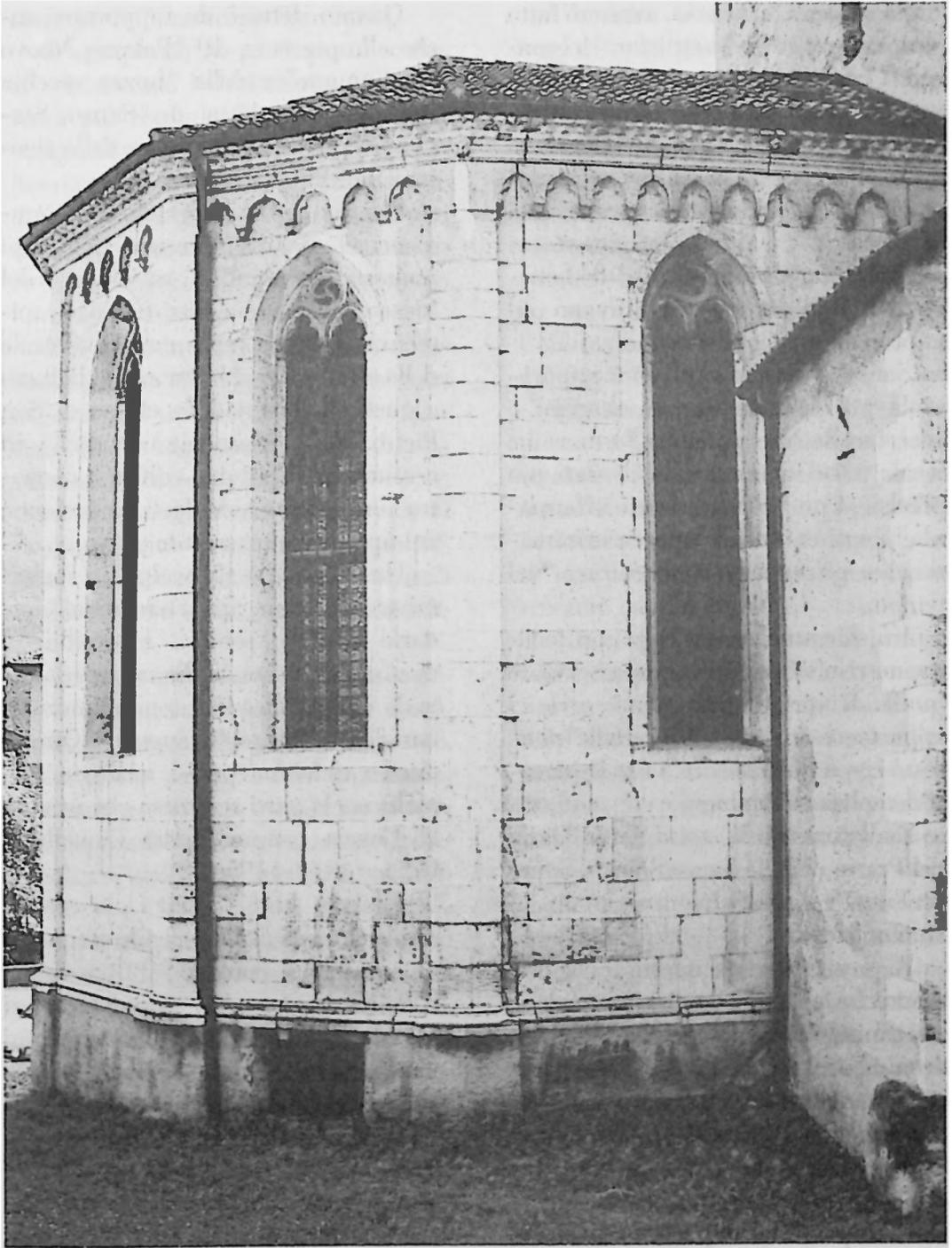
ti frammenti furono acquistati dalla nobile donatrice Antonietta Dal Covolo in una località attigua alla chiesetta di San Paolo e ne deduce che potessero appartenere alla distrutta chiesa di Santa Maria del Prato.

L'impresa araldica che decora uno dei capitelli veniva identificata dallo stesso storico, in consonanza col Boschieri ⁽¹³⁾, come appartenente al Podestà Antonio Marcello, mentre il Rizzi, in un recente studio ⁽¹⁴⁾, ascrive il medesimo emblema al Podestà Marco da Lezze, datandolo agli anni 1456-1457.

Non volendo entrare nel merito di tali discordanti pareri riporto qui di seguito l'opinione gentilmente fornita mi da A. Burlon, noto studioso di araldica, il quale ha accertato che il simbolo del casato è da riferire alla famiglia veneziana dei Marini o Marino. Egli stesso precisa che un Giovanni Marino fu podestà e capitano di Feltre tra gli anni 1442-1443.

Nell'anno 1445, secondo i documenti riportati dal Vecellio ⁽¹⁵⁾, venne ricostruito il convento di Santa Maria del Prato per volere di fra Giovanni da Cario e, nell'anno 1446, il 21 aprile, fu consacrato l'Altare Maggiore dal vescovo Antonio Buono, veneziano.

Tali date indicano consistenti lavori nel complesso monastico e alcuni interventi nell'annessa chiesa, ma non viene segnalato un totale rifacimento della medesima, come avrebbe richiesto l'inserimento dei poderosi e monumentali capitelli conservati nel Museo Civico.



Abside del Duomo di Feltre.

Se gli stessi, viceversa, avessero fatto parte integrante delle strutture del convento, costituirebbero, pur sempre, una singolare deroga alle tipologie, estremamente canoniche, che si riscontrano nei coevi complessi monastici della provincia. Evidentemente, attorno alla metà del XV secolo, erano attive, nei principali cantieri di Feltre, delle botteghe di lapidisti che lavoravano ad imprese di notevole impegno.

Sarebbe interessante poter appurare la provenienza di tali artigiani o accertare la loro possibile formazione locale, ma, in mancanza di dati più precisi, si può correttamente affermare che essi erano pur sempre informati alla più aggiornata cultura del tempo.

Un dilemma, a tutt'oggi non facilmente risolvibile, è riuscire a scervare quali di questi frammenti erratici appartenessero all'edilizia civile piuttosto che a quella sacra, viste le ingenti demolizioni di chiese e conventi, tra le quali perirono la stessa Santa Maria del Prato, nonché Santo Spirito, Santo Stefano e, parzialmente, anche il Duomo stesso.

A prescindere da queste incognite, credo che la particolare conformazione dei capitelli precedentemente descritti, attendibilmente predisposti per sorreggere delle semicolonne, unitamente ai simboli scolpiti, palesemente legati al potere laico della Serenissima, non debbano necessariamente precludere un loro possibile impiego in strutture architettoniche profane.

Quanto detto è da rapportare anche alla presenza del "Palazzo Nuovo del Comune" e della "Lozza vecchia appresso la glesia de Santo Stephano", già esistente prima della ricostruzione cinquecentesca ⁽¹⁶⁾.

Confrontando i principali monumenti religiosi del Bellunese, gli esempi scultorei comparabili con i reperti del Museo Civico sono costituiti dai capitelli che sorreggono la navata centrale della chiesa di Santo Stefano in Belluno e quelli superstiti della chiesa di San Pietro, nella stessa città: tuttavia in nessuno di questi due edifici si riscontra l'impiego funzionale di semicolonne del tipo precedentemente citato.

Un altro capitello scolpito a fogliami accartocciati, appartenente al lapidario feltrino, sembra associabile a due basi dello stesso diametro decorate da un semplice foro tondo, intervalato da quattro foglie angolari. Questo nucleo richiama palesi analogie formali con le parti scultoree che ornano la Loggia comunale del Lionello a Udine (1448-1495).

I vecchi studi ⁽¹⁷⁾ ed i più recenti aggiornamenti sulle vicende di questo noto edificio friulano ⁽¹⁸⁾ ci fanno comprendere come i grandi cantieri pubblici fossero legati, solitamente, ad una gestazione molto tribolata e con sviluppi non sempre omogenei.

Un'ulteriore affinità tipologica si può riscontrare tra i frammenti del Museo Civico e i pilastri marmorei che sorreggono l'Arca dei santi Vittore e Corona, collocata nel pre-

sbiterio dell'omonimo Santuario.

Il complesso fu predisposto, come ci confermano i dati storici (19) e gli studi più recenti (20), al tempo della ricognizione voluta dal vescovo Scarampi, alla presenza del Rettore della città Ludovico Foscari, il cui stemma è scolpito nel monumento stesso, concordemente datato verso l'anno 1440.

Pur avendo suggerito alcuni accostamenti che hanno tra loro una certa affinità non vorrei spingere le mie ipotesi oltre i ragionevoli limiti di una mera supposizione. né associare forzatamente manufatti che hanno evidenti disomogeneità cronologiche e qualitative, quanto aprire una parentesi esplorativa su questo spinoso e indefinito tema.

Un dato certo credo si possa sostenere affermando che Venezia curò, nelle province soggette al suo potere, un'accorta politica di immagine, ponendo particolare attenzione ai luoghi deputati allo svolgimento dei principali riti della vita sociale e comunitaria.

I rinnovamenti dei vari palazzi comunali dell'entroterra, tra i quali si possono citare, ad esempio, quelli di Portogruaro, Pordenone, Udine, Serravalle, e il distrutto Palazzo del consiglio dei Nobili, detto "Caminada", di Belluno, terminato nel 1474 (21), attestano inequivocabilmente questa "imperativa volontà della Dominante", alla quale la città di Feltre difficilmente poté sottrarsi.

Ulteriori considerazioni vengono suggerite dai già citati elementi marmorei che, come suppone il Gaggia, dovevano appartenere alle cornici delle finestre del "Palazzo Nuovo del Comune", le quali, per l'ampio sviluppo delle arcate a sesto acuto, potevano contenere delle bifore sovrastate da un rosone, ipoteticamente non dissimili da quelle che decorano il Palazzo Comunale di Venzone, eretto fra il 1390 e il 1410 (--).

E' interessante osservare che alcuni di questi frammenti conservano labili tracce dell'originaria policromia (un fondo rossiccio per le parti probabilmente decorate con oro "a mordente" ed una preparazione bruna per le zone colorate con l'azzurrite).

Gli esempi di architetture profane araldicamente dipinte non mancano nel territorio, come si può constatare nel Palazzo Comunale di Serravalle e nella Porta Pusterla di Feltre, datata 1494 o, per citare gli esempi più illustri, la Ca' d'Oro (descritta dalle coeve prove documentarie) (-) e la Porta della Carta in Palazzo Ducale a Venezia (24).

Alla fabbrica del Palazzo dei Dogi contribuirono svariate maestranze di "taiapiera" capeggiate da Filippo Calendario, 1341-1355, e, successivamente, da quella nutritissima e controversa schiera di scultori nella quale la critica riconosce, non sempre concordemente, Bartolomeo Buon, Matteo Raverti ed altri che operarono durante la prima metà del XV secolo (-).

Tale cantiere dovette costituire l'esempio paradigmatico al quale i lapicidi dell'entroterra fecero riferimento, traendone ispirazione, per le decorazioni marmoree degli edifici gotici, diffondendo quel linguaggio fino alle più lontane province dell'Istria e della Dalmazia. Non a caso, tra gli "schia-voni" troviamo scultori come Biagio da Trau' o il Laurana.

È curioso constatare come, in questo continuo gioco di scambi, l'Istria, a sua volta, ospitò illustri cittadini feltrim come Lorenzo Luzzo, detto "Zarotto", Panfilo Castaldi e Vittore Scienza.

Continuando la nostra esplorazione tesa a rintracciare le vestigia e l'antica ubicazione degli edifici pubblici della Piazza Maggiore, credo non si debbano trascurare i rilievi eseguiti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto, durante gli scavi che vennero effettuati in occasione del riassetto della Piazzetta delle Biade.

L'esplorazione, abbastanza estesa, mise in luce dei perimetri murari di considerevoli proporzioni che ricalcavano, grossomodo, l'andamento e la disposizione della contigua costruzione cinquecentesca, occupando però l'intera area oggi adibita a spazio pubblico.

Allo stato attuale è difficile appurare se la progettazione rinascimentale abbia comportato un arretramento del nuovo prospetto della Sala dei Nobili,

per recuperare una visuale di maggiore ariosità monumentale; solo una fortunata indagine documentaria lo potrebbe confermare.

Mi sembra comunque probabile che le possenti sottomurazioni affiorate durante i recenti lavori dovessero supportare una costruzione di notevoli proporzioni.

Un ultimo dato, da non sottovalutare, è la rilevante quantità di frammenti affrescati, che la stessa Soprintendenza recuperò nel corso di un riassetto strutturale effettuato al piano terra dell'edificio addossato al Palazzo della Comunità (fronte su via Mezzaterra, attiguo all'entrata del Fondaco delle Biade). Data la contiguità del luogo, probabilmente, a livello di fondazione, erano state gettate le macerie di vecchie strutture demolite.

I numerosi brani affrescati riguardavano, principalmente, scompartizioni geometriche a finte marmorizzazioni, molto simili ai repertori iconografici usati nelle partiture decorative tardogotiche.

Non so se le considerazioni da me formulate possano condurre, in futuro, a conclusioni più attendibili, ma certamente una più estesa lettura di questo momento storico gioverebbe a risarcire, almeno in parte, una pagina della cultura feltrina così drasticamente cancellata.

Bibliografia e Note

- (¹) P. Rugo. *Lettere di Jorg Von Liechtenstein*, in "Cultura Feltrina", Athena, Feltre 1988.
- (²) L. Bentivoglio, S. Claut (a c. di) *Bonifacio Pasole: Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, P. Castaldi, Feltre 1978.
- (³) A. Cambruzzi. A. Vecellio. *Storia di Feltre*. Castaldi, Feltre 1873, vol.II, pp. 233-234. L. Bentivoglio, S. Claut (a c. di). *B. Pasole*, cit., pp. 63-64 e G. Bertondelli. *Historia della città di Feltre*. Forni. Bologna 1979, p. 179: "...Ippolito Peloso di Tesino, come si legge in una cronaca antica, che si gloriava di essere stato egli il primo che avesse incendiata la città, portatosi avanti la Maestà Cesarea richiese mercede di tale sua azione, a cui lo Imperatore rispose che in Trento riceverebbe il premio; cola portatosi, con lettera Cesarea, vi lasciò la vita con morte ignomignosa .
- (⁴) G. Dal Molin (a c. di), *Le Biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, Famiglia Feltrina, Feltre 1992, pp.454.
- (⁵) G. Guiotto, *Grottesche e putti in casa De Mezan di Feltre*, in "Dolomiti", 3 (1993), p. 10 e S. Bona, *Palazzo De Mezan, la dimora di un nobile feltrino nella prima metà del XVII secolo*, tesi di laurea, Università di Udine, p. 54.
- (⁶) G. Ericani, *Pietro de Marascalchi. Restauri, studi e proposte per il Cinquecento feltrino*, Canova, Dossan (TV) 1994, p.99.
- (⁷) S. Claut, F. Aliprandi. *La Porta Pasterla di Feltre*, Famiglia Feltrina, Feltre 1982, p. 94.
- (⁸) A. Alpago Novello, *Notizie sulla Cattedrale di Feltre prima del 1510 e in particolare sulla restaurata cripta*, in A.S.B.F.C., 65 (1939), p. 1121 e S. Bona, *Palazzo de Mezan*, cit., pp. 47-48.
- (⁹) A. P. Zugni Tauro, T. Franco, T. Conte. *Pittura murale esterna nel Veneto, Belluno e provincia*, Ghedina e Tassotti, Bassano 1993, p. 196.
- (¹⁰) M. Gaggia. *Il Palazzo della Ragione di Feltre*, in A.S.B.F.C., 14 (1931), p. 194 e A. Bona, *Feltre: XVI secolo. La ricostruzione della "Plathea Magna" nella prima metà del Cinquecento*, in D. Calabi, *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*. Officina, Roma 1997, pp. 339-342.
- (¹¹) M. Gaggia. *Lapidi, stemmi e leoni in Feltre*, in A.S.B.F.C., 42 (1935), pp. 695-696.
- (¹²) G. Boschieri. *I leoni di Feltre*, in "Rivista mensile della città di Venezia", 5 (1926), pp. 558-562.
- (¹³) A. Rizzi, *Leoni di montagna*, Pilotto, Feltre 1997, p. 137.
- (¹⁴) A. Vecellio, *I conventi di Feltre*, Castaldi, Feltre 1898, pp. 267-268.
- (¹⁵) M. Gaggia. *Le due loggie pubbliche e la chiesa di S. Stefano in Feltre*, in A.S.B.F.C., 25 (1933), pp. 385 e 411.
- (¹⁶) A. Scala, *Il Palazzo Comunale di Udine*, relazione storica e artistica illustrata, Milano 1878 e V. Joppi, C. Occioni Bonaffons, *Cenni storici sulla Loggia Comunale di Udine*, Udine 1877.
- (¹⁷) A. Biasi. *Il restauro ottocentesco della Loggia del Lionello a Udine*, Grafiche Buttazzoni, San Daniele 1993.
- (¹⁸) A. Alpago Novello, *La chiesa dei Santi Vittore e Corona a Feltre*, in "Arte Cristiana", 5, pp. 143-152.
- (¹⁹) G. Ericani, Pisanello. *I luoghi del gotico internazionale nel Veneto*. Electa, 1996, pp. 264-265.
- (²⁰) A. Rizzi, *I leoni di montagna*, cit., p. 43.
- (²¹) L. Peressinotto. *Ienzone*, Lema, 1977, p. 156.
- (²²) F. Rossi (trascritto da). *Quaderno di Marino Contarini*, Archivio di Stato di Venezia.
- (²³) L. Lazzarini, V. Fassina. *Deterioramento e conservazione della pietra*, atti congressuali, Fondazione Cini, Venezia 1979, p. 645.
- (²⁴) W. Wolters. *La scultura veneziana gotica*, Alfieri, 1976 e E. Arslan, *Venezia gotica*, Milano 1970.

Due pedavenesi con Garibaldi

Giuseppe Corso

Dopo le umili vicende del tamburino Carboneto, reduce pedavenese della presa di Porta Pia, raccontate nel doppio numero 107-108 de *el Campañón* del giugno 1997 (1), chiudo il capitolo di queste nostrane rievocazioni risorgimentali con la presentazione di altri due ardimentosi veterani di quell'esaltante periodo storico, compaesani e contemporanei al Carboneto. Essi sono Antonio Crico e Giovanni Zobot. Nei ritratti appaiono ambedue barbuti, forse perché per gli uomini dell'ottocento l'onore del mento era simbolo di virilità e anche di esibizione ideologica di tipo romantico e liberale.

Sui testi di scuola, tutti i grandi del Risorgimento portano barbe, ora fluenti, ora brevi, magari sornontate a parafulmine da mustacchi come quelli del re galantuomo.

IL PITTORE ANTONIO CRICO

Nella storia dell'arte feltrina, Antonio Crico viene ricordato tra i

cosiddetti minori del secolo XIX (2). Nato a Pedavena nel 1835, apparteneva ad una nobile famiglia venuta da Feltre (3). Allo scoppio della guerra del 1859, il nostro giovane pittore si trovava all'Accademia d'arte di Firenze.

Lasciandosi coinvolgere dall'appassionato patriottismo degli studenti toscani, anch'egli si arruolò nel corpo misto di volontari italiani e francesi, al comando del principe Napoleone Girolamo. Destinato al 3° artiglieria, ebbe il battesimo del fuoco nell'assedio di Mantova. Nel 1866 tornò tra i volontari di Garibaldi e nella battaglia di Ponte Caffaro (4) meritò la medaglia d'argento al valore. Rientrato a Pedavena nel tempo in cui per molta povera gente l'unica ragione di vita era quella di migrare, anche lui prese la via dell'America latina. Dapprima in Brasile, dove ebbe la ventura di dipingere il ritratto dell'imperatore Don Pedro, passò poi nell'Uruguay con minore successo. Di nuovo a Pedavena nel 1873, occupò il tempo nella pittura e nell'insegnare gratuitamente il disegno nel ginnasio - liceo di

Feltre. Fu giudice conciliatore e anche vice sindaco. Aveva solo 64 anni quando, dopo una lunga malattia, si spense nel novembre del 1899. Sepolto nel vecchio cimitero di Pedavena, che era accanto alla chiesa arcipretale, da molti anni ormai i suoi resti riposano a Feltre nella tomba dei Crico.

L'ALBERGATORE GIOVANNI ZABOT

Nato a Pedavena nel 1836 e figlio di coloni mezzadri, dovette seguire l'antica legge di coloro che nascendo contadini non avevano altro spazio che il lavoro dei campi. Arrivò così ai vent'anni quando dovette rispondere al reclutamento militare imposto dal governo austro-ungarico (1). Fu assegnato ad un distaccamento di stanza nelle lontane regioni settentrionali dell'impero e quando nel 1859 scoppiò la seconda guerra d'indipendenza anche il suo reggimento partì per scendere in Lombardia, a rinforzare l'armata del generale Gyulai, contro i franco-piemontesi. Fu durante questo trasferimento che, nei pressi di Gorizia, Giovanni abbandonò il suo reparto e, pur sapendo che in caso di cattura sarebbe stato impiccato per diserzione, riuscì in un percorso avventuroso di quattro mesi ad arrivare a Modena, dove chiese ed ottenne di arruolarsi in un reggimento italiano di fanteria. Ma era di natura inquieta e ben presto gli

vennero insofferenti gli ozi della caserma, per cui, quando gli giunsero le notizie dell'impresa dei mille di Garibaldi, non esitò a lasciare anche quel distaccamento di Modena per correre incontro alle camicie rosse che, occupata la Sicilia, salivano vittoriose la penisola. Fece in tempo di partecipare alla battaglia del Volturmo, combattendo tanto valorosamente da conquistare i galloni di sergente. Congedato ma esule, perché il Veneto stava ancora sotto la dominazione austriaca, dovette arrangiarsi a vivere qua e là alla meglio e con lavori precari. Quando nel 1866, con la terza guerra d'indipendenza, venne organizzata la spedizione garibaldina per la conquista del Trentino, fu pronto ad entrare tra i volontari combattenti e nello scontro di Monte Suello rimase ferito e guadagnò la medaglia d'argento. Finalmente tornato a Pedavena, nel 1868 si sposò avendone numerosa figliolanza. Trafficcando intelligentemente nel commercio, dapprima riuscì ad aprire un'osteria e poi un esercizio alberghiero che, nell'ambito dell'economia locale di quegli anni, ebbe un notevole apporto turistico. Dovette raggiungere una buona posizione economica se, nel 1912, il ministero competente gli negò il beneficio dell'assegno vitalizio, offerto ai superstiti delle guerre d'indipendenza, perché benestante. Morì nell'aprile del 1921, dopo aver ricoperto pubbliche cariche come quella di consigliere e assessore comunale, di giudice conciliatore, di presi-



Appartenente alla raccolta della Biblioteca comunale di Pedavena, questa fotografia della fine del secolo scorso fissa un momento della vita appaiata dei nostri due personaggi, forse in occasione di una di quelle feste patriottiche che i nostri avi erano soliti celebrare tra inni di gloria, bandiere al vento e discorsi epici. E' facile individuare Giovanni Zabot per le medaglie che gli brillano sul petto, mentre gli siede accanto Antonio Crico riconoscibile per la nera barba fluente.

dente della Congregazione di carità, di consigliere della Camera di commercio e di presidente circondariale del Comitato Reduci delle patrie battaglie.

CONCORDI NEL SENTIMENTO PATRIOTTICO MA DIVERSI IN TUTTO IL RESTO

Ambedue nati a Pedavena e quasi coetanei, l'unico punto di contatto che li poté assimilare nelle loro vicende fu

quello di aver fatto parte di quel tipico fenomeno della nostra formazione unitaria che fu il volontariato armato, vivendo con vera convinzione l'accesa aspirazione alla libertà e alla risurrezione politica della Patria. E' difficile soffermarsi su tali ideali in questi nostri tempi culturali, convulsi e avversi ad ogni modello eroico, con il Risorgimento ormai legato soltanto a lapidi, nomi di strade e monumenti. Per il fatto che, nella campagna garibaldina del 1866, i due compaesani furono impegnati in

combattimenti nelle vicinanze del lago d'Idro, in due fatti d'arme che si svolsero a circa tre chilometri in linea d'aria l'uno dall'altro, ne viene che quella fu l'unica occasione in cui le loro storie corsero parallele e molto vicine. Il resto della loro vita fu del tutto dissimile, spesso antitetico. Erano diversi per nascita e ceto sociale, per cultura, mentalità e convinzioni socio - politiche. Basta ricordare che tornando a casa incolume dalle patrie battaglie, il Crico riconoscente ebbe a donare alla chiesa di Pedavena un marengo d'oro. L'altro, invece, non mancò mai alcuna occasione di far valere il suo radicalismo laico e anticlericale (6). Una ulteriore differenza veniva dall'operosità dello Zobot che pare avesse succhiato dal latte materno la ragione di vita dei poveri, che è faccendiera nel guadagnarsi la propria fettina di benessere. Invece il Crico venne spesso rimproverato da don Antonio Vecellio, che gli era cugino, per la manifesta propensione all'indolenza

creativa e agli ozi aristocratici dell'uccellazione e della pesca. Rispetto al compagno d'arme, Giovanni Zobot arrivò alla vecchiaia, ma gli ultimi anni della sua vita furono sconvolti dalla sventura del primo conflitto mondiale e dagli orrori di un anno d'invasione nemica. Forse, nel clima oleografico della vittoria, egli non percepì i segni dei tempi funesti che stavano per irrompere contro la democrazia della nuova Italia unita.

Nel concludere queste note, sono contento di aver cercato di porre in rilievo lo spirito indomito e fiero di certe umili figure di casa nostra. Personaggi come il coraggioso Crico e il temerario Zobot meritano di essere conosciuti e consegnati alla memoria locale, perché ambedue furono mossi dallo stesso anelito risorgimentale di libertà e di autonomia che una teoria storica vorrebbe esclusiva prerogativa di una minoranza illuminata, colta e socialmente più eletta.

Note

(¹) Un indispensabile errata-corrige riguarda l'articolo a pag. 49, con la giusta consistenza del corpo di spedizione piemontese che era di 340.000 uomini e non di 340.

(-) Tra le opere di Crico vengono ricordati gli affreschi delle chiese di S. Giustina Bellunese e di Valle di Seren, alcune pale d'altare tra cui una Madonna del Rosario esposta nella chiesa di Pedavena. Nella cappella di Valduna, sopra Norcen di Pedavena, una sua tela rappresenta don Antonio Vecellio ai piedi del B. Bernardino da Feltre. Per il Monte di Pietà di Feltre nel 1862 dipinse il ritratto di don Pietro Mazzocchi, arciprete di S. Gregorio nelle Alpi (A. Vecellio, *Storia di Feltre*, IV. Pag. 533). Del Crico parla Flavio Vizzutti in *Studi e ricerche* (a cura di Sergio Claut, Famiglia Feltrina, Feltre 1985, p. 278).

(¹) La famiglia Crico apparteneva alla nobiltà di Feltre dal sec. XV. Nella sua insegna araldica era rappresentata "una fenice in campo turchino che s'abbrugia guardando il sole". Verso al fine del 1700 la famiglia si trasferì a Pedavena dove possedeva vasti poteri e una bella villa in località Sega. Per quattro generazioni i Crico vennero menzionati di frequente nella cronistoria della parrocchia di San Giovanni Battista di Pedavena come insigni benefattori, soprattutto con Giovanni Lucio (1719-1790). Il ramo di Pedavena si estinse nel 1924 con la morte dell'ultimo rampollo, il canonico Mons. Francesco Crico. Al pittore e patriota Antonio Crico è dedicata quella strada del paese che ha inizio dallo slargo antistante la villa già da lui abitata.

(¹) Ponte Càffaro è una frazione del comune di Bagolino, in provincia di Brescia, da cui dista 60 chilometri. Si trova poco sopra il lago d'Idro, al confine col Trentino e nella fascia prealpina tra i laghi d'Iseo e di Garda. Anche Monte Suello, nominato più avanti, è situato sulla riva occidentale del lago d'Idro, in comune d'Anfo, dove Garibaldi aveva posto il quartiere generale di quella vittoriosa spedizione che venne fermata da un ordine del generale La Marmora, a cui Garibaldi rispose con il laconico: ubbidisco!

(¹) Anche nell'Impero austro-ungarico vigeva la forma di coscrizione militare detta "selettiva", cioè effettuata mediante il sorteggio dei nomi iscritti nei ruoli di leva. Lo stesso termine "leva" deriva dal movimento di togliere dal bossolo le palline con i nomi dei sorteggiati. Vigeva anche la norma che, per il contingente annuo da arruolare, veniva chiamato un numero di coscritti corrispondente al fabbisogno stabilito dall'autorità militare. Erano consentite surrogazioni ed esoneri. Da ricordare che di solito il coscritto veniva vincolato ad una ferma lunga anche parecchi anni.

(¹) Secondo lo spirito dei tempi e da buon garibaldino, anch'egli s'era formato all'insegna dell'anticlericalismo inteso non solo come lotta alla chiesa e avversione ai preti, ma anche come indirizzo sociologico materialista. Quando lo Zabot morì, il Comune di Pedavena sostenne le spese della sepoltura e della tomba ad esprimere la gratitudine della comunità verso "il combattente ardimentoso nelle battaglie dell'indipendenza". Così veniva annunciato nell'epigrafe mortuaria, anch'essa a cura del Comune, che esaltava "il milite invitto del libero pensiero". Coerente con il suo ateismo, come aveva rifiutato in vita ogni assistenza religiosa, così alla sua morte volle ed ebbe funerali strettamente civili.

Storia di una tradizione: lo *strepito* ai mattutini delle tenebre

Carlo Zoldan

Le tradizioni, le preghiere, i gesti legati ai riti solenni della Settimana Santa, non propriamente collocati nell'ambito strettamente liturgico delle celebrazioni, subirono un grande sconvolgimento già con il primo decreto di Pio XII, *Dominicae Resurrectionis*, del 9 febbraio 1951, poi prorogato per altri tre anni, con il quale veniva concessa ai vescovi la facoltà di celebrare i riti del Sabato Santo non più al mattino, ma nella notte.

Con il successivo decreto del 16 novembre 1955, il colpo di grazia arrivò anche per altre tradizioni legate ai riti del cosiddetto *triduo sacro*, Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, le cui celebrazioni vennero fissate in orari più adatti ai fatti che dovevano commemorare: la messa del Giovedì Santo, *in coena Domini*, alla sera, la funzione del Venerdì, scoprimento e adorazione della croce, alle tre pomeridiane e quella del Sabato, benedizione del fuoco e dell'acqua e messa, a tarda sera, in modo che il Gloria pasquale venisse "suonato" alla mezzanotte (1).



Lo stesso decreto vietava per il futuro di anticipare alla sera precedente il canto del Mattutino e delle Lodi, i cosiddetti *mattutini delle tenebre*.

Era questo un rito che vedeva coinvolte molte persone nella preparazione dei canti, che spesso si faceva nelle stalle, durante i *filò* invernali.

Per l'occasione, i giovani, con *grée, sgrèole, ràcole, racolón, batècol...*, avevano l'incarico di produrre lo *strepito*, che doveva rappresentare la perturbazione di tutte le cose create successa nel giorno della passione del Nostro Signor Giesù Christo" (2).

I riti della Settimana Santa erano sempre molto attesi, per più motivi: erano un pretesto per uscire di casa la sera; offrivano la possibilità di divenire, anche se solo per poco, protagonisti durante le funzioni; permettevano, inoltre, di dare sfogo, una volta tanto e tra tante proibizioni, alla voglia di scatenarsi, soprattutto dei ragazzi e dei giovani.

Lo strepito

Fino al 1955, dunque, la tradizione di creare una grande confusione alla fine del canto dei Mattutini della Settimana Santa, e in particolare durante quello del Venerdì, era molto sentita e partecipata, soprattutto dai più giovani.

Davanti all'altar maggiore veniva collocato un grande candelabro triangolare con quindici candele accese, sette su ognuno dei due lati e una al vertice, tante quanti erano i salmi che venivano cantati.

In ambito popolare al numero delle candele si faceva corrispondere quello dei dodici apostoli e di Gesù, con l'aggiunta di qualche discepolo o delle tre Marie ⁽³⁾; in alcune zone, le candele avevano anche colore diverso, quattordici gialle e una, quella al vertice, bianca, perchè rappresentante il Cristo ⁽⁴⁾.

Tutto questo comportava anche qualche confusione sul numero stesso delle candele ⁽⁵⁾.

Alla sola luce delle quindici candele iniziava quindi il canto, eseguito dai più bravi tra i cantori della parrocchia, i quali avevano magari apprezzabili doti canore, ma conoscevano poco il latino, tant'è vero che in certe zone del basso Friuli, ad esempio, il canto dei Mattutini era scherzosamente detto *sagra dei becanòs* ⁽⁶⁾.

Al termine di ogni salmo veniva spenta una candela, alternativamente, da destra a sinistra; poi, alla fine dell'ultimo salmo, la candela rimasta accesa veniva nascosta, o in sagrestia o dietro l'altare, perchè non si doveva vedere la morte del Cristo.

Ad un segnale del celebrante - generalmente veniva percosso l'inginocchiatoio con il lezionario chiuso - si iniziava ad azionare le *racole* e il *batècol*, ma non solo: alcuni giovani sollevavano i banchi e li battevano sul pavimento, altri si levavano le *galòze* e le sbattevano sugli inginocchiatoi, alcuni tra i più scapestrati, addirittura con chiodi e martello inchiodavano gonne e scialli delle donne ai banchi, approfittando ovviamente del buio.

Chi aveva buona memoria o conosceva un po' il significato dei canti attendeva che il celebrante pronunziasse le ultime parole della preghiera finale - *...et crucis subire tormentum* - per scatenare lo *strepito*, altri attendevano un cenno da qualche adulto ... e spesso succedeva che il frastuono partisse prima della fine del rito, suscitando non poca confusione.

Tornata la calma in chiesa, la croce che era stata nascosta veniva ricollocata sul candelabro a significare, dopo la morte e la sepoltura, la resurrezione di Cristo.



(Disegno di Franca De Toffoli).

Gli edicta del Rovellio

I primi documenti che attestano il rito dei *mattutini delle tenebre*, e quindi anche la tradizione dello *strepito*, risalgono alla fine del XII secolo, mentre è possibile trovare notizie sul suo ripetersi fino agli anni cinquanta di questo secolo in documenti sinodali o decreti vescovili emanati per far sì che questo genere di manifestazione rimanesse entro certi limiti.

Interessanti a questo proposito sono, per quanto riguarda il Feltrino, i provvedimenti del vescovo Giacomo Rovellio, coadiutore di Giacomo Maria Campeggi e poi titolare della diocesi di Feltre dal 1581 al 1610, costretto ad intervenire in modo forte per gli abusi che si verificavano in quel periodo nelle sue chiese proprio in occasione del canto dei mattutini della Settimana Santa.

Edictum contra obstrepentes in matutinis hebdomadae maioris; così si legge sul margine sinistro della pagina 225 r. del citato libro degli atti del vescovo Rovellio. Segue poi l'atto del notaio estensore e la descrizione dei fatti che hanno determinato un primo intervento vescovile.

Il provvedimento porta la data del 24 marzo 1595, *feria sexta in Parascere*, cioè Venerdì Santo. I fatti erano successi la sera precedente, appunto durante il canto del Mattutino anticipato, nella Cattedrale di Feltre.

Le cose avevano cominciato ad andar male anche per altri motivi: la processione non si era potuta fare "per neve e gelo" (Pasqua bassa!).

Con il vescovo erano presenti in cattedrale il Podestà, il clero e numerosi fedeli. Il rito non era ancora terminato, quando qualche persona adulta avrebbe fatto un cenno ai ragazzi che era giunta l'ora di dare il via allo *strepito*: alcune persone adulte, capaci di ragione, perturbano li divini ufficii col battere et incitare a battere li fanciulli prima che si asconda l'ultima candela del candeliero triangolare, che è il segno col quale la Santa Chiesa da aviso di doversi far strepito, per rapresentare la perturbazione di tutte le cose create successa nel giorno della passione del Nostro Signor Giesù Christo..." (7).

In cattedrale si scatenò subito un putiferio tale che vescovo, podestà e clero furono costretti ad abbandonare la chiesa e a ritirarsi in sagrestia per continuare il rito: "Fu sforzata Sua Signoria Reverendissima col Chiarissimo Signor Podestà ritirarsi in sacristia à udire il restante dell'ufficio" (8).

Il tono del decreto è abbastanza duro; viene più volte sottolineata la gravità del fatto, anche perché tutto è avvenuto alla presenza del podestà, per cui al vescovo suona come dimostrazione di poco rispetto dell'autorità oltre che di offesa al culto

divino: ... si commette gravissimo peccato contra il culto di Dio et con danno delle anime... oltra l'ignominia della nostra propria città" (9).

E l'ordine è perentorio: "... Sua Signoria Reverendissima... comanda à ciascuna persona, in virtù di santa obbidienza et con trina monitione, sotto pena di scomunicazione maggiore da incorrersi ipso facto dalli trasgressori. che niuno maggiore di età di dodeci anni ardisca battere ovvero incitare li fanciulli a battere, ovvero in altro modo far strepito mentre si celebra l'ufficio del matutino, prima che sia ascosa l'ultima candela del candeliero triangolare posto inanzi l'altar maggiore..."; ferma è pure l'esortazione a evitare il rischio di scomunica: "... Però si essorta ogni fedel christiano a guardarsi di incorrervi per non offendere Nostro Signore Dio con dannatione dell'anima sua" (10).

L'*edictum*, come si è detto sopra, è datato 24 marzo 1595 e fu scritto nel palazzo vescovile; la sua pubblicazione avvenne lo stesso giorno, *in suggestu dictae ecclesiae*, quindi dal pulpito della cattedrale, per opera dello stesso estensore, il sacerdote Liberale Cattaruzza, *ante officium matutini*, cioè prima dell'inizio del canto del Mattutino del Sabato Santo.

Il 6 aprile dell'anno successivo, 1596, viene ripubblicato lo stesso *edictum*. con buon anticipo e cioè il sabato precedente la Domenica delle

Palme - Pasqua cadeva, in quell'anno, il 24 aprile - senza alcuna modifica, mentre l'anno dopo, il 28 marzo, venerdì (Pasqua 6 aprile), il vescovo emanò un vero e proprio decreto, da pubblicarsi la Domenica delle Palme, *ad praecavendum inconueniens*, con il quale, oltre a ribadire i vari punti dei provvedimenti precedenti, caricava la dose specificando colpe, pene, penitenze... e ufficializzando così le proprie decisioni in materia.

Il vescovo ricorda ancora l'onta subita due anni prima per lo *strepito* anticipato: "...dal qual strepito fatto fuori tempo fussimo forzati una volta levarsi dal choro col chiarissimo signor podestà et con tutto il clero et buon numero del popolo et ritirarsi a far finire parte delle lettioni et il resto del ufficio nella sacristia..."(11). Poi approfitta per stigmatizzare alcuni cattivi comportamenti della popolazione feltrina, che, secondo lui, hanno avuto inizio proprio da quei fatti incresciosi, prevedendo catastrofi per la città: "... per correptione della quale (gente feltrina n. d. r.) non è meraviglia che la Maestà Sua (Dio) habbia da poi permesso fra ogni grado di cittadini tante liti et dissentioni ch'è da temere gravemente che se essa città non si convertirà tosto et veramente à Dio et non ritornerà alli primi buoni et santi costumi, siano per succederli (che Dio non voglia) molto peggiori inconvenienti, con la sua totale dissolutione" (12).

Perciò, coloro che, d'ora in avanti, avessero osato trasgredire gli ordini del vescovo circa la celebrazione dei riti della Settimana Santa sarebbero incorsi *ipso facto* nella "... scomunicazione et maledizione maggiore..." e con essi anche i loro figli. "capaci però di dolo", e su di essi "havera potestà il demonio" (13).

Il decreto, definito *novissimum edictum*, venne letto durante la messa della Domenica delle Palme del 1597, sempre dallo stesso Liberale Cattaruzza, e poi affisso alle porte della Cattedrale e anche a quelle della chiesa di Santo Stefano.

Conclusioni

Evidentemente, in tre anni, nemmeno il vescovo Rovellio riuscì a farsi obbedire dai suoi fedeli, se ci fu bisogno di ripetere gli ammonimenti e di concludere con un definitivo decreto dai toni così forti. Anche se negli atti del Rovellio la ripetizione degli ammonimenti è abbastanza usuale, forse perché i fedeli erano spesso poco inclini ad obbedire agli ordini impartiti da un vescovo abbastanza autoritario ed impulsivo.

D'altra parte, e questo era anche permesso dalla Chiesa entro certi limiti, i riti della Settimana Santa erano dominati da tutta una serie di gesti, di parole, di preghiere che concorrevano a trasformare le cerimonie liturgiche in vere e proprie rappresentazioni teatrali popolari:

basti pensare al canto dialogato del *Passio* (ai latinisti ferirà l'orecchio questo genere improprio attribuito al termine, ma, in ambito popolare, c'era la tendenza a stabilire in modo oscillante il genere alle parole: basti considerare certi modi di dire come *tu sentirà la chiàbita - qui habitat* - oppure *sta sera i te canta l verbuncàro - verbum caro* - per annunciare imminenti lavate di capo), si pensi inoltre alla *Via crucis* e poi a tante preghiere dal significato incomprendibile, ma recitate con una gestualità e una drammaticità sorprendenti.

Non si deve inoltre dimenticare che i frastuoni dei *mattutini delle tenebre* non avevano significato solamente liturgico: ricordavano anche la cacciata degli spiriti malefici o di quelli sonnacchiosi della stagione invernale e gli incitamenti che si facevano per il risveglio vegetativo durante le celebrazioni degli antichi riti agresti (14). Si pensi al cantamarzo, il *bàter marz* delle nostre zone, ancora in vigore a Seren del Grappa e nel Lamonese. Su queste interferenze di elementi pagani nella sua liturgia la Chiesa è sempre stata vigile, anche se, nei secoli, ne aveva tollerato il mantenimento o, addirittura, li aveva opportunamente trasformati in feste e riti cristiani.

Far perdere abitudini così radicate non è mai stato facile; non lo fu nemmeno negli anni cinquanta di questo nostro secolo, quando, con le

riforme liturgiche di cui si è detto, anche il vecchio canto dei Mattutini e delle Lodi, con tutto il suo apparato di tradizioni, venne abolito.

Ci vollero anni perché la gente si convincesse delle nuove norme, tant'è vero che alcuni di questi riti, come la tradizionale processione del Venerdì Santo, continuarono negli anni e, in alcune parrocchie, ancora oggi si celebrano rispettando la tradizione.

A Santa Giustina, ad esempio, la processione del Venerdì Santo si

svolge ancora in maniera tradizionale: vi partecipano, con le croci delle loro chiesette, portate dai cruciferi in tonaca penitenziale, i fedeli di tutte le frazioni; i canti sono in prevalenza quelli tradizionali; nel coro della chiesa, anche se non si canta più il Mattutino, viene esposto il candelabro triangolare con le quindici candele... e, sicuramente, tra queste "cose vecchie", se si cerca bene, è ancora possibile trovare anche tracce della vecchia fede.

Note

(¹) Cfr. G. C. Dio, *la sera e, forse, la morte*, in P. Goi (a c. di), *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale*, Provincia di Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992, p. 70.

(²) Cfr. *Rovellio, lib. gestorum et iura fabr., 1581-1628*, Ms., b. 1, Archivio Curia Vescovile di Feltre, p. 225 r.

(³) Cfr. A. Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti, Reana del Rojale (UD), 1982, p. 753; Cfr. S. Zanolli, *Tradizioni popolari in Valpolicella*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona 1990, p. 145.

(⁴) Cfr. M. Rosina, *Tradizioni cadarine*, IBRSC, Belluno 1990, p. 75.

(⁵) Cfr. A. Ciceri, *Tradizioni popolari*, cit., p. 754; Cfr. S. Zanolli, *Tradizioni popolari*, cit. p. 145. Sul numero delle candele, comunque, il rituale romano parla chiaro: *"Ante altare, ad latus epistolae... praeparatur candelabrum triangulare cum quindecim candelis, quae exstinguuntur successive post quemlibet psalmum"*.

(⁶) *Becanòt* è il nome dialettale del beccaccino (*Capella gallinago L.*), ma nell'accezione comune sta per strafalcione. cfr. G. Tomasi, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, I.B.R.S.C., Belluno 1983, ad vocem.

(⁷) *Rovellio*, cit., p. 226r.

(⁸) *Ibidem*

(⁹) *Ibidem*

(¹⁰) *Ibidem*

(¹¹) *Ibidem*, p. 271 r.

Ibidem, p. 272 r.

(¹²) *Ibidem*, p. 272 v.

(¹³) Cfr. S. Zanolli, *Tradizioni popolari*, cit., p. 145.

La chiesetta di S. Eustachio in Valle di Canzoi tra storia e leggenda

Marco Rech*

Percorrendo la Valle di Canzoi, circa a metà vallata, sulla sinistra del torrente Caorame, se ci si scosta dalla strada percorsa in auto, ci si trova in una zona che porta il nome dialettale di *San Stach*. Alcuni danno al posto il nome di *Dai Brandalise*, perché qui abita la famiglia con questo cognome.

Il terreno attorno si presenta in gran parte pianeggiante, circoscritto da dolci ondulazioni. Esso è umido, di poca consistenza, particolarmente dove si vedono i due minuscoli laghetti.

Essi pure sono uniti al nome di *San Stach*, assieme ad un terzo, sparito nel nulla, del quale si può intuire l'esistenza, verificando che esiste un avvallamento abbastanza pronunciato, non molto lontano dagli altri due. Comunque, calpestando le zolle d'erba tra le tre pozze di piccole dimensioni, bisogna far attenzione per non sprofondare la scarpa nella melma.

L'acqua, che dà vita al più consistente dei due laghetti ancora esistenti, proviene da una sorgente molto piccola, posta sulla riva boscata, sotto una pietra. In quel punto l'acqua si mantie-

ne sempre limpida e rivela la presenza di quel debole flusso della vena.

Il luogo, le forme di vita (¹), gli alberi e le canne palustri ne fanno una zona da vedere, che incuriosisce, anche per quel suo nome, così secco. Così, da bravi ricercatori, ci siamo messi sulle tracce di *San Stach* e della sua minuscola chiesetta.

IL VESCOVO ROVELLIO E SAN STACH

Ma *San Stach* ha motivo di chiamarsi così perché nei luoghi prossimi ai laghetti esisteva un'antica chiesetta dedicata a Sant'Eustachio.

Alcune lontane notizie della cappella ci vengono fornite dai verbali di una visita vescovile avvenuta nel '500.

Correva l'anno 1585 ed il Vescovo Jacopo Rovello, da un anno pastore e conte della Diocesi di Feltre, stava percorrendo tutte le parrocchie a lui sottoposte. Volle naturalmente fare una visita pastorale anche alla popolazione che abitava nei confini della



La pietra che secondo la tradizione apparteneva ad una finestra della chiesetta di S. Stach.

Pieve (2) di Cesio, per sincerarsi dello stato delle anime ed anche della situazione delle tante chiesette che erano disseminate sul vasto territorio della parrocchia.

Due giorni, il 3 e il 4 settembre dello stesso anno, bastarono al signore spirituale e temporale della Diocesi per passare in rivista tutti i luoghi sacri, descrivendone gli arredi, i quadri, come stesse facendo un inventario.

E in questa lista dei beni legati alle cappelle e alle chiese dei vari paesi compare anche il nome di una chiesetta *Sancti Eustachii in Valle de Canzoio*: è la chiesetta di cui ci stiamo interessando noi.

Nel *Liber Visitationis* del 1585, il

Vescovo fa scrivere al segretario verbalizzante:

"La chiesa di Sant'Eustachio non fu visitata perché minacciata da rovina e a motivo dell'itinerario impervio e difficile.

Essa infatti è situata in Valle di Canzoi, tre miglia (circa 4,5 Km) oltre il paese di Soranzen, per cui la visita è stata spostata ad un altro momento più opportuno. Nel frattempo, tuttavia, ne è stata fatta una descrizione da parte di coloro che qui si sottoscrivono.

La chiesa di Sant'Eustachio possiede un po' di prato con stalla e casera e l'ittor Natale da Cullogne vi tiene dieci pecore in società con la fabbriceria.

La stalla e la casera appartengono alla chiesa e lui dà metà dell'utile rica-

rato alla fabbriceria della chiesa predetta, mentre ha l'usufrutto dal prato della chiesa medesima, con il solo onere di tenere illuminata la chiesa.

La comunità viene in questa chiesa o, meglio, veniva, perché da molti anni sembra che essa sia stata abbandonata, in quanto la comunità non vi si riunisce più.

Così riferisce Ser Vittore del Castello di Soranzen, presenti Blasio de Mauretto e Benedetto de Boni da Lasen.

La chiesetta è attornata da un cimitero in cui vengono sepolti i morti" (').

Sempre il Rovellio, nello stesso verbale, faceva presente altre due importanti notizie sulla chiesetta di Sant'Eustachio: nella chiesetta si riuniva la Confraternita del Santissimo Corpo di Cristo e annualmente, come accadeva anche per i pellegrinaggi ad Anzù nella festività di San Vittore e Santa Corona e per la ricorrenza di Sant'Agapito, si partiva da Cesio in processione per onorare il Santo della Valle di Canzoi.

LA LEGGENDA DELLA SCOMPARSА DELLA CHIESA

Abbiamo dimostrato che la chiesetta esisteva, ma dove si sarà eclissata?

Una risposta a questa domanda sono i tre laghetti: essi sarebbero nati contemporaneamente allo sprofondamento della cappella dedicata a Sant'Eustachio.

Della leggenda, che racconta la

nascita quasi mitologica dei laghetti, esistono due versioni.

La prima narra di sette matrimoni avvenuti tutti in una non meglio determinata domenica.

Al settimo matrimonio, forse spinto dalla gelosia, si presenta sulla porta d'entrata l'ex fidanzato della futura sposa. Entra con fragore nel piccolo luogo di culto e fredda con due colpi il suo "amore" perduto e l'uomo che lei sta per sposare. E' un segnale! La chiesa sprofonda nella melma, trascinando con sé omicida, vittime e presenti, castigando così l'orribile sacrilegio. Al posto della cappella comparvero i laghetti.

Nella seconda versione esiste una variante relativa alla colpa che meritò un castigo così grande: i sette matrimoni rimangono, la situazione è la stessa, ma all'improvviso, come usciti di senno i convitati si mettono a bestemmiare il nome di Dio. Come un fulmine la collera divina non si fa attendere, inabissando i blasfemi.

Così nacquerò i laghetti che noi ancora oggi possiamo ammirare.

Ma se si cerca di indagare sulla vera e propria posizione, dove si potrebbero ancora trovare i resti della cappella di Sant'Eustachio, si viene a sapere che sono state trovate tracce di muratura tra i due caseggiati a Sud dei laghetti, in una piccola depressione. Là furono scoperti anche dei pezzi d'affresco con dei tralci di vite e grappoli d'uva che la gente portò devotamente a casa propria; questo non molti decenni fa.



Il laghetto più grande.

Forse si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che la minuscola abitazione, presente nel nucleo abitativo ad Est del guado sul torrente Caorane, sia la chiesetta: gli intonaci, il tipo di costruzione, le feritoie che sostituiscono le finestre, una croce con una data illeggibile, graffita sulla sinistra della porta d'entrata, ne fanno un luogo misterioso e magico.

Anche altri fabbricati delle vicinanze, ridotti a ruderi, danno l'impressione di essere molto vecchi.

Del resto, gli stessi informatori, da noi intervistati, attribuiscono alla chiesa di *San Stach* l'architrave in pietra della porta (*Da una finestra della chiesa*), facendo notare che nella pietra sono ben visibili i fori ricavi-

vati per le inferriate, che portano a pensare ad un uso diverso e precedente della pietra lavorata.

Tracce della cappella si trovano a Toschian nella chiesa di San Valentino. Nella cappella laterale si trova l'altare barocco proveniente dall'antico luogo di culto della Valle di Canzoi. La pala dello stesso altare raffigura la Madonna del Carmine tra i Santi Valentino ed Eustachio.

LA VITA DI SANT'EUSTACHIO (*)

Placido era il comandante dell'esercito dell'imperatore Traiano.

Un giorno Placido, mentre stava

cacciando, si imbatté in un branco di cervi, fra i quali ve n era uno maestoso, di colore bianco, che fuggì sopra un'alta rupe. Mentre Placido si apprestava ad ucciderlo, fra le corna dell'animale apparve una croce luminosa con l'immagine del Cristo che cominciò a parlare: "Placido, perché mi perseguiti? Io ti appaio in questo animale per uno specialissimo favore. Io sono il Cristo che tu veneri senza saperlo. Recati dal vescovo della tua città e chiedigli di essere battezzato con la tua famiglia, poi ritorna qui domani".

Ritornato a casa, Placido raccontò tutto alla moglie che gli riferì a sua volta di aver sognato un uomo che le diceva di andare da lui con la sua famiglia.

La notte seguente l'intera famiglia si recò dal vescovo che battezzò Placido con il nome di Eustachio (dal greco *eustachios*, *colui che dà buone spighe*).

All'alba Eustachio ritornò dal cervo che gli annunciò un destino uguale a quello di Giobbe, pieno di disgrazie e patimenti.

Passarono pochi giorni e un'epidemia uccise tutta la sua servitù e le sue bestie.

Dovette fuggire in Egitto. Durante il viaggio, il comandante della nave, che si era accorto dell'assoluta mancanza di denaro di Placido, minacciò di buttare a mare l'intera famiglia, se non fosse rimasta con lui la moglie di Placido, della quale lui si era invaghito. Sbarcato, Eustachio perse anche i due figli, rapiti l'uno da un lupo, l'altro da un leone.

I pastori del luogo accortisi dei due bambini misero in fuga le due belve e salvarono i due piccoli che, anche se riuniti, non si riconobbero.

Ritenendosi solo al mondo, Eustachio si ritirò in un villaggio sperduto, dove praticava la pastorizia.

Un giorno l'imperatore Traiano, in difficoltà con i barbari che penetravano nel suo impero, mandò i propri soldati alla ricerca del valoroso comandante Placido, che si nascondeva. Egli venne però riconosciuto dai suoi ex soldati per una cicatrice al capo, conseguenza di una ferita in combattimento. Per volere del suo imperatore, Placido/Eustachio riprese il suo posto di stratega. Reclutò nuove leve, tra le quali, a sua insaputa, si presentarono anche i due figli.

Vinti gli avversari, Eustachio si trovò a far riposare le sue legioni nei pressi della locanda dove lavorava sua moglie che da anni si era liberata dal suo rapitore, morto subito dopo lo sbarco in Egitto.

Jacopo da Varagine nella sua *Leggenda Aurea* narra che i due fratelli Teopisto ed Agapio, raccontandosi le loro vicende, scoprirono il loro vincolo di parentela, festeggiando poi ed abbracciandosi di fronte alla loro madre che si sentiva di avere di fronte i propri figli.

Teopista, la madre, andò dal condottiero per farsi rimandare a Roma, in qualità di cittadina romana, e scopri di avere di fronte il marito. Lacrime e gioia sottolinearono il loro

incontro che si allargò a tutta la famiglia quando si appurò che anche Teopisto ed Agapio erano i figli di Eustachio.

Ma le vicissitudini della famiglia non erano finite: morto Traiano, Adriano, il suo successore, scoprì che Placido praticava la religione cristiana e gli impose di sacrificare agli dei. Egli rifiutò e venne condannato ad essere sbranato dalle belve al circo con i suoi familiari.

Il leone che li doveva martirizzare però si inginocchiò di fronte a loro e si dovette cambiare il supplizio. I quattro vennero introdotti in una statua di bronzo incandescente; vi morirono, ma i loro corpi vennero estratti integri dallo strumento di tortura.

La festa di Sant'Eustachio cade il 20 settembre e questa probabilmente era la data (') in cui avveniva la processione alla chiesetta omonima in Valle di Canzoi.

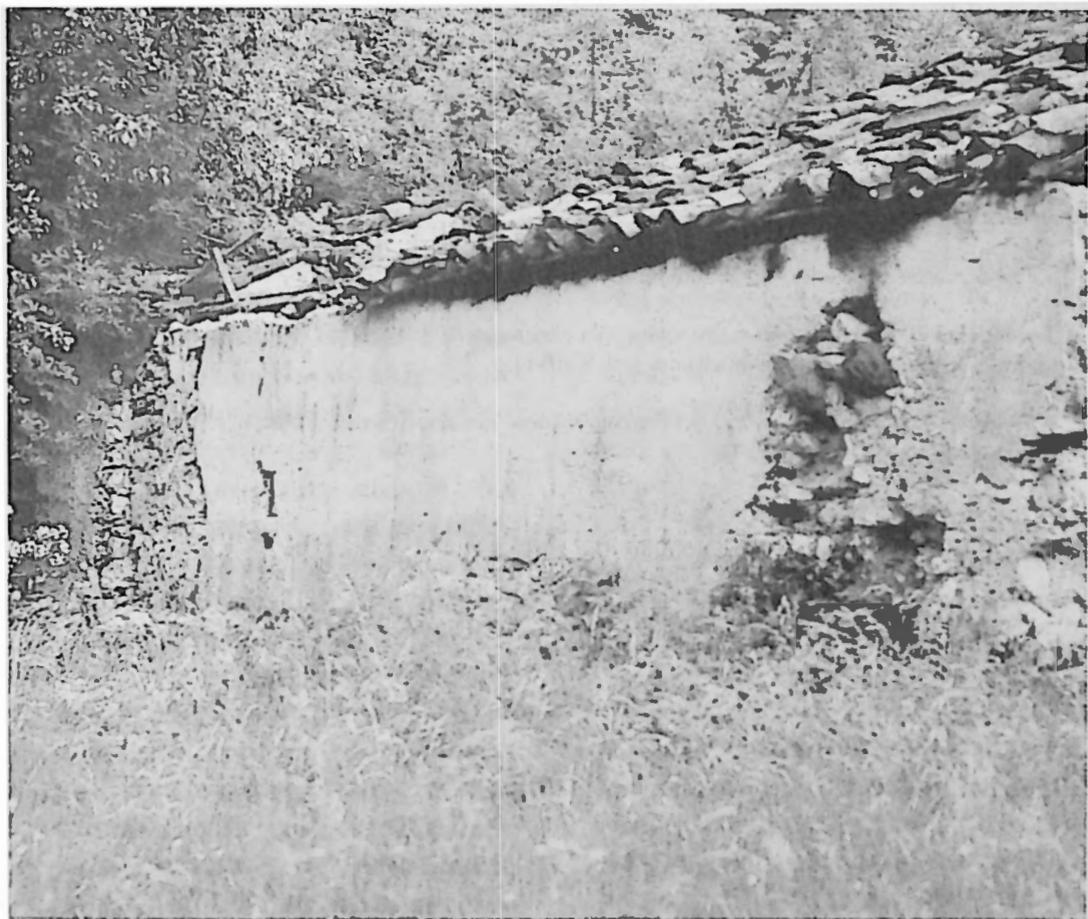
IL COGNOME STACH

Il fatto che il luogo dove si trova la chiesetta porti ancora il nome del Santo, che in dialetto suona appunto *San Stach*, ci ha portati a concludere che il cognome Stach non sia altro che la trasformazione del nome Eustachio nel dialetto locale.

Nel comune di Cesio sono relativamente numerose le famiglie con il cognome Stach. ma per dare ancora più forza alla nostra ipotesi, si guardi anche il *Dizionario del Feltrino rustico* di Bruno Migliorini e di Giovan Battista Pellegrini.

Il Migliorini, lo studioso che ha rilevato i termini dialettali nel paese di Arson, vicino a Cesio, riporta il nome *Stach* per Eustachio (°).

Ai nostri giorni soltanto il cognome ed appunto la nostra chiesetta mantengono vivo il nome, caduto in disuso. Del resto il nome Eustachio, frequente in passato, è letteralmente sparito, sostituito da altri più moderni.



L'esterno della costruzione che rivela una tipologia remota.

Note

* Marco Rech è l'insegnante coordinatore della ricerca scolastica da cui è stato tratto il presente contributo.

Gli alunni della Scuola Media di Cesiomaggiore che hanno realizzato la ricerca sono: Paolo Guadagnin, Elisabetta Bolzan, Daniele Budel, Matteo Conz, Andrea De Bortoli, Paolo De Col, Erik Mortagna, Matteo Fiorese, Manuel Sacchet, Mara Toffolet e Marianna Zaetta.

(¹) La zona dei laghetti, all'interno del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, è stata studiata da uno studioso che ha avanzato la richiesta affinché il territorio di *San Stach* venga considerato di interesse nazionale per l'aspetto erpetologico (= serpenti d'acqua ed anfibi), per le numerose specie rare là presenti.

(-) Così era chiamata a quei tempi la parrocchia.

(¹) Documentazione nella biblioteca comunale di Cesiomaggiore, proveniente dall'Archivio Curia Vescovile di Feltre.

(*) Le notizie sono state tolte da: Cattabiani A., *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1993, pagg. 354-359.

(¹) La data del 20 settembre era molto vicina alla ricorrenza di S. Michele (29 settembre) che segnava in molte zone il termine della monticazione o dell'affitto.

(⁶) Migliorini - Pellegrini, *Dizionario del Feltrino rustico*, Liviana Editrice, Padova, 1971, pag. 107. Il nome appare nella grafia *Stak*.

Autoritratto a parole: colloquio con Bruno Milano

Tiziana Casagrande

Non credevo che si potesse “respirare l’arte”, ma non trovo altre espressioni che meglio descrivano e condensino la sensazione che ho provato recandomi a casa di Bruno Milano (1) per un’intervista, o meglio un “amichevole colloquio d’arte e cultura”. Mi si conceda dunque l’uso della sinestesia.

Sono arrivata alle cinque del pomeriggio, accompagnata dal figlio del pittore, Tiziano, e dal comune amico Gianantonio Cecchin. Il Maestro ci attendeva sull’uscio della sua abitazione, una casa-museo affacciata su Piazza Maggiore, ai piedi del Castello d’Alboino, in uno dei più suggestivi scorci del Centro Storico. Una dimora nella quale tutto trasuda il profondo amore del proprietario per la pittura. Affabile, comunicativo tanto che ama intrattenersi in conversazione con i visitatori della Mostra antologica dedicatagli (2), ci ha fatti accomodare nel salotto dalle pareti letteralmente tappezzate di tele, stampe, schizzi, acquerelli di artisti famosi, per la maggior parte da lui conosciuti direttamente.



Una vera galleria d’arte, ma anche un vortice di ricordi, esperienze, emozioni. Dopo una breve presentazione abbiamo iniziato a parlare.

Lei si è trasferito a Feltre dalla nativa Milano. Qual è stato l’impatto della cultura lombarda con quella feltrina?

E’ difficile fare un raffronto tra il Veneto e la Lombardia. E’ un problema culturale. La pittura è tutta cambiata. Io ho portato la mia esperienza lombarda del Tosi (3) e del Carrà (4). Il primo pittore che ho conosciuto qui è stato Toni Piccolotto, uno dei nostri grandi pittori. Naturalmente più anziano di me. L’ambiente artistico di Feltre era piuttosto chiuso. Noi “milanesi” ci si sentiva un po’ all’avanguardia. C’è stato un contatto. Mi ricordo le prime mostre al Caffè Mimiola, la prima Galleria al Sole. Ci sono stati incontri straordinari. Col tempo è emerso Tancredi, sono emersi nomi di pittori grandissimi, feltrini.

Lei ha avuto rapporti con personaggi di rilievo della cultura novecentesca. Cosa ricorda di questi incontri e frequentazioni?

Ho citato Tancredi Parmeggiani, ma ci sono stati anche grandi uomini come Silvio Guarnieri. Ed entriamo nel campo della letteratura. Silvio Guarnieri ci ha appoggiati, ci ha dato un forte incentivo. Lui faceva arrivare a Feltre suoi colleghi dall'altissima cultura letteraria. Un bel gruppo con il quale abbiamo valicato i confini dell'arte. Poi c'è stato Elio Vittorini. E qui mi piace ricordare un aneddoto. Vittorini era frequentemente ospite di Silvio Guarnieri il quale mi aveva dato uno studio sotto al suo. Mentre Guarnieri nel pomeriggio riposava, Elio Vittorini scendeva al piano inferiore, da me. Grande uomo, anche politico, amava l'arte. Avevo un quadro fatto due mesi prima: una marina tempestosa. Lui stava seduto per terra e guardava. Diceva: "Milano, che meraviglia!". E a me quel quadro proprio non piaceva. E lui continuava: "Che bello Milano!". Appena è uscito dalla porta c'è stato una specie di colloquio tra me e il quadro. Noi due soli, secchi. Distrussi completamente quella tela. Non lo accettavo. Chissà perché. Tramite Silvio Guarnieri ho conosciuto molti grandi personaggi ospiti a casa sua. Italo Calvino, per esempio, che ha avuto anche un conflitto giornalistico con Montale. E' stata una battaglia tremenda. Proprio uno con-

tro l'altro. Due amiconi. però... Non mi so spiegare perché nascano questi attriti.

Per lei dipingere è un sistema di comunicare con gli altri oppure uno strumento per guardarsi dentro?

Prima di tutto devo comunicare con me stesso. E' là la tragedia. Prima mi interrogo. Quanta roba ho distrutto! Tosi è stato il mio grande "maestro". Era nato nel 1871, a cavallo quindi tra l'800 e il '900. Era il caposcuola lombardo negli anni '30 - '40. Io ho frequentato l'Accademia di Brera, ma lui non insegnava a Brera. Era un ricco industriale ed anche un bell'uomo. Andava alla sera all'Isola, alla galleria davanti all'Accademia. Qui si trovavano Carrà, Tosi.... E noi giovani si andava a sentire quello che dicevano. Nei quadri di Tosi è sempre ritratta la Lombardia, il paesaggio lombardo. Lui era un bergamasco. Ha eseguito due sole figure umane: la figlia e il padre. Faceva i disegni appena sfumati. Era la pittura classica moderna. Comunque era il nostro maestro, il nostro punto di riferimento. Poi ci siamo "ribellati". Con Tosi non c'era ancora una discussione. Poi ho guardato a Carrà e con lui ho imparato a riflettere. Carrà era un intellettuale. Si cerca qualcosa, ma il traguardo non c'è, è irraggiungibile. Nella storia, un domani, diranno qualcosa. Sono tanti i problemi per l'arte, per questa benedetta arte. Entri nell'arte e lavori con



tutto il tuo accanimento, con tutto il tuo cuore. E a un certo momento salta fuori anche la personalità. E uno allora dice: “Ma questo è un quadro di Milano!”. Si vede? E questo è un traguardo bellissimo.

Bruno Milano e la sua famiglia...

Siamo stati come tante famiglie. Niente eroismi, ma siamo stati molto uniti. La mia casa non era come adesso. Avevamo due stanzette senza vetri, né balconate. I figli studiavano a Belluno, al Liceo. Da questa finestra sentivano quando il treno arrivava e facevano una corsa. Andavano via con 10 centesimi. Alla sera tornavano. Si

mangiava un piatto di pastasciutta. E io dipingevo. Era anche questa la vita bella. C'era miseria però era una miseria “intelligente” perché sono diventati entrambi medici. Era una vita sacrificata, ma era intensa, bella.

Che importanza ha avuto per lei l'esperienza politica?

La politica era già di casa. C'era già un filone politico con il papà. Lui era un socialista turatiano. Ecco che io non andavo d'accordo con mio padre. Avrò avuto diciassette - diciotto anni per cui potevo fare già le mie scelte, ma con mio padre non andavo d'accordo. Perché io ero più “anarchico”,

cioè io ero massimalista. Lui leggeva "La giustizia e io "L'avanti". Poi è nato il comunismo e ha avuto la sua epoca, come l'ha avuta in Russia dal '17 a dieci anni fa. Un processo politico come l'hanno tutti gli stati al mondo. La politica non si ferma mai, come l'arte. Poi uno la pensa come vuole. Ecco io sono stato più dei "rossi". Allora poi c'erano i "bianchi e i "neri". La dittatura. Sono stato un buon combattente. Anche consigliere, qua, in Comune. Consigliere per sei anni. Prima quattro anni, poi è morto un compagno e ne ho fatto altri due. Di sinistra. Anche mia moglie era impegnata politicamente. Sì, coltivavo anche la politica. Partecipavo. Se c'erano dei comizi andavo anch'io e parlavo.

E nella sua pittura che tracce ha lasciato questo impegno politico?

Non dipingevo la bandiera rossa, questo no! Ma se il Partito Comunista organizzava una mostra a Belluno partecipavo. E il mondo che ritraggo nei miei quadri è un mondo di tutti, operai, contadini. Amo molto il tema del lavoro.

Un'altra grande esperienza che lei ha vissuto è quella della guerra. Che cosa ricorda del periodo bellico?

Io non parlo mai di guerra, però sono stato ferito e ho avuto la malaria. Ho fatto la prima linea nello sbarco in

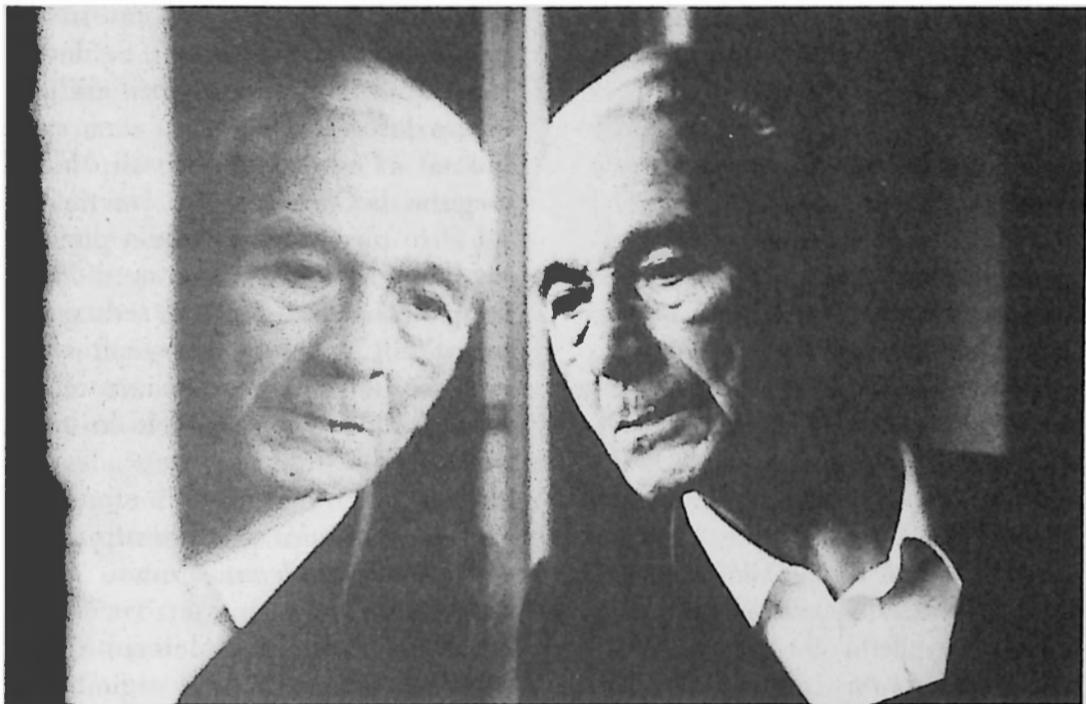
Corsica. A Roma, quando mi hanno chiamato, ho detto: "Non potete chiamarmi! Ho trentasette anni e due bambini! Allora il generale del Ministero dell'Aeronautica si è messo a ridere. "Hai due bambini?". "Non si chiama un uomo con due bambini per mandarlo in guerra!". E si è messo a ridere. Ecco, mi ricordo questo particolare. E ho fatto la guerra in Corsica. Ho avuto i miei problemi. Sono stato anche partigiano. Però ho anche dimenticato questo periodo. Mi fanno paura invece gli avvenimenti di oggi, i fatti gravi che accadono nel mondo anche se non seguo con costanza i giornali.

Nel panorama artistico contemporaneo c'è qualche autore che lei ritiene degno di nota?

È difficile oggi come oggi fare un pronostico. È il tempo che deciderà. Il tempo e l'arte si muovono assieme. Te ne accorgi dopo 50 anni che c'erano quelli del '30, del '40, del '50 e così via. Tra questi gruppi di oggi fra cento anni salterà fuori il "maestro", come lo chiamano nella storia dell'arte. Alcuni non sono ancora citati come grandi e aspetteranno vent'anni per salire all'apice.

Che significato ha per lei la mostra antologica che le è stata dedicata?

Volevo lasciare qualche ricordo in più. A novantun anni non lavoro più.



Sono contento. Allora guardo i miei quadri, no? Tanti li cancellerei. Tanti però li ho accettati. Certe cose le assaporo, le faccio mie. E' il mio carattere. Chi ha il catalogo, sfogliandolo fra venti, trent'anni dirà ai suoi figli: "Ecco Bruno Milano!". Non vedrà più me con la maglietta, ma la foto del quadro e avrà da dire sul mio conto. Ora le faccio io una domanda. Quale soggetto preferisce: la figura umana, il paesaggio o la natura morta?

Il paesaggio.

Giustamente lei dice che al primo posto pone il paesaggio. Un'altra persona può darmi un'altra rispo-

sta. E' la nostra sensibilità che risponde al vero che c'è nell'arte. Così nasce la discussione. E' molto interessante ascoltare due tre persone che parlano a una mostra. Tutti hanno da dire la loro. Ecco perché l'arte è grande. Perché colpisce cinquanta persone che guardano un quadro in cinquanta modi diversi. Però hai creato l'opera. Lei non sa cosa vuol dire un quadro. C'è una sofferenza tremenda in certi momenti quando non si è riusciti a creare quello che si voleva raggiungere. Poi c'è il quadro del '35 e quello del '90. Ci sono vari periodi. Come nella storia dell'arte. L'800 francese, ad esempio, è grandioso

perché porta un'arte nuova, moderna. In Italia abbiamo avuto un '800 non buono, c'è stata una caduta...

In tutta la storia della pittura c'è un autore che ama particolarmente?

Ne ho tantissimi. Ce n'è uno però che tiro sempre fuori. Vincent Van Gogh. Ha preso molto dal maestro Jean François Millet, ma tra i due c'è una differenza abissale. Pensare che un uomo della forza di Van Gogh abbia messo al primo posto Millet sembra un controsenso perché Millet è "piccolo" di fronte a Van Gogh. Alla mostra di Van Gogh quando ho visto l'autoritratto su un cavalletto, che mi guardava e io lo guardavo, mi sembrava di diventare pazzo. Questo è Vincent Van Gogh. Indubbiamente un grande genio della nostra pittura moderna, come lo è Pablo Picasso, che giunge a "Les demoiselles d'Avignon", al Cubismo, dopo molteplici esperienze.

Alcuni suoi quadri sono astratti. Che cosa rappresenta per lei l'astrattismo?

Lo chiedo a lei cosa significa "astrattismo". Niente. Picasso prende un foglio di carta e fa quattro macchie con le dita ed è un'opera d'arte. E' una sua emozione. Ti viene da ridere, ma non bisogna guardare un lato solo, bisogna prendere tutto. E' come per esempio per Umberto Milani, un mio amico che è morto qualche anno fa.

Ecco "La lavandaia". [mi mostra un quadro appeso alla parete]. Se dovessi separarmi da un quadro difficilmente lascerei questo. E' una cosa intima. Come il ritratto di Manzù eseguito da Carlo Mattioli. [mi mostra un altro piccolo quadro alla parete]. Provi a guardare l'emozione di quell'uomo [Giacomo Manzù] seduto che guarda il cavalletto - lui è scultore - e non sa da dove cominciare. E' il mistero di quell'uomo lì. Io lo interpreto così.

C'è un quadro dei suoi al quale è particolarmente legato?

Io ho scelto la "Maternità" del 1962. Ci sono alla base ragioni psicologiche. Io amo molto la maternità e di quadri della maternità ne ho fatti tanti. E' sempre questa donna con un viso attento che stringe il suo piccolo vicino, lo difende. E' moderno. Non ho fatto una fotografia dal vero. L'ho scelto come copertina del catalogo perché c'è un fatto umano che mi ha colpito molto. Non è la bella mamma che si mette in posa col bel bambino. C'è una difesa, un richiamo da lontano. Ecco quello che pensavo quando dipingevo questo quadro. E' una scelta che mi è scaturita dal cuore. Tra i quadri non miei sono molto legato a questo ritratto [mi mostra un disegno incorniciato]. L'ha fatto Tancredi al bar. Lui disegnava di qua, io di là e c'erano i nostri amici avventori seduti.

con la scusa di pagare un caffè. Ero in piedi e a un certo momento sento una fragorosa risata. Era Tancredi che rideva come un matto e aveva in mano questo disegno. Aveva fatto il mio ritratto. Allora gliel ho strappato dalle mani perché c'era già un acquirente che con un altro caffè me lo portava via. E cos'è? Niente. Sono io che fumo la sigaretta. Ho provato un'emozione tale... Ci sono delle cose che sono un amore e dopo magari ti va male, non riesci più ad afferrare quel moto di disegno. Perché succede anche questo. Che dire della pazzia di un uomo come Gino Rossi? Un grande artista morto brutalmente nel '47, in manicomio. Per me è uno dei grandi pittori del nostro secolo. Faceva anche lavori di astrazione. Le piante, per esempio. [prende un libro e mi mostra un paesaggio di Rossi con gli alberi stilizzati dalle chiome come fossero nuvole colorate].

Queste sono cose straordinarie. Puoi anche fare una piantina fatta bene. Alla mia mostra c'è un quadro che ritrae un vasetto con quattro fiori bianchi che piace a tanti. Lo guardo. Sì dico "E' bello", ma perché? E' una sciocchezza in fondo: quattro fiorellini messi là. Però si svela un segreto.

Cosa mi dice della sua esperienza al Caffè Mimiola?

L'ho fondato io quel caffè. Ero appena arrivato a Feltre. La prima

sede con gli amici era il caffè Mimiola. Si metteva fuori in vetrina la tavolozza grande con le firme e i nostri quadri sotto. Il Caffè Mimiola era la nostra passione. C'erano Tancredi e Romano Parmeggiani, Rino D'Ambros. Renato Soppelsa è arrivato un po' dopo. Ecco un'altra tragedia che mi ha colpito. Ho avuto amici che si sono ammazzati come Renato Soppelsa. Ieri ho trovato tra le carte un suo disegno che raffigura una testina. Conservo tutto. [si reca in un angolo della stanza e torna portando un biglietto con poche frasi scritte in francese e il ritaglio di un busto di donna di Amedeo Modigliani incorniciati].

Questo l'ha scritto Lunja Czechowska. Era una modella, una delle donne di Modigliani.

Continua mostrandomi alcuni pezzi della sua collezione: un raro disegno di Kate Kollwitz, la pittrice che sfidò il regime nazista, il circo ritratto da Luigi Spazzapan. Infine, riferendosi alla triste vicenda di quest'ultimo, conclude in milanese: "Eh l'arte la fa danàr!". Già, a volte fa soffrire, ma, parafrasando Oscar Wilde, è uno strumento per tendere alla perfezione, per sollevarsi dalle brutture del mondo. E Bruno Milano, col suo "acceso sperimentalismo, la tensione verso sempre nuovi risultati nella ricerca affannosa di una diversa, più approfondita comprensione della realtà" (Silvio Guarnieri), questo pensiero l'ha senz'altro fatto proprio.

Note

(¹) Bruno Milano. Nasce il 12 ottobre 1907 a Milano. Conduce un'infanzia non facile, segnata a undici anni dalla perdita della giovane madre, contagiata dalla spagnola. Frequenta la Scuola Superiore d'arte applicata a Milano ed i Corsi Superiori Serali dell'Accademia di Brera. Nel 1939 si trasferisce a Feltre e qui contribuisce a creare la vivace temperie culturale del dopoguerra con gli amici Tancredi e Romano Parmeggiani, Giampiero Fachin, Romano D'Ambros, Renato Soppelsa. Attraverso le due Gallerie al Sole diffonde a tutti i livelli l'amore per la grande pittura ed anima "cenacoli di varia cultura, scienza politica e attualità", primo fra tutti il Caffè Mimiola. Il percorso stilistico è difficile da tracciare in quanto Milano sfugge a troppo recise classificazioni. Dal naturalismo lombardo, percepibile nelle opere degli anni '40, passa ad un ambito "chiarista" ("Bagnanti"). Influssi espressionistici si colgono nei quadri degli anni '60 ("Maternità", "Vajont"), e tra l'80 e il '97 non manca di affrontare i temi dell'astrazione, rivelando comunque, ancora nel capolavoro del 1991, "Tramonto dopo il temporale", un'indole profondamente romantica.

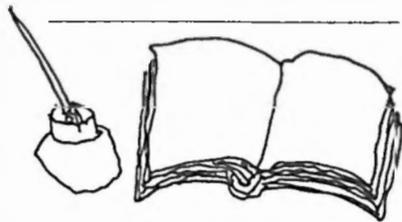
(-) Seminario Vescovile di Feltre 6 giugno - 5 luglio 1998.

(¹) Arturo Tosi (Busto Arsizio 1871 - Milano 1956). Formatosi all'Accademia di Brera, trattò di preferenza il paesaggio e la natura morta, intesi a rendere la limpida espressione del sentimento agreste della natura e l'amore per la terra.

(*) Carlo Carrà (Quargnento, Alessandria 1881 - Milano 1966). Allievo di Tallone all'Accademia di Brera. Negli anni milanesi nutrì un vivo interesse per il Romanticismo piemontese e lombardo. Poi si accostò, passando attraverso esperienze divisionistiche, a Balla, Boccioni e Russolo con cui firmò, nel 1909, il Manifesto Futurista. A Parigi frequentò Picasso, Braque, Apollinaire e Derain e studiò le opere di Coubet e Cezanne. Attraverso un'esperienza metafisica giunse nel 1921 a uno spoglio naturalismo.

I Grandi Fenomeni Celesti

Gabriele Vanin



INTRODUZIONE

I recenti passaggi delle comete Hyakutake e Hale-Bopp (v. fig. 1), hanno prodotto grande attenzione, anche nella conca feltrina, nei confronti dei grandi fenomeni che possono avvenire nel cielo.

Vi sono sicuramente molti oggetti e fenomeni spettacolari che si possono osservare nel firmamento, sia a occhio nudo sia, soprattutto, al telescopio. Riguardo a quest'ultimo punto, non mi stancherò mai di ripetere quanto possano essere belli Giove e Saturno osservati con i telescopi del nostro osservatorio di Vignui che, lo ricordo, è aperto al pubblico (con ingresso assolutamente libero e gratuito) ogni primo e terzo venerdì del mese, e i prossimi mesi autunnali sono favolosi per l'osservazione di questi due pianeti, o quanto meravigliosa sia l'osservazione della Luna intorno al primo quarto, incomparabilmente migliore di qualsivoglia cometa. Anche l'astronomia a occhio nudo presenta i suoi campio-

ni: il fulgore accecante della splendida Venere, che getta perfino ombra in una notte buia, e lo scintillare multicolore di Sirio, rotto dal passaggio della luce attraverso gli strati atmosferici, o l'aspetto intrigante e seducente di costellazioni come quella di Orione o di gruppi stellari come quello delle Pleiadi.

Tuttavia vi sono delle distinte categorie di fenomeni che sorpassano tutto ciò che può apparire in cielo quanto a maestosità, senso di mistero e sgomento, e spettacolarità. Ciò che ne fa qualcosa di eccezionale è indubbiamente però la loro rarità. Io ho coniato per questi eventi la dizione di "Grandi Fenomeni Celesti": quando qualcuno di essi accade, si assiste a un potente accendersi dell'interesse della gente per l'astronomia, sia perché si tratta di avvenimenti visibili potentemente e con clamore a occhio nudo, sia perché vengono vissuti, si può dire, dall'intera collettività, in una specie di consapevolezza di rito collettivo che ci sprofonda in una profonda coscienza



Fig. 1: La cometa Hale-Bopp ripresa dall'autore nell'aprile 1997.

di comunione con l'universo che ci circonda. Si tratta probabilmente di ciò che di più grande la natura può offrire agli abitanti del pianeta Terra, che nessun cittadino del globo dovrebbe mancare di osservare, almeno una volta nella vita.

All'interno della categoria possiamo inserire i seguenti eventi:

- 1) Supernovae
- 2) Aurore boreali
- 3) Eclissi
- 4) Grandi Comete
- 5) Piogge di stelle cadenti

SUPERNOVAE

Immaginate di alzare gli occhi al cielo e di vedere una stella luminosissima, molte volte più brillante di qualsiasi altra stella del cielo, tanto brillante da essere visibile in pieno giorno. E quello che capitò all'astronomo danese Tycho Brahe una sera, tornando a casa (v. fig. 2). E così che astronomi e astrofili di tutto il mondo sperano sarà l'apparizione della prossima supernova galattica. Le supernovae possono essere fondamentalmente di due tipi: il primo rappresenta l'atto finale dell'evoluzione di una stella nana bianca (un corpo molto piccolo ma molto denso) appartenente a un sistema



Fig. 2: La supernova del 1572, qui raffigurata in una stampa dell'epoca accanto alle stelle di Cassiopea, fu una delle più luminose mai apparse, giungendo a eguagliare la luminosità di Venere e a rimanere visibile per ben 16 mesi (da Le Scienze).

binario: la nana cattura materia dalla sua compagna fino a che, superata la soglia di stabilità, esplose: il secondo tipo rappresenta invece la morte naturale di una stella di grande massa che, alla fine della sua esistenza, ha finito di produrre energia nel suo nucleo straordinariamente caldo e compresso che, sotto il peso della tremenda gravità degli strati superiori della stella, collassa e genera l'energia che va ad alimentare l'esplosione immane della parte esterna della stella.

Quando uno di questi eventi accade, la luminosità della stella aumenta anche di un miliardo di volte, diventando spesso luminosa come l'intera galassia che la ospita. Naturalmente, con il telescopio si osservano numerose esplosioni di supernovae nelle galassie esterne. Curiosamente, però, da quando è stato inventato il telescopio, nessuna ne è stata osservata nella Via Lattea, risalendo l'ultima al 1604. Poiché negli ultimi duemila anni (per i quali vi è una documentazione astronomica sufficiente) ne sono comparse otto (una ogni 250 anni), risulta che siamo in forte credito: l'attuale generazione di astronomi potrà forse godere di una straordinaria opportunità per meglio comprendere i meccanismi dell'evoluzione stellare, sperando che a esplodere non sia una stella troppo vicina; se fosse per esempio la rossa Betelgeuse, in Orione, assisteremmo sicuramente a uno spettacolo pirotecnico: a una distanza di 400 anni luce, essa diventerebbe brillante come la Luna piena, ma forse la quantità di raggi gamma emessa potrebbe essere pericolosa per la vita sulla Terra.

AURORE BOREALI

Le aurore polari (boreali quelle che avvengono nell'emisfero nord, australi quelle che capitano nell'emisfero sud) sono dovute all'interazione fra le particelle cariche emesse dal Sole, gli elettroni e i protoni contenuti nel vento



Fig. 3: Aurora boreale fotografata in Alaska (da Sky & Telescope).

solare, con gli atomi dell'alta atmosfera terrestre. Questi vengono ionizzati e, quando si ricombinano, viene emessa luce di varie lunghezze d'onda, e quindi di vari colori. Il cielo si copre letteralmente di luci, in forma di onde luminose che si accavallano e oscillano, assomigliando a cortine di tende, e di raggi luminosi, che si allungano e si accorciano rapidamente, quasi a vista d'occhio. Il cielo sembra fiammeggiare, dando luogo a una specie di spettacolo di fuochi d'artificio difficile da immaginare (fig. 3).

L'emissione è più intensa vicino alle zone dove sono maggiormente concentrate le linee di forza del campo magnetico terrestre, ovvero i poli ma-

gneticici. Poiché il polo magnetico nord si trova attualmente nell'isola Principe di Galles, a 74° lat. N e 100° long. O, vedere un'aurora è molto più probabile, a pari latitudine, nel Nordamerica che in Europa. Per esempio, mentre a New York si possono osservare 15 aurore in un anno, a Roma se ne può vedere una ogni dieci anni. Per contro, nel nord del Canada e della Norvegia, e lungo la costa artica della Siberia, se ne possono vedere quasi ogni notte.

Tuttavia, quando il Sole è vicino al massimo di attività nel suo ciclo undecennale, e soprattutto quando il massimo è molto accentuato (e quindi il fiotto di particelle è particolarmente intenso), la probabilità di vedere delle



Fig. 4: A confronto le fasce delle eclissi del 1842, del 1961 e del 2081 attraverso il territorio italiano (da Coelum).

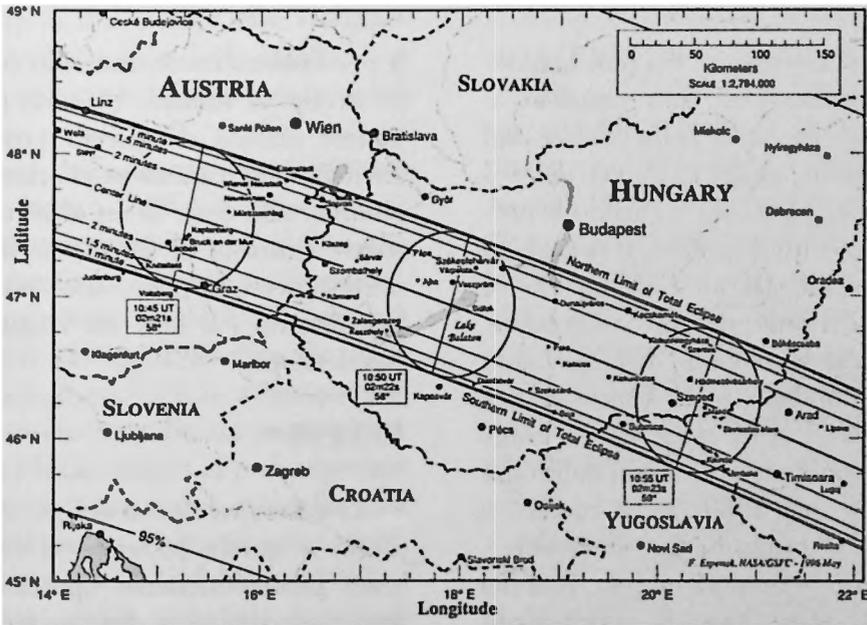


Fig. 5: La fascia dell'eclisse dell'11 agosto 1999 fra Austria e Ungheria (da Espenak e Anderson).

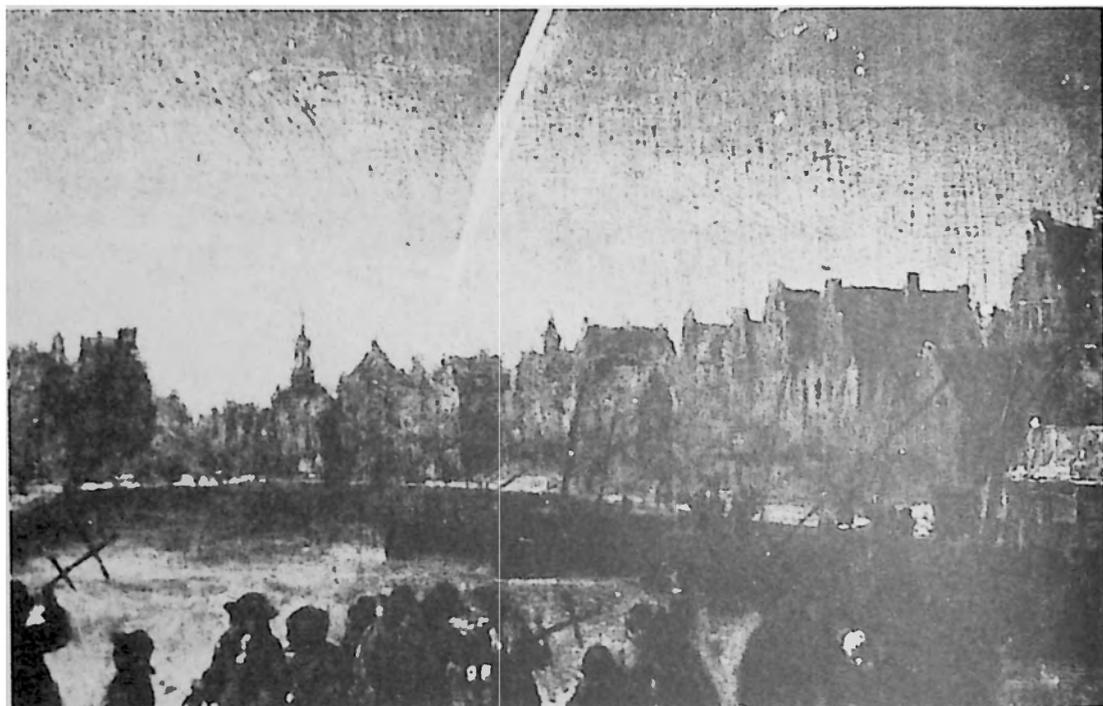


Fig. 6: La Grande Cometa del 1680 in un dipinto del fiammingo Lieve Verschuer (da Sky & Telescope).

aurore anche lontano dai poli magnetici aumenta. Così, per esempio, è stato, nel passato, nelle aurore del 1870 (visibile anche in Italia), del +5 febbraio 1872 (visibile, dicono le cronache, in tutto il mondo) e del 25-26 gennaio 1938. Di quest'ultima, che fu associata, a causa del suo colore rosso-fuoco, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, molti hanno ancora un vivido ricordo, nelle nostre zone. Le aurore più recenti visibili dall'Italia sono state nel 1989 (il 13 marzo) e 1991 (il 1° ottobre e il 9 novembre), non a caso in anni vicini alla data del massimo solare. Tuttavia, a differenza delle precedenti, non sono state visibi-

li per l'intera notte, ma solo per alcune decine di minuti. Quando potremo godere ancora di questa possibilità? Difficile dirlo, anche se ci stiamo avvicinando alla data di un altro massimo solare (intorno al 2000): teniamo gli occhi aperti oppure, mal che vada, prepariamoci a fare un viaggetto nel Nordeuropa.

ECLISSI

Vi sono vari tipi di eclissi: quelle di Luna e quelle parziali di Sole non sono particolarmente spettacolari, e avvengono in una determinata località con una certa frequenza: nei

prossimi vent'anni, per esempio, potremo vedere da Feltre non meno di 12 eclissi totali di Luna (la prossima il 21 gennaio del 2000) e otto eclissi parziali di Sole (la prossima l'11 agosto 1999). Tuttavia il vero spettacolo è l'eclisse totale di Sole: solo durante questo fenomeno il cielo si scurisce notevolmente, si vedono le protuberanze (specie di eruzioni fiammeggianti di gas idrogeno di colore rossastro che promanano dalla superficie solare), la cromosfera scarlatta e la biancastra corona (parte bassa e alta, rispettivamente, dell'atmosfera solare), appaiono l'ombra lunare che procede rapidissima sul terreno, straordinari giochi di luce chiamati ombre volanti, lo spettacoloso anello di diamante (dato dall'ultimo lembo di superficie solare che scompare o dal primo che riappare all'inizio e alla fine della totalità), si leva il repentino e inquietante vento d'eclisse.

A causa dell'estrema piccolezza dell'ombra lunare (300 km circa di diametro al massimo) la probabilità che una determinata località sia interessata da un'eclisse totale è solo di una volta ogni 419 anni. Perfino da un'area grande come un'intera nazione l'evento è molto raro. Da un paese piccolo come l'Italia non ci si può aspettare di vedere un'eclisse che, in media, una volta ogni secolo. L'ultima volta capitò nel nostro paese il 15 febbraio 1961, e la fascia della totalità interessò Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia

Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche e Abruzzi (fig. 4). A Feltre quindi l'eclisse non fu totale, anche se ben il 99% del Sole venne oscurato: eppure, la maggior parte delle persone conosciute che sono state testimoni oculari dell'evento giurano che il Sole venne completamente coperto e che si vide la corona solare! Certamente, scherzi della memoria, o probabilmente la confusione con le immagini viste in televisione o sui giornali.

L'ultima eclisse visibile da Feltre fu nel 1842 (fig. 4). Il fenomeno interessò l'intera Italia settentrionale con la sola esclusione della Val d'Aosta. Ne troviamo traccia anche nella *Storia di Feltre* del Vecellio (un grazie a Gianvittore Delaito per la segnalazione): «Addì 8 luglio 1842 avvenne un'eclissi totale ... alle 6.30'. 15" fu coperto intieramente il disco solare ... ed un'aureola luminosa di fredda luce attornì il vincente satellite ... alle 6.31'. 45" una improvvisa scintilla risplendente comparve alla destra, ed ecco istantaneamente illuminarsi la terra fra gli applausi spontanei generali di tutti gli astanti. Lo spettacolo di una eclissi totale è così meravigliosa, che si possono chiamare fortunati quelli che la poterono ammirare ...». A quanto pare, l'usanza di battere le mani alla fine della totalità non è, come si potrebbe pensare, di recente istituzione! Questa eclisse fu tra l'altro vista anche dal famoso astronomo Giovanni Virginio Schiaparelli, allora bambinetto di sette anni, che da quell'evento trasse la vocazione della sua vita.

La prossima eclisse visibile sul territorio italiano sarà il 3 settembre 2081, e le regioni interessate saranno solo la Lombardia, il Veneto, il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia (fig. 4). Nel Veneto solo la provincia di Belluno potrà vedere il fenomeno e, curiosamente, mentre Belluno sarà immersa nella totalità, Feltre ne sarà fuori per pochi km. Insomma, dopo la diocesi, perderemo anche l'eclisse!

Non occorre attendere così a lungo (sic!) però per poter vedere un fenomeno che, fra tutti quelli di cui parliamo, è l'unico veramente prevedibile, e con grande esattezza. Infatti, l'eclisse che l'11 agosto 1999 sarà parziale per le nostre zone al 96%, sarà totale appena una settantina di km a nord dei nostri confini. L'eclisse inizia nell'Atlantico a sud della Nuova Scozia e termina nel golfo del Bengala, tagliando da nord ovest a sud est il Vecchio Continente, passando per l'Inghilterra sud occidentale, la Francia a nord di Parigi, il Belgio meridionale, il Lussemburgo, la Germania meridionale. L'Austria centrale, l'Ungheria centro meridionale, la Romania meridionale, la Bulgaria nord orientale, prima di continuare in Turchia, Siria, Iraq, Iran, Pakistan e India. L'eclisse è la prima a investire l'Europa dal 1961 e solo nel 2081, in occasione dell'altra eclisse "italiana", l'Europa rivedrà in pieno un'eclisse totale, la cui fascia centrale passerà appena a sud di questa. Fino a quell'epoca, curiosa-

mente, solo la Spagna beneficerà dell'evento, e per ben tre volte: nel 2026, 2027 e 2053!

Un viaggio in Germania o in Austria sarà sufficiente per assistere a quello che è stato definito (e ve lo posso confermare) come il più grande spettacolo della natura. Il giusto compromesso fra vicinanza e condizioni meteorologiche favorevoli è rappresentato probabilmente dal lago Balaton in Ungheria (fig. 5). La totalità, che avverrà intorno alle 12 di tempo locale, durerà 2 minuti e 20 secondi, sufficienti per apprezzare con una certa tranquillità il fenomeno. L'altezza del Sole, fra i 56° e i 59° fra Austria e Romania, sarà ideale per osservare il fenomeno.

GRANDI COMETE

Per Grande Cometa si intende un astro che sia ben visibile a occhio nudo e che abbia soprattutto una coda abbastanza luminosa e lunga almeno una ventina di gradi, ovvero che sottenda l'apertura di una spanna posta alla distanza del braccio teso. Prima dell'avvento delle due recenti Grandi Comete eravamo in grande credito con Madama Fortuna, poiché dal 1976 non apparivano più astri spettacolari. Dal momento che la statistica dice che compare una Grande Cometa ogni dieci anni circa, le apparizioni consecutive della Hyakutake e della Hale-Bopp, dopo un ventennio, hanno pareggiato i conti con la sorte. In

realtà. l'analisi delle apparizioni delle Grandi Comete del passato mostra che periodi vuoti di 20, 30 e anche 40 anni si succedono a fasi di comparse a ripetizione. Non ci sarebbe quindi nulla di strano se prima del 2000 un'altra splendida cometa venisse a farci visita. Peccato però che queste visite siano assolutamente imprevedibili.

Una notevole testimonianza dell'apparizione di una Grande Cometa del passato, quella del 1680 (che fu così luminosa da essere visibile in pieno giorno, v. fig. 6) si trova in un diario manoscritto di Bernardino Pagani custodito alla Biblioteca Civica di Belluno (un grazie a Enzo Garberoglio di Belluno per la segnalazione): « ... mi portai in Campitello di questa cita insieme con molti altri per veder una stella cometa per molti giorni pue veduta per avanti da altri, la quale osservai esser veramente monstruosa, e stravagante havendo essa tutto che picciolissima, ai nostri occhi una fascia radiale grandissima et longhissima che per verità dimostrava grand'horrore ... ». La cometa del 1680 fu la prima ad essere scoperta al telescopio, da Gottfried Kirch, e la prima per la quale fu calcolata un'orbita parabolica, da Georg Dörffel. Due giorni dopo essere stata vista di giorno, l'astronomo reale inglese John Flamsteed vide solo la sua coda nel cielo della sera, mentre la chioma emerse dal disturbo solare solo due giorni più tardi. La coda raggiunse gli 80° di lunghezza. L'ultimo ad osservarla fu il grande Isaac Newton, al telescopio, un anno dopo la scoperta.

PIOGGE DI STELLE CADENTI

Le stelle cadenti, o meteore, come si sa, sono figlie delle comete: esse sono costituite dal pulviscolo che le comete lasciano dietro di sé orbitando attorno al Sole. Questo pulviscolo si sparpaglia per il sistema solare e ogni notte la Terra incrocia milioni di particelle, che sono all'origine delle stelle cadenti sporadiche. Ad un'altezza di circa 100 km l'attrito con gli strati atmosferici rende incandescente la superficie del grano di pulviscolo e la fa evaporare. I gas prodotti dalla vaporizzazione collidono con gli atomi dei gas atmosferici eccitandoli. Quando gli elettroni ritornano al loro livello di partenza viene emessa della luce, che causa la scia luminosa che chiamiamo meteora. La meteora si disintegra e quindi si «spegne» a un'altezza di circa 50 km.

Spesso il materiale rilasciato dalle comete è disperso solo lungo le orbite. Così, quando la Terra, nel suo giro annuale, incrocia o passa molto vicino all'orbita di una particolare cometa, attraversa una nuvola più o meno densa di pulviscolo e si verifica una pioggia di stelle cadenti, come quella, celeberrima, delle "Lacrime di S. Lorenzo" (12 agosto), durante la quale si possono vedere dalle 30 alle 50 meteore ogni ora. Si conoscono almeno una decina di casi come questo. Se la dispersione è iniziata da poco, però, le polveri sono ancora concentrate attorno al nucleo della cometa madre: quando, annualmente, la Terra incrocia l'orbita cometaria, non accade



Fig. 7: La grande tempesta meteorica che interessò nel 1833 gli Stati Uniti, facendo pensare agli astanti alla fine del mondo, qui documentata in un'incisione di qualche decennio successiva, è stata classificata come uno dei 100 eventi più importanti nella storia degli USA (da Sky & Telescope).

quasi nulla ma, quando l'incrocio avviene quando la cometa è appena passata, allora possiamo avere una cosiddetta tempesta meteorica, durante la quale si possono verificare migliaia di cadute ogni ora!

Il caso più celebre è quello delle Leonidi (cosiddette perché, quando incontrano la Terra, il loro punto di provenienza apparente si trova nella costellazione del Leone), collegato alla cometa Tempel-Tuttle, che ha un periodo orbitale di 33 anni. La Terra attraversa

il piano dell'orbita della cometa nella notte fra il 17 e il 18 novembre. Di norma, quando questo accade, non si assiste a nulla di particolare ma, quando la Terra arriva sul nodo (il punto di intersezione fra le due orbite) dopo poco che la cometa è passata, allora il nostro pianeta si trova in pieno nel nugolo di polveri della Tempel-Tuttle. Poiché la cometa è passata al nodo il 5 marzo di quest'anno, allora nelle notti dal 17 al 18 novembre di quest'anno o dell'anno prossimo (o in entrambe), dovremmo assistere a qualcosa di memorabile: nella peggiore delle ipotesi qualcosa di simile a quanto verificatosi nel 1932, con 250 meteore per ora, ma nella migliore uno show come quello del 1966, con mezzo milione di meteore fiammeggianti visibili ogni ora! Anche un'ipotesi intermedia, come avvenne nel 1833, con un tasso orario di 25.000 stelle cadenti (v. fig. 7), sarebbe molto gradita...

Purtroppo non siamo in grado di conoscere in anticipo la realtà, perché non sappiamo di quale entità sarà il nugolo di pulviscolo che la Terra intercetterà, né sappiamo dire esattamente l'ora del fenomeno (che nel passato ha avuto una durata variabile fra un'ora e nove ore). Quest'ultimo particolare è importante, perché se l'evento avrà luogo in ore diurne o quando il Leone è sotto l'orizzonte, dall'Europa non vedremo niente mentre, al contrario, saranno privilegiate altre regioni. Non resta che attendere e cominciare a prepararsi, intanto, per la veglia dell'ormai prossimo 17 novembre di quest'anno.

Bibliografia

- Giorgio Abetti. *Esplorazione dell'universo*. Laterza. Bari. 1965.
- Syun-Ichi Akasofu. "La dinamica dell'aurora polare", *Le Scienze*, luglio 1989.
- Sandro Baroni. «Tre eclissi totali di Sole per l'Italia settentrionale», *Coelum*, novembre-dicembre 1986.
- Neil Bone. *Meteors*, Sky Publ. Corp., Cambridge, 1993.
- Rita Cavallone Peretti. *Scienze della Terra*, Bulgarini, Firenze, 1989.
- Gino Cecchini. *Il cielo*, UTET, Torino, 1969.
- David H. Clark e Richard F. Stephenson. *The historical supernovae*, Pergamon Press, Oxfrd, 1977.
- Fred Espenak e Jay Anderson. *Total solar eclipse of 1999 august 11*, NASA Ref. Publ. 1398, Greenbelt, 1997.
- Mark Gingrich. "Great comets, novae, and Lady Luck", *Sky & Telescope*, giugno 1995.
- Ichiro Hasegawa. «Catalogue of ancient and naked-eye comets», *Vistas in Astronomy*, vol. 24, 1980.
- David W. Hughes. «The history of meteors and meteor showers», *Vistas in Astronomy*, vol. 26, 1982.
- Luigi G. Jacchia. «Cade una stella», *L'Astronomia*, luglio-agosto 1981.
- James B. Kaler. *Stelle*, Zanichelli, Bologna, 1995.
- Mark Littmann. «The discovery of the Perseid meteors», *Sky & Telescope*, agosto 1996.
- Paolo Maffei. *La cometa di Halley*, Mondadori, Milano, 1984.
- Joe Rao. «The Leonids: king of the meteor showers», *Sky & Telescope*, novembre 1995.
- Giovanni Virginio Schiaparelli. *Le più belle pagine di astronomia popolare*, Hoepli, Milano, 1925.
- F. Richard Stephenson. «Antiche eclissi italiane», *L'Astronomia*, febbraio 1987.
- The Sky*, Software Bisque, Golden, 1992.
- Gabriele Vanin. *Stelle cadenti*, Galliera V., Biroma, 1994.
- Gabriele Vanin. «Le grandi comete», *L'Astronomia*, aprile 1994.
- Gabriele Vanin. «Breve ma intensa l'eclisse indiana», *L'Astronomia*, febbraio 1996.
- Gabriele Vanin. «Quando si nasconde la Luna», *L'Astronomia*, aprile 1996.
- Gabriele Vanin. *I grandi fenomeni celesti* Mondadori, Milano, 1997.
- Antonio Vecellio. *Storia di Feltre*, vol. IV, Castaldi, Feltre, 1877.
- Umberto Villante. "la tempesta geomagnetica del 13 marzo 1989", *Le Scienze*, giugno 1990.
- Donald K. Yeomans. *Comets: a chronological history of observation, science, myth, and folklore*, Wiley, New York, 1991.
- Ho Peng Yoke. «Ancient and mediaeval observations of comets and novae in chinese sources», *Vistas in Astronomy*, vol. 5, 1962.

Osservazioni in margine a un importante manoscritto musicale feltrino

Serena Garberoglio

Una mostra allestita dalla Cooperativa Artservice nel 1996 a Feltre, indi a Castello Tesino e recentemente riproposta a Belluno, aveva come tema un prezioso manoscritto tardocinquecentesco conservato nell'Archivio Capitolare di Feltre.

Oltre che al suo contenuto musicale, di cui non è questa la sede più idonea per un'analisi, l'importanza del codice va ascritta a due notevoli possibilità d'indagine: da un lato, infatti, il manoscritto fornisce qualche elemento per ampliare l'assai scarno quadro che dalle fonti superstiti si può ricavare della vita musicale a Feltre: dall'altro getta nuova luce su un periodo oscuro della vita del compositore Ludovico Balbi, autore di buona parte dei brani contenuti (1).

Il codice, sulla cui costola è stata posta la segnatura A.C.F.M.R.16, è indissolubile dal suo contesto. Esso fu compilato a Feltre per il Capitolo della Cattedrale e contiene musiche composte espressamente per le fun-

zioni religiose della cappella musicale feltrina.

Il volume ha grandi dimensioni (485 x 370 mm), con copertina pergamenea probabilmente originaria, e consta di settantanove carte rilegate in dieci fascicoli *in-folio*. Si tratta di un libro corale a quattro voci che cantano *a cappella* o con il concorso dell'organo.

Il frontespizio presenta al *recto* il titolo dell'opera e al *verso* la dedica al Capitolo. Si segnala la *C* miniata di c.1v, poiché al suo interno è riprodotto schematicamente il cosiddetto Castello di Alboino. Il legame tra il codice e la città è quindi riaffermato anche in questo particolare dell'ornamentazione. Tutte le carte successive, destinate alla musica, contengono otto pentagrammi di 268 x 24 mm l'uno.

Il codice si compone di quattro sezioni, ognuna delle quali costituisce un'unità grafica e repertoriale.

La prima sezione comprende il frontespizio, la dedica, le cc. 1r-63r con la musica di diciotto salmi e la

c.78r. che registra la *Tabula Psalmorum*, ossia l'indice dei brani inseriti fino a c.63r. Questa parte, peraltro la più ampia, è l'unica a contenere musica sicuramente del Balbi: nella dedica, infatti, descrivendo il contenuto dell'opera, l'autore menziona solo salmi per i Vespri ⁽²⁾.

A ribadire lo stacco contenutistico con la sezione seguente, sono state lasciate in bianco due pagine, le cc.63v e 64r. Seguono (cc.64v-72r) tre *Magnificat* scritti da una seconda mano.

La terza sezione, che si sviluppa da c.72v a c.76r, contiene l'inno *Ave maris stella*, vergato con una grafia apparentemente più moderna e stilizzata delle due precedenti.

Infine (cc.76v-78r) è stata copiata l'antifona *Alma Redemptoris Mater*, ad opera di una quarta mano. Mentre le grafie precedenti erano sempre regolari e accurate, qui la scrittura appare frettolosa e priva d'ogni ornamentazione.

In un periodo in cui le raccolte musicali si sviluppano in nome del criterio della giustapposizione per esigenze pratiche, l'individuazione di un tema conduttore può parere un'astrazione dei moderni. Semmai, qui è da rilevare che, da un nucleo originario di salmi per i Vespri, il manoscritto sembra assumere la fisionomia di una miscellanea di canti vespertini, con una predilezione per le feste mariane. Tale esito è

stato forse condizionato dall'indicazione *de domina* posta accanto ai salmi 109 e 112 della *Tabula Psalmorum* e dalla presenza, nella seconda sezione, del blocco dei tre *Magnificat* ⁽³⁾.

Frontespizio e dedica si limitano a indicare la destinazione d'uso con espressioni piuttosto generiche: *per annum, in annum*. In realtà, dei trentanove salmi che possono essere impiegati nella celebrazione dei Vespri, qui ne sono stati musicati solo sedici ⁽⁴⁾. Pertanto compaiono i salmi *in sollemnibus*, ossia per i giorni delle feste di precetto e di quelle locali.

Un elenco delle feste in uso a Feltre risale purtroppo al secolo che precede il periodo di cui ci stiamo occupando ⁽⁵⁾. Le indicazioni sembrano comunque preziose e difficilmente vi furono dei mutamenti nella tradizione devozionale, poiché la rosa dei salmi del nostro codice sembra sufficiente per fornire di musica quasi tutte le ricorrenze citate. In questa sede si vogliono ricordare precipuamente quella di S. Pietro in Vincoli (*In festo S. Petri ad Vincula*), in quanto patrono della Cattedrale, e quelle mariane (*In festivitatibus Sancte Virginis*) ⁽⁶⁾. Si ha dunque un'ulteriore testimonianza che il Balbi, nel comporre i salmi da donare al Capitolo di Feltre, abbia prestato particolare attenzione alla realtà e alle esigenze locali.

La presenza a Feltre di Ludovico Balbi come maestro di cappella della Cattedrale costituisce per la città un evento eccezionale. Pur nell'impossibilità, a causa della lacunosità delle fonti, di stilare una lista completa dei musicisti che si succedettero in tale carica, appare evidente la totale insignificanza dei loro nomi al confronto della chiara fama del compositore veneziano (?). È pertanto giustificato l'orgoglio con cui nel verbale di nomina il Capitolo della Cattedrae indulgeva a descrivere il nuovo incaricato come persona *cuius nomen celebre est ob eius virtutem et praecipue ob scientiam musicalem*, laddove per analoghe registrazioni non si andava oltre i puri dati anagrafici (6). Inoltre, nel 1596, proprio nel periodo in cui il maestro operava a Feltre, egli venne insignito dall'Ordine dei Frati Minori, cui apparteneva, del prestigioso titolo di *magister musices* (7).

Naturalmente, a tante valentia e celebrità doveva corrispondere un adeguato compenso. I verbali di nomina del Capitolo riportano tre voci distinte di pagamento: 40 ducati assegnati dal vescovo per l'istruzione musicale; 30 ducati da parte della Confraternita di Santa Maria del Prato per celebrare l'ultima messa dei giorni festivi in Duomo; 20 ducati offerti dal Capitolo per il ruolo di organista (8). Questi dati sono molto importanti, perché consentono due interessanti considera-

zioni: la prima, che in quello scorcio di secolo, dopo un periodo di pace relativamente lungo, la Cattedrale di Feltre era sufficientemente ricca e attenta ai fenomeni musicali da accaparrarsi uno dei maggiori nomi del panorama italiano; la seconda, che anche a Feltre, non diversamente da molti altri centri, al Capitolo si affiancavano anche confraternite laiche nella gestione economica di particolari aspetti del culto (9).

Ma quali furono le ragioni che portarono il Balbi, dopo aver ambito al posto di maestro di cappella a Milano (poi rifiutato) e dopo aver diretto la Cappella musicale della Basilica veneziana di S. Maria dei Frari e la Cappella Antoniana in Padova, in un centro musicale periferico e minore qual era Feltre? A chi cerchi di risolvere il problema si offrono molte ipotesi e nessuna certezza. Che il servizio feltrino fosse una sorta di punizione per i continui dissidi con i cantori padovani, pare supposizione troppo facile. Infatti il Balbi fu sempre definito un uomo mite e, nel caso di Padova, la ragione era dalla sua parte (10). All'autrice di quest'articolo piacerebbe poter provare che l'assegnazione a Feltre costituisse una *sine cura*: una cappella piccola, con un numero esiguo di musicisti, avrebbe concesso all'ormai celebre maestro di dedicare più tempo alla composizione, tanto più che di lì a poco ci fu l'assegnazione di quel titolo di *magister musices*,

cui si è già accennato, che attesterebbe la stima dell'Ordine. In mancanza di specifiche testimonianze, peraltro, non va omessa la più prosaica ipotesi della malattia, che impediva al compositore di assumere compiti troppo gravosi.

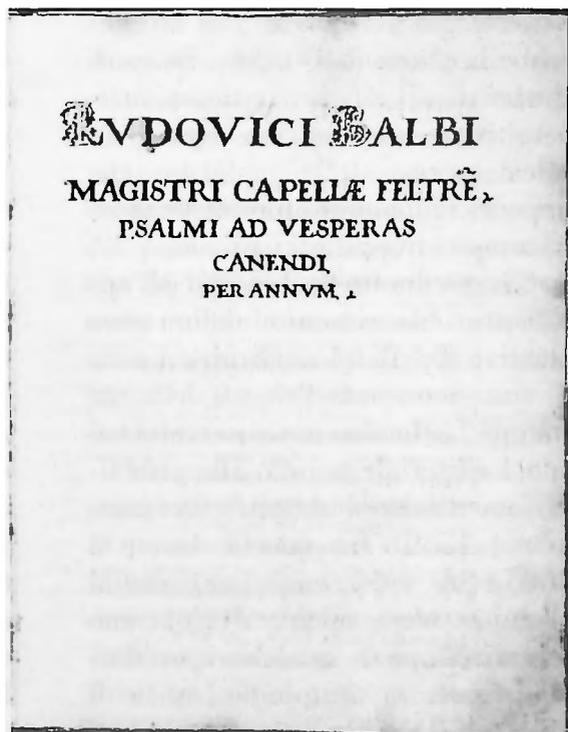
S'è già inoltre accennato all'apparente esaurimento della vena creativa del Balbi negli ultimi anni di vita. Scorrendo l'elenco delle sue stampe, è facilmente osservabile il vuoto editoriale seguito alla pubblicazione del *Musicale essercitio*, uscito nel 1589. Tra questa data e il 1605, in cui compaiono ormai postume altre opere, s'incontrano solo ristampe o qualche sporadico madrigale in antologie musicali (1592-1594) ⁽¹³⁾. Fa eccezione una *Missa Defunctorum* aggiunta a una ristampa di materiale apparso nel 1580 ⁽¹⁴⁾. Il codice feltrino è quindi, unitamente alla *Missa Defunctorum*, l'unica testimonianza superstite dell'attività compositiva del Balbi in tale lasso di tempo.

Il fatto poi che gli esiti artistici della raccolta non paiano dei più rimarchevoli, se confrontati con la

produzione precedente, non esclude la necessità di un approfondimento. Tra l'altro, forse anche per la mancanza di uno studio autorevole cui fare riferimento, il codice è stato più volte citato, senza che purtroppo venissero evitati alcuni errori e imprecisioni. La svista più grave riguarda la data di composizione del codice (o almeno della prima sezione di esso), che fu letta erroneamente come 1596, mentre la data in calce alla dedica individua inequivocabilmente il 1594 ⁽¹⁵⁾. Tale fraintendimento è dovuto al fatto che l'opera si configura come un congedo dal Capitolo di Feltre, che si verificò invece soltanto nel 1597. Si ignorano i motivi per cui la partenza del Balbi fu differita di tre anni.

A Treviso, dove assunse la carica di maestro di cappella nel 1597, il nostro si trattenne un solo anno. Trascorse invece l'ultimo periodo di vita, presumibilmente assistendo all'aggravarsi della malattia che già aveva denunciato nella dedica al codice feltrino, presso la Chiesa dei Frari della città natale ⁽¹⁶⁾.

*Frontespizio del manoscritto di L. Balbi
conservato nell'Archivio Capitolare di
Feltre.*



*Due pagine del manoscritto musicale
del Balbi.*

The image displays two pages of a musical manuscript. Each page contains two systems of music. The left page is labeled "Cantus" at the top. The right page is labeled "Altus" at the top. Each system consists of a vocal line with square notes on a four-line staff and a lute line with a similar staff. The Latin text is written below the notes. The text on both pages is: "Enecheat tibi dominus ex syon et videat lona iherusalem omnibus diebus vite tue. e. Lona pater et filio. et spiritus et spiritus sancto. Enecheat tibi dominus ex syon et videat lona iherusalem omnibus diebus vite tue. e. Lona pater et filio. et spiritus et spiritus sancto." The notation is in a historical style, likely from the 16th or 17th century.

Note

(¹) L'indicazione del frontespizio *Ludovici Balbi magistri capelle feltre(nsis) psalmi ad vespas canendi per annum*, essendo l'unica affermazione di paternità di tutto il codice, potrebbe trarre nell'inganno di attribuire tutti i brani del manoscritto al compositore veneziano. Invece evidenze calligrafiche, cui si accennerà nel corso della trattazione, inducono a ritenere adespote tutte le musiche contenute a partire da c.64v.

(²) Il carattere di raccolta omogenea di salmi, già affermato dal titolo in frontespizio *Ludovici Balbi*, ricompare nel corso della dedica: [...] *Hunc igitur librum psalmos singulos in annum ad vespertina canendos prae se ferentem dimitto [...]*.

(³) Il codice fornisce due diversi allestimenti sonori per i salmi 109 *Dixit Dominus* e 112 *Laudate pueri*. Il secondo rivestimento musicale, designato con *de domina*, allude all'impiego nel corso dei Vespri delle feste mariane. Non è quindi un caso che i cinque salmi prescritti per tali ricorrenze compaiano in successione nella raccolta: sono i già citati 109 e 112 e inoltre il 121 *Lactatus sum*, il 126 *Nisi Dominus*, il 147 *Lauda Jerusalem*. In quegli anni controriformistici, inoltre, al *Magnificat*, o *Canticum Beatae Mariae Virginis*, venne assegnato un posto di primissimo rilievo nell'ambito del progetto di riaffermazione della devozione alla Madonna in funzione antiprotestante.

(⁴) Il numero complessivo di diciotto è dovuto, come si è visto sopra, alle due versioni fornite dei salmi 109 e 112.

(⁵) M. Gaggia, *Cenni cronistorici intorno agli organi e organisti della Cattedrale di Feltre*, Feltre, P. Castaldi, 1943, pp. 8-9. Il documento trascritto risale al 1470.

(⁶) M. Gaggia, *op. cit.*, pp.9-10.

(⁷) Dai verbali delle sedute capitolari, necessariamente frammentari in conseguenza delle travagliate vicende cittadine e riportati anche in M. Gaggia, *op. cit.*, si enucleano i seguenti nomi di maestri di cappella: *Iseppo Altino* (già in carica nel 1547 e fino al 1593), *Lodovico Balbi* (1593-1597), *P. Giovanni Paolo de Sclaris* (1597-1600), *Antonio Tonello* (1600-1617).

(⁸) Si veda M. Gaggia, *op. cit.*, pp. 21-22.

(⁹) Questo episodio, giustamente enfatizzato dai biografi, compare in molti dei più autorevoli repertori: si confrontino le voci "Balbi, Ludovico (o Lodovico)" in *Dizionario enciclopedico della musica e dei musicisti*, a cura di A. Basso, Torino, UTET, 1984; *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, London, edito da S. Sadie, Macmillan, 1980; R. Etnner, *Biografisch-Bibliographisches Quellen-Lexicon*, Band 1. Ricordiamo che altri due frati minori conventuali ottennero l'ambito titolo: essi furono il cremonese Costanzo Porta, che del Balbi fu maestro ed estimatore, e il napoletano Girolamo Vespa.

(¹⁰) Tali dati si leggono nei verbali del Capitolo, riportati anche da M. Gaggia, *op. cit.*, p. 21. Il già nominato Iseppo Altino, predecessore del Balbi, percepiva 12 ducati come organista, cui se ne aggiungevano tre perché cantasse con gli altri cantori. Negli stessi anni a Belluno, invece, il maestro di cappella, tale ser Pierandra Bonini, riceveva 10 ducati a mo' di pagamento del proprio servizio, come si legge in F. Praloran, *Storia della Musica Bellunese, 5 voll.*, Belluno, Deliberati, 1885.

(¹¹) Com'è noto, le cappelle musicali potevano dipendere dall'autorità politica (si pensi al caso di San Marco a Venezia, tipico esempio di cappella palatina), dal Capitolo o da confraternite laiche. ma spesso questi "gestori" si ripartivano i compiti. In particolare, le confraternite intervenivano incaricandosi di promuovere particolari aspetti devozionali. La bibliografia in materia è davvero sterminata. Probabilmente la realtà di Venezia, per quanto riguarda questo tema nel Cinquecento, è stata oggetto dei maggiori studi. Prospettive molto interessanti sono state evidenziate nel convegno svoltosi a Venezia nel settembre del 1985, di cui sono stati pubblicati gli atti: *Andrea Gabrieli e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale (Venezia, 16-18 settembre 1985), a cura di F. Degradà, Firenze, Olschki, 1987.

(¹²) Anche volendo limitare i rimandi bibliografici, non si può prescindere dal fondamentale A. Sartori. *Documenti per la storia della musica al Santo e nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1977, nonché da due articoli comparsi in "Miscellanea Francescana": P.S. Mattei, *Serie dei Maestri di cappella Minori Conventuali*, "M.F.", XXI (1920), e D. Sparacio, *Musicisti minori conventuali*, "M.F.", XXV (1925).

(¹³) L. Balbi, *Musicale Essercitio [...] a cinque voci*, Venezia, Angelo Gardano, 1589; Id., *Messe et motetti con il Te Deum laudamus [...]*, ibid., 1592; *Madrigali pastorali descritti da Diversi et posti in musica da altri tanti Autori à sei voci, intitolati Il Bon Bacio*, ibid., 1594.

(¹⁴) L. Balbi, *Missae quatuor quinque vocum [...] quarum nomina sunt haec, Missa Ecce mitto Angelum meum, Missa Fuggite il sonno, Missa duodecim toni, missa Alternatim canenda*, Venezia, Angelo Gardano, 1580; Id., *Missae quinque, cum quinque vocibus. [...] Missa Defunctorum*, ibid., 1595.

(¹⁵) Il codice riporta *Datum Feltriae, XII sept. MDVIC*. Si legge 1596 in G. Rostirolla, *Codici musicali nell'Archivio Capitolare del Duomo di Feltre*, "el Campanon", III (1969), n.1, riportato in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, op. cit., la cui voce "Balbi, Lodovico" è opera dello stesso.

(¹⁶) Prendendo congedo dal Capitolo della Cattedrale di Feltre, il Balbi afferma la necessità di trasferirsi là dove un clima più mite gli consenta di uscire dal [...] *pelagum, in quem male valetudinis contigit incidisse [...]*.

Pensionamento*

Giovanni Trimeri



Ernesto non era il tipo da andare in pensione come tanti altri colleghi che venivano colti da sindrome da pensionamento e vivevano gli ultimi mesi di lavoro parcheggiati in qualche oscuro e dimenticato ufficio, occupati nel ricordare il tempo andato, pulire timbri, timbrare moduli che magari nessuno avrebbe mai utilizzato, protocollare documenti da archiviare, riempire sacchi di carta straccia per la Croce Rossa. E poi all'entrata e all'uscita tutti con l'aria di coloro che hanno fatto la storia di queste mura mentre in realtà la storia è passata loro addosso seppellendoli sotto anni di cartescartoffie, leggi, leggine, circolari e formulari sempre più incomprensibili, statistiche votate a fini oscuri. Lui con le leggi forse non aveva la cosiddetta profondità d'interpretazione di cui i nuovi dirigenti si vantano, lui con le leggi sapeva aprire parentesi e parabole, fare voli di fantasia ed ironia, mica per imbrogliare qualcuno, solo per ravvivare l'esistenza tra un cambio di pratica,

tra un fascicolo o una contabilità e l'altra. Come quella volta che facemmo quella gran baruffa per non ricordo cosa, certamente un qualcosa di futile, magari un fraintendimento in un minuto della giornata carico di nervosismo e stanchezza. Quella volta gli urlai che quel suo ufficio era da chiudere in applicazione della legge Merlin e lui, senza scomporsi più di tanto, alzò gli occhi chiari sopra gli occhiali dalla montatura leggera e sorridendo mi rispose che invece il mio ufficio era stato certamente aperto in forza della legge 180 del 1978, quella degli ospedali psichiatrici, tanto per capirci.

Ernesto sapeva reggere qualsiasi confronto con ironia e competenza. sapeva reggere anche i cittadini e i colleghi più pedanti, come la Odilla che aveva continuamente bisogno di fotocopie e si era ostinata a non imparare il seppur elementare funzionamento della fotocopiatrice. così doveva sempre ricorrere a qualcun altro, che di solito era Ernesto.

ovviamente distogliendolo dal suo lavoro. Comunque, in ogni occasione Ernesto era in prima linea, a dare un senso al proprio lavoro, a rendere un servizio encomiabile seppur mal pagato, a cercare di guadagnare per tutti quei punti che quotidianamente certi suoi colleghi continuavano a perdere nel labirinto del lavoro d'ufficio. Eppoi, aveva continuato a preparare giovani colleghi con la grinta di un sergente di carriera. Anche qualche bestemmia, che quando ci vuole ci vuole, la parlata nevrotica, gradini saliti due alla volta, porte sbattute, telefonate dirottate per quel paese ed appunti ironici con grafia nervosa e penna rossa - da vecchia maestra zitella, dicevano i maligni - vergati ai margini delle missive per i colleghi e delle copie per l'archivio.

Ecco, lui non era il tipo che invecchia perché non ha nulla da fare, senza sapere quello che vuole come un eterno adolescente. Ernesto aveva sempre saputo quello che voleva fare e non lo aveva mai nascosto a nessuno. Lui era nato per fare il capo e ne era convinto. Aveva il cipiglio del capo, il passo sicuro del capo, la voce forte, l'immagine del capo, giacca, cravatta, puntualità, gesti sbrigativi, decisioni sicure. Non si era mai accontentato del posto tranquillo, tanto per tirare lo stipendio. Quasi temesse di rimanere inattivo, si accollava continuamente nuovi impegni e incarichi di

ogni genere, come se, oltre al lavoro, non avesse già una famiglia che occupava parecchio del suo tempo libero dall'ufficio, anche per via di quella figlia impegolata con un marito che ogni giorno ne combinava qualcuna di sporca pur di non guadagnarsi la vita con un lavoro regolare. Lo sapevamo che quello era il suo cruccio maggiore e per questo non facevamo mai alcun accenno alla sua famiglia, anzi quando qualcuno scopriva che la cronaca locale dei quotidiani dava notizia di qualche malefatta di suo genere, faceva sparire i giornali dall'ufficio. Eravamo tutti convinti che lui aveva capito il gioco: quel giorno che su nessuna scrivania c'era il giornale voleva dire che suo genero era finito nuovamente in qualche guaio, ma quel black-out giovava a lui e a noi, ci toglieva da qualche imbarazzo.

Ecco, questo era Ernesto, grave di storie intricate che potevi intuire solo per sottili allusioni, improvvisi mutismi, arrabbiate apparentemente giustificate, malumori impercettibili che però ti facevano capire quanto ci tenesse al suo lavoro, quanto ci soffrisse quando la squadra non andava o qualcuno anziché fare un gioco di squadra voleva far la prima donna per ingraziarsi gli amministratori o avere una citazione sulla cronaca locale.

Questo era Ernesto e quindi, quando toccò a lui fare il conto alla

rovescia. non poteva andarsene così: due giri di chiave alla porta dell'ufficio, la chiave depositata in portineria e s-ciao. Per questo organizzò una festa di addio, rinfresco sontuoso, discorsi di circostanza, ritorni di amici già andati in pensione, commozione, regali, cerimonia alla grande con sfilata di ricordi e aneddoti da riempire un pomeriggio che sarebbe stato sicuramente monotono per noi piccoli impiegati.

Poi se ne andò. ritornò nel Sud, al suo paesello natìo, perché non poteva sopportare l'idea di essere fuori dal gioco qui, dove aveva lavorato per oltre trenta anni, dove aveva avuto incarichi pubblici, onori. ecc. Ma non ruppe del tutto, non era possibile, così per qualche anno continuammo a scambiarci gli auguri a Natale, a Pasqua e qualche cartolina durante le ferie.

Dopo, neanche più quello: ci eravamo lasciati per sempre, dissolti in un esile ricordo e adesso non sappiamo nemmeno se siamo vivi. Solo quando se ne andò via, giù al Sud e pensammo che non sarebbe ritornato a rivedere il suo vecchio posto di lavoro, decidemmo di liberarci della sua ombra che ancora sembrava essere padrona dell'ufficio. Così sgombrammo la scrivania delle poche pratiche giacenti e vuotammo i cassetti con cura e curiosità indicibili.

La scrivania aveva sei cassetti, tre a destra, tre a sinistra. Nel primo cassetto di destra c'erano i timbri, le

forbici, le clips, una cucitrice a punti metallici, un tagliacarte, dei fermacarte, dei tamponi per timbri, gomme per cancellare, penne a sfera di riserva, nuove di zecca.

Nel primo cassetto a sinistra c'erano un'agenda, un orario ferroviario, un elenco dei codici di avviamento postale, una guida al contribuente, una circolare del Ministero. l'ultima, e dei fogli per macchina da scrivere. Negli altri cassette, alla rinfusa, trovammo delle candele, un fischietto, giornali un poco spinti, mappe catastali, fac simile di testamenti, una scatola di Aspirine. una boccetta di collirio, un paio di occhiali da vista, una cartina autostradale d'Italia, un quaderno a quadretti, un accendino in metallo, una bustina di semi di zucca bislunga, una lente, una borsa di plastica colorata, una vecchia stampa della città piegata in quattro, una stilografica mai usata, alcuni francobolli, ricevute di pagamenti, un biglietto di auguri natalizi firmato Carlo, una cartolina illustrata di Parigi firmata Carlo (ma chi era questo Carlo?), una di Atene firmata famiglia De Merico, ritagli di giornali, un rossetto per labbra, il menù di un ristorante cinese, la copia di una vecchia dichiarazione dei redditi, una scatoletta di lamette da barba, un nastro per registratore, biglietti da visita di rappresentanti e personalità politiche, bollettini parrocchiali, la foto di una squadra di cal-

cio locale. cataloghi di oggetti vari, vecchie buste paga, lettere di reclami, foto ricordo di amici, una bustina di zucchero, una scatola di cerini, due bottiglie di spumante, dei bicchieri di plastica, tessere sindacali dei colleghi andati in pensione prima di lui, stampati d'ufficio vari, inviti a cerimonie, due pacchetti di sigarette di marca svizzera, un pacchetto di sigari, vari opuscoli a colori, un manuale di idraulica, una pedina degli scacchi (regina), due lacci per scarpe mai usati, alcune banconote di piccolo taglio fuori corso, un paio di guanti di lana nera, fogli di carta intestata della

sezione dei donatori di sangue, buste intestate dell'associazione nazionale alpini, copia della mia lettera di assunzione, brandelli di pensieri romantici, forse tracce di un grande amore finito senza avere vissuto molto, insomma, tutto il museo di un piccolo impiegato buttato all'aria.

Fatto ciò, ci guardammo soddisfatti, con la certezza che potevamo tranquillamente incominciare a dimenticarci di Ernesto e che qualcun altro avrebbe potuto prendere il suo posto a quella scrivania.

* Omaggio a George Perec.

Il regalo del Kavazóke

Luigi Tatto

Tita il *kavazóke* (1) arrivò di buon mattino nel cortile, posò a terra i suoi attrezzi, il piccone, la *patirlóka* (2), il badile, e bussò ai vetri di una finestra.

Giacomo si affacciò alla porta:

- Ah, sei già qui: sei *bonorìvo* (3) questa mattina.

- Mi piace lavorare col fresco. Sono a un buon punto. Avrò bisogno di una mano, tra poco.

- Va bene, ci sarò, per quel poco che posso...

Tita raccolse i suoi attrezzi e si avviò verso la sua impresa. Giacomo lo raggiunse poco dopo portandosi dietro il suo *levarìn* (4).

- Proprio quello che ci vuole, - commentò Tita - ma è ancora troppo presto.

- Avevi detto "tra poco".

- Eh, "tra poco" si può intendere in tanti modi. Il tempo si può misurare a ore e minuti, oppure a giorni e settimane.

- Anche a mesi e anni, - ribatte Giacomo, e si sedette sul prato ad osservare.

Il ceppo del noce troneggiava ormai nudo in mezzo ad una larga buca, sca-

vata da Tita a forza di braccia in giornate e giornate di lavoro. Sembrava una grossa piovra imbalsamata coi robusti tentacoli ormai tronchi a qualche metro di lunghezza. Ora, a colpi di *patirlòka*, Tita doveva staccarli dal ceppo che li univa.

Giacomo si fermò ancora qualche minuto a guardare, poi riprese il suo *levarìn* e tornò verso casa. Non era compito suo aiutare in quel lavoro. A dire il vero, non avrebbe mai voluto dover assistere a quella scena, poiché egli era affezionato a quel noce cresciuto, si può dire, con lui. Per alcuni anni aveva resistito alle insistenze dei figli: "bisogna tagliarlo prima che deperisca e perda il suo valore". Più volte aveva respinto le proposte del mercante di legname che era disposto a pagare anche un buon prezzo. Ma alla fine, quando si accorse che verso l'autunno le foglie ingiallivano precocemente, aveva dovuto cedere. A quel punto, tagliato il noce, c'erano state anche discussioni col mercante che avrebbe voluto abbassare il prezzo perché, diceva lui, la parte centrale del fusto si era scurita:

- Vedi? Ormai il legno comincia ad esser guasto. cotto... *sabòì* (°) .

- Macché *sabòì*: credi che non sappia com'è fatto il legno del noce? Questo *l'è ruban* (°) , altro che guasto.

Alla fine il mercante aveva dovuto cedere lui, e aveva confermato il prezzo pattuito.

Del grande noce era rimasto ancora nel terreno il grosso ceppo, emergente una decina di centimetri dalla superficie del prato. Là, presso quel ceppo, nelle belle giornate, Giacomo andava spesso a sedersi: un posto adatto per pensare e ricordare.

- Che cosa aspetti per farlo togliere e livellare il terreno? - chiedevano i figli - C'è qualcuno che può farlo.

- Aspetto che vi crescano i *ciodìn* (°)

- rispondeva il padre: - mi piacciono i funghi.

- Per i funghi ci vorrà qualche anno.

- Posso aspettare ancora qualche anno, non credete? - aveva risposto con un sorrisetto ironico, e i figli non avevano più insistito.

Ma un giorno capitò Tita, il *kavazóke* del paese, un buon diavolo al quale tutti volevano bene, e Giacomo non seppe dirgli di no.

Giunse il momento in cui Tita, completato il lavoro di sterro e di scarnificazione, chiamò aiuto per l'ultimo strappo. Accorsero Giacomo ed altri tre uomini: ciascuno piazzò il proprio *levarìn* nel punto adatto sotto la base del ceppo. poi fecero forza tutti insieme: si udì un crocchiare di fibre strapate e finalmente il ceppo fu capovolto:

coi monconi delle gambe all'aria. Tita respirò soddisfatto e intanto si chinò a raccogliere qualcosa fra il terriccio:

- Che roba è questa? Una bottiglia: chissà come sarà finita qui. - La gettò con noncuranza nel mucchio delle erbacce e subito cominciò a spazzar via con le mani la terra dal ceppo, cercando i migliori punti di attacco per i suoi *kugni* (°) di ferro, già pronti in una cassetta insieme con altri *kugni* di legno più grossi.

- La dinamite, Tita, la dinamite! - suggerivano i suoi aiutanti, mentre raccoglievano i loro attrezzi per andarsene.

- Basta anche la polvere da sparo, - diceva un altro.

- Bravi bravi, proprio bravi: così dopo dovrei andar giù fin nella valle per raccogliere i pezzi. Vi ringrazio per l'aiuto, ma non per il consiglio. Sono un *kavazóke*, io, non uno *sbarazóke*.

Gli uomini salutarono con un cenno della mano e se ne andarono.

Anche Giacomo si avviò dietro agli altri, ma prima di allontanarsi raccolse tra le erbacce la strana bottiglia impastata di terra.

Entrato in cucina, la pose sotto il rubinetto: e mentre l'acqua scioglieva il terriccio scoprendo il vetro, nella sua mente già si riaccendeva il barlume di un ricordo...

Tolse con precauzione il tappo, sul quale ancora si notava lo strato di cera fusa, cercò un fil di ferro ed estrasse adagio il rotolino ancora legato con un filo di lana. Distese delicatamente sul



(Disegno di Antonio Bottegai).

tavolo il foglietto di carta, si sedette, lesse e rilesse e poi rimase lì con la testa china, a pensare e ricordare, mentre già si sentivano i colpi della *mazuia* ^(*) di Tita che picchiava e picchiava con forza sui *kugni* di ferro.

Rimase così a lungo fino a quando, già verso il tramonto, i colpi della *mazuia* cessarono e poco dopo Tita batteva sul vetro della finestra i soliti colpetti di saluto.

Allora uscì a salutare l'amico:

- Come va il lavoro?

- Bene: intanto sono riuscito a spaccarla in due.

- Un lavoro duro.

- Sì, il lavoro è duro, ma mi farò una buona scorta di legna.

- Te la sei meritata.

- Dopo sistemerò il campetto e poi... tu la conosci l'usanza. ne abbiamo già parlato: per tre anni ci metterò le mie patate.

- Anche per cinque, Tita, te lo meriti per il regalo che mi hai fatto.

- Regalo?

- Sì, vieni.

Lo fece entrare in cucina e gli indicò il foglietto disteso sul tavolo:

- Ecco: stava nella bottiglia.

Tita si chinò a leggere lentamente:

“Questa noghèra l'è stata impiantata da me, nono Meto e dal mio nevodo Giacomino che deve cressere come la noghèra ma vivere molto di più”.

Seguivano la data e le firme: tremolante quella del vecchio, ancora incerta quella del bambino.

Tita lesse e rilesse ancora: era anche lui commosso e sentiva il bisogno di dire qualcosa:

- L'ho conosciuto anch'io tuo nonno: era un tipo simpatico, *strambo*. Era bello sentirlo parlare. Ora è là sotto anche lui: *“sot an ninzól* ⁽¹¹⁾ *de tera come le patate”*: sono parole sue: era lui che parlava così...

“Sot an ninzól de tera” si trova ormai, da tempo, anche Tita, il *kavazóke*. ma quel foglio, steso sotto vetro dentro una cornice costruita col legno del grande noce, è ancora là, appeso al muro tra le due finestre della cucina. E Giacomo, per quanto avanti negli anni, è sempre pronto a spiegare che quel foglio è il più bel ricordo del nonno Meto ed anche il più bel regalo di Tita, il *kavazóke*.

Note

(1) *Kavazóke*: uomo che in altri tempi provvedeva ad estrarre dal terreno i ceppi degli alberi tagliati.

(-) *Patirlòka*: piccone a taglio: da una parte ha la zappa e dall'altra la mannaia. (Pellegrini).

(1) *Bonoriro*: mattiniere (precoce se si tratta di frutti).

(*) *Levarin*: lunga leva di ferro o acciaio.

(1) *Saboì*: guasto, marcescente.

(*) *Ruban*: durame.

(1) *Ciodin*: fungo (*Armillaria mellea*).

(*) *Kugno*: cuneo.

(1) *Mazuia*: maglio di legno con cui si batte sulla mannaia o sui cunei. (Pellegrini).

(11) *Strambo*: nel contesto significa “faceto”.

(11) *Ninzól*: lenzuolo.

Gli emigranti italiani e la formazione dell'economia aziendale brasiliana



Luiz Tatto*

Per analizzare l'importanza che la presenza degli italiani ha avuto nello sviluppo e nella formazione della cultura e dei valori imprenditoriali brasiliani, si rende necessario esaminare i valori apportati dall'epopea dell'emigrazione a partire dalla seconda metà del secolo XIX.

Secondo dati raccolti, si calcola che, durante il periodo che va dal 1868 al 1962, emigrarono dall'Italia per lavorare all'estero (America, Australia e paesi situati nella stessa Europa), 24 milioni di Italiani, portando con sé speranze, sogni, esperienze, informazioni, valori, cultura e la versatilità di tutto un popolo. Il fenomeno emigratorio rappresentò un processo sociale, economico e politico generale di individui e famiglie alla ricerca permanente di nuove opportunità ed esperienze, sostenuti anche da spirito di avventura sulla rotta dell'inesplorato.

La mancanza di opportunità di lavoro in Italia aveva prodotto in quell'epoca, per milioni di Italiani, fame, miseria e disperazione, anche a causa

di strutture sociali ingiuste, oggi non più accette. Tutto questo spiega il fenomeno dell'emigrazione di cui furono attori partecipi i nostri antenati.

L'America col suo grande spazio da conquistare e abitare, ha ricevuto gli emigranti a braccia aperte. Lo spazio era immenso e promettente, ma presentava anche molte difficoltà da affrontare: lingua, cultura, costumi differenti che acuivano la nostalgia della patria e la solitudine. Tutto questo dovettero affrontare gli emigranti per conquistarsi uno spazio di vita ed un futuro per la propria famiglia ed i propri discendenti.

In Brasile gli emigranti italiani si stabilirono negli Stati del Rio Grande del Sud, San Paolo, Santa Caterina, e Spirito Santo. In queste regioni hanno dovuto adattarsi a caratteristiche totalmente differenti tra loro e da quelle lasciate nella madre patria. Fare l'America e poter lavorare nel proprio appezzamento non era situazione facile e neppure rapida. Costava fatica, umiliazioni, disperazione anche per coloro che hanno avuto buon esito.

Lo spazio è stato conquistato con coraggio. Gli emigranti hanno aperto strade, hanno formato piantagioni, hanno ridotto a cultura immense regioni, hanno costruito villaggi e città, hanno fondato scuole, ospedali, chiese. Oggi, dove c'è una chiesa, una fabbrica, un campo arato, una canzone, un sorriso, troveremo un figlio dell'Italia come protagonista di molto di ciò che c'è di buono e grande nel Brasile.

Le generazioni presenti e future non possono dimenticare l'odissea dell'emigrazione compiuta dai nostri antenati. Essi furono tanto importanti quanto gli eroi di una guerra. Hanno lottato per un ideale grandioso e hanno lasciato semi fecondi.

I piccoli commerci fondati dagli emigranti come risultato naturale ed evolutivo del risparmio e investimento, cominciarono in forma semplice, ma efficace. I risultati in poco tempo cominciarono ad apparire, modellando in questo modo principi e basi fondamentali di quello che oggi modernamente denominiamo amministrazione.

Il contributo degli emigranti e dei loro discendenti nella pratica del commercio può essere costatato già all'inizio del secolo XX, con fatti importanti. La prosperità e il successo degli emigranti nell'espansione del commercio, nato dal lavoro agricolo di sussistenza nella prima tappa, visto che per la maggior parte erano contadini, applicato con diligenza ed estrat-

tivo nella seconda tappa, divenne trasformatore e produttore di manufatti nella terza tappa.

L'emigrante italiano è divenuto un autentico imprenditore nella visione Shumpeteriana: ciò vuol dire che concentrava in sé le funzioni dell'inventore, del progettista, del costruttore, dell'amministratore, del datore di lavoro e forniva anche i capitali provenienti dalle sue economie, ottenute con sacrifici e molte privazioni.

I risultati dell'esperienza, insieme con i valori e le capacità portati dall'Italia e oggi confermati e riconosciuti da tutti in Brasile, furono utili e decisivi nei primi periodi dell'incontro con la nuova realtà. Lo spirito imprenditoriale dava animo a tutta l'economia attraverso nuovi metodi e criteri. L'imprenditore era un agente che emergeva sugli altri, per la creazione e l'applicazione di nuovi metodi di produzione, innovazione, lavoro e disposizione ad assumere i rischi.

Il successo dell'emigrante imprenditore è stato favorito non solo dalle caratteristiche personali come eredità della madre Italia, ma anche dall'ambiente propizio di libertà e opportunità incontrato nel Brasile. L'unione dell'ambiente con le caratteristiche di imprenditore spiegano in parte il sorgere dei cosiddetti "capitani dell'industria" come per esempio: Francesco Matarazzo, Egidio Pinotti Gamba, Alessandro Siciliano, Rodolfo Crespi, Fratelli Puglizzi e Carbone, Lunardelli, Morganti, Abramo Eberle: tanto

per citarne alcuni che si sono distinti con la loro presenza, senza frattanto dimenticare migliaia di anonimi operatori che, nel campo imprenditoriale brasiliano, aiutarono a costruire prosperità e valori permanenti di dignità e cittadinanza.

Quali furono le caratteristiche psicologiche di questi grandi realizzatori "self-made men"? La storia della vita di questi personaggi suggerisce che si trattava di persone dotate di un "sesto senso", che sapevano presagire avvenimenti, fatti e circostanze prossimi e remoti, in modo da stabilire con sicurezza e tempestività l'equazione di un problema e prevedere per tempo la soluzione più convincente. In altre parole, persone non impulsive, ma ponderate e calme. Si aggiungano doti di pertinacia e determinazione nella risoluzione dei problemi. Come bussola, un ottimismo indomabile che dava la certezza di poter concludere vittoriosamente i loro piani. Da questo ottimismo sorgeva una sicurezza spirituale e fisica che accompagnava l'azione.

All'inizio furono uomini di cultura ed erudizione molto limitate che aumentarono le loro conoscenze poco a poco, secondo i risultati ottenuti con l'esperienza e la capacità di prevedere gli avvenimenti del tirocinio quotidiano.

Qui di seguito analizzeremo i postulati e la pratica di un emigrante imprenditore che può esemplificare l'influenza degli italiani e dei loro discendenti nella formazione del-

l'amministrazione di imprese brasiliane.

La biografia di Abramo Eberle, uno degli emigranti che si stabilì in Caxias del Sud, Stato del Rio Grande del Sud, ci narra e descrive postulati e pratiche amministrative che hanno dato sostegno e appoggio alle sue realizzazioni imprenditoriali nel campo della metallurgia. Politica di autofinanziamento che consiste nell'investire nuovamente i profitti degli affari nell'espansione del proprio commercio. Mai arrischiarsi in imprese superiori alle proprie possibilità. Crescere in modo graduale e auto-sostentato. Tutta la crescita e il progresso deve avere sempre di mira la maggior perfezione dei prodotti, senza cercare lucri immediati. Mantenere nel mercato prodotti di qualità, in maniera permanente, per generare credibilità e fiducia crescente.

Utilizzare sempre materie prime di qualità. La relazione con gli impiegati dev'essere di mutuo rispetto, di dichiarata stima. Ascoltare le lamentele paternamente e favorire contatti permanenti nelle ore di lavoro e di riposo.

Nella selezione della mano d'opera permettere che gli operai migliori no in base alle loro attitudini. I migliori lavori sono quelli eseguiti con buona volontà e secondo la propensione individuale: offrire quindi a ciascuno l'opportunità di scegliere il lavoro per il quale si sente maggiormente attratto.

Compiere visite ai differenti settori industriali, ascoltare la ponderatezza degli operai. Nell'addestramento dell'operaio ispirarsi agli esempi di Henry Ford e di Frederic Taylor negli Stati Uniti.

Ridurre al minimo i costi di produzione senza compromettere la qualità del prodotto. Disporre di un gruppo di ausilio per la direzione (amministrazione) con operai qualificati che oltre ad essere efficienti presentino senso di responsabilità.

Formare operai specializzati attraverso scuole di tirocinio e pratica. Assicurare a tutti gli operai conforto materiale, spirituale e culturale, nella fabbrica e nelle loro case.

I postulati e i metodi amministrativi e direttivi qui descritti possono spiegare la ragione per la quale, per un periodo di 40 anni, non ci sono stati scioperi nelle industrie di Abramo Eberle.

Tali procedimenti e pratiche amministrative che furono adottate in molte iniziative posteriori, sono oggi diffuse ed insegnate in Brasile con crescente generalità nelle grandi scuole di amministrazione e servono di riferimento non solo per la comunità italo-brasiliana, ma anche per la comunità brasiliana in generale.

I discendenti degli emigranti, molti dei quali sono oggi già alla 4a generazione, si sono adattati a questi nuovi concetti di amministrazione, senza peraltro considerare che proprio tali concetti rappresentano un vincolo, un legame coi loro antenati.

Altro esempio di contributo, già in anni recenti, è quello del gruppo Sadia Transbrasil, inizialmente capitanato dal figlio dell'emigrante Signor Attilio Fontana e successivamente da suo figlio Omar Fontana che hanno dato vita e prosperità ad uno dei maggiori complessi agro-industriali nel settore degli alimenti e dei trasporti aerei.

Secondo le stesse affermazioni di Fontana, i postulati e le pratiche amministrative evidenti di questo gruppo che aiutano a spiegare e capire il successo ottenuto, sono: il lavoro di gruppo come filosofia; lavorare con immaginazione, creatività, intuizione, visione strategica a lungo termine; conoscenza profonda dell'affare, dei concorrenti, del mercato e delle sue necessità, evitando scioperi e perdite di tempo; produrre beni e servizi di qualità e a basso costo; dedizione al lavoro, coadiutori competenti, consapevolezza della ragione per la quale si fanno le cose; aver fede nel paese, nel progresso e guadagnare la fiducia del consumatore.

Questi postulati e queste pratiche amministrative, estratti dal sistema imprenditoriale, sono copiosamente studiati e assunti come fondamentali dalle direzioni delle imprese nell'attuale periodo di sviluppo del Brasile.

Il contributo degli emigranti italiani e dei loro discendenti, unito a quello delle altre culture, ha formato la base dell'attuale periodo del tirocinio e della pratica amministrativa brasiliana.

na. Attualmente è riconosciuta in tutto il territorio brasiliano l'influenza dell'emigrazione italiana attribuita all'amministrazione.

Mancano frattanto ulteriori studi e ricerche di cognizioni fondamentali, per l'insegnamento in università e centri di formazione, che servano non solo per i discendenti di emigranti, ma per tutta la comunità accademica e imprenditoriale in generale.

La rapida rassegna qui esposta fa emergere l'auspicio e la necessità di conoscere più e meglio quello che si insegna e si pratica oggi in Italia e nel Brasile nel campo della scienza amministrativa, come pure in altri campi dell'attività umana.

Un maggior contatto con l'Italia attuale, tramite associazioni, istituti culturali e università, risulta necessario e urgente. Un maggior rapporto fra il Brasile e l'Italia, tramite le rispettive università, sarebbe necessario per ricercare a fondo tutto ciò che costituisce l'italianità nel senso più ampio: l'economia, la cultura, la religione, le arti, lo sport, il tempo disponibile, le difficoltà...

Oggi nelle università brasiliane, principalmente in quelle localizzate nella Regione Sud del Brasile, si osserva che una percentuale considerevole degli studenti sono di discendenza italiana, con accentuato desiderio di conoscere sempre più e meglio le proprie origini e valori universali. Nello stesso tempo si osserva che quasi nulla si offre loro come pro-

grammi di scambio, studi e informazioni. Per questo si riconosce la crescente necessità che le autorità competenti del Brasile e dell'Italia stimolino e promuovano programmi di scambio, studi e confronti tra professori, ricercatori, studenti brasiliani di origine italiana con studenti e professori italiani. Tutti, crediamo, abbiamo molto da imparare e insegnare per ampliare insieme nuove e creative forme di familiarità, di legami e di collaborazione.

Oggi molti discendenti d'italiani emigranti aspirano alla doppia cittadinanza e al passaporto italiano, come abbiamo potuto fare io e la mia famiglia, sull'esempio di altri cinquecentomila oriundi, con il proposito di approfondire le radici della nostra cultura, acquisire cognizioni e offrire poi il contributo di ciò che possediamo di universale e permanente.

Il concetto di cultura si è oggi modificato. La diffusione del sapere, del conoscere, dei valori presenta carattere di universalità. La cultura rappresenta un patrimonio comune da diffondere in tutti i paesi tramite giornali e riviste, cinematografo, televisione, per allargare l'orizzonte ad un mondo più aperto, armonico, ordinato.

Per questo siamo coscienti dell'importanza dello scambio: unire le nostre forze per far crescere tutti i semi piantati in suolo fertile dai nostri antenati, ai quali esprimiamo orgoglio e gratitudine per il retaggio ricevuto.

Note

* Luiz Tatto è Professore Cattedratico e Capo del dipartimento di Direzione Aziendale dell'Università Statale di Maringá del Brasile.

Bibliografia

Trento A., *Do Outro Lado do Atlântico: Um século de imigração italiana no Brasil*. São Paulo: Nobel: Instituto Italiano di Cultura di San Paulo: Instituto Cultural Italo-Brasileiro, 1988.

Franco A., *Abramo Já Tocou... (ou) A Epopéia de um Imigrante*, 2a ed. ilustrada. São Paulo, 1943.

Aquino C., *História Empresarial Virada. Depoimentos de empresários brasileiros bem sucedidos*. Vol. I, Gazeta Mercantil, 4a ed. 1986.



Don Giulio Gaio
NELLE CELLE DELLA POLIZIA
GERMANICA. IMPRESSIONI E RICORDI.
19 GIUGNO - 9 OTTOBRE 1944.
*Associazione Santi martiri Vittore e
Corona. Rasai di Seren del Grappa
1998, pp. 134.*

Il volumetto, a cura di don Guido Caviola, Gianmario Dal Molin, Giovanni Perenzin, allegato al giornale "Il Nuovo Feltrino", 2 (1998), reca in copertina una significativa immagine di Vico Calabrò: una finestra di prigione da cui spiove un fiotto di luce.

Come giustamente ha osservato Luigi Doriguzzi nel rigoroso articolo *Resistenza*, sul N° 2 (1998) de "Il Nuovo Feltrino", la pubblicazione a stampa del diario manoscritto in carcere da don Giulio Gaio ha voluto essere l'assoluzione di un debito dei Feltrini nei riguardi del grande Vecchio, che tanto aveva amato la sua Feltre con lunghi anni di indomito servizio sacerdotale e politico.

Del diario circolavano alcune copie dattiloscritte, dovute ad una

suora che aveva temporaneamente soggiornato a San Vittore per gli esercizi spirituali.

Il dattiloscritto non si curava di rendere rigorosamente il testo originale, preoccupandosi di una più facile leggibilità.

La decisione dell'Associazione Santi Martiri Vittore e Corona di pubblicare un testo di valore documentale e scientifico ha messo ancora una volta in luce la necessità di arricchire il patrimonio degli studi storici, invogliando le giovani generazioni ad una produttiva conoscenza della memoria collettiva.

Il testo del diario è preceduto da una presentazione di don Giulio Perotto e da due pregevoli saggi dovuti rispettivamente a Gianmario Dal Molin e a Sisto Dalla Palma.

Don Giulio Perotto, che tanta familiarità ebbe con don Giulio Gaio, lo ricorda quale "zelante sacerdote e sincero italiano, un instancabile apostolo e convinto patriota. un uomo libero e un nobile resistente", insomma un maestro di vita, una guida sicura, un punto di riferimento anche nei momenti

più tragici della storia. Breve ma incisivo è il paragone del diario con *Le mie prigioni* di Silvio Pellico.

Gianmario Dal Molin, che ha lavorato con grande perizia sui manoscritti per restituirci in testo integro, inquadra il diario nella memorialistica clericale a cavallo tra fine secolo e anni cinquanta, offrendo uno spaccato del mondo cattolico feltrino, delle sue aspirazioni, dei suoi miti, delle sue utopie e come questo mondo cattolico sia stato soggetto di storia nel difficile trapasso dal Fascismo alla Repubblica.

Sisto Dalla Palma, docente all'Università Cattolica di Milano, ripercorre il dramma umano e religioso di un'anima nell'ora della bufera. Viene costantemente richiamata la Passione di Cristo ed istituito un confronto di segni: corona di spine - cappello, Getsemani - solitudine, sconforto, invocazione al Padre. Molto significativo il richiamo alla notte dell'Innominato ed il suono mattutino delle campane che annunciano la realtà della chiesa. Dal dramma interiore del carcerato don Giulio, Dalla Palma apre squarci sulla storia civile e politica feltrina con sentite note autobiografiche.

Infine il testo del diario, steso quasi con un senso di precarietà, di insicurezza: ma occorre rendersi conto delle condizioni reali in cui avveniva la scrittura. Dei secondini

italiani, rischiando enormemente, avevano passato carta e matita al prigioniero che doveva occultare in ogni modo il suo scrivere.

Sul citato N° 2 de "Il Nuovo Feltrino", Anita De Marco, leggendo il diario, individua tre atteggiamenti di don Giulio: fiducia nella Provvidenza, incertezza del futuro, solitudine. Da quelle pagine emerge "un don Giulio molto umano, un don Giulio forse un po' lontano da quell'immagine di lottatore incrollabile e sicuro di sé che ci portiamo dentro, un don Giulio umano nella sua paura, nella sua nostalgia, nella sua inquietudine, nel bisogno di rapporti umani... un don Giulio non superiore, ma uguale a noi, legato alla sua gente, alla sua Azione Cattolica, al suo San Vittore".

Potremo conclusivamente dire che il diario si caratterizza per una profonda religiosità; il richiamo alla mistica cristiana è immediato e spontaneo. Gli accenni, abbastanza rari, alla situazione storicopolitica sono tuttavia sufficienti a farci capire il dramma dell'occupazione tedesca e della perdita libertà dell'Italia. Un libro, dunque, di verità; con 47 note finali su persone citate ed alcune immagini che contribuiscono alla ricostruzione dell'epoca in cui avvengono i fatti narrati.

Giovanni Perenzin

M. Rech

DA CAPORETTO AL GRAPPA.

ERWIN ROMMEL E IL BATTAGLIONE DI MONTAGNA DEL WÜRTEMBERG SUL FRONTE ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA.

Gino Rossato Editore, Novale-Valdagno (VI) 1998, pp. 261. L. 38.000

L'appassionato impegno storiografico di Marco Rech ci ha regalato un poderoso volume di respiro mitteleuropeo, non solo nel senso comune del termine, ma di *mittel* come mediazione, come felice sintesi di sentire latino e di rigorosità germanica.

Appare subito sorprendente la prospettiva che regge l'impianto generale del lavoro; l'autore si pone come altro che vuole comprendere gli altri e si identifica con essi a tal punto da sentirsi accomunato in prima persona plurale. Il WGB (Württembergisches Gebirgsbataillon) diventa il "nostro" battaglione ed Erwin Rommel il "nostro" eroe.

La ragione di ciò è subito spiegata nella commovente dedica del libro: "A mé nono Tòni Marin, vecio del battaglione alpini Feltre che sul monte Valderoa (Sternkruppe) ha sofferto, vedendo morire compagni ed avversari...".

Il ripudio dell'assurdità e della bestialità della guerra, sembra volerci dire l'autore, non si può fare con un generico moto dell'animo, ma appunto con la comprensione

profonda degli uomini, dei fatti, delle circostanze. Si avverte, dietro la fatica di Marco Rech, che cosa abbia significato per le generazioni del nostro secolo il Grappa, "il monte di sangue", e quale sforzo occorra profondere per evitare altre tragedie simili.

Lo sforzo innanzitutto dello studio severo e spossante delle fonti e dell'archivio; ce lo dice lo stesso autore a p. 234: "... Tutto ciò significa soltanto che, uscito dalla porta di un Istituto (dove Rech ha insegnato italiano, nei pressi di Stoccarda, ndr.) mi infilavo in quella dell'altro (Hauptstaatsarchiv e Landesbibliothek di Stoccarda, ndr.) per ordinare, al computer, volumi che per me in Italia non sarebbero stati facilmente consultabili e non solo in lingua tedesca. Dai testi, prestatimi con qualche permesso speciale, ho tratto una infinità di notizie che mi ha dato l'opportunità di avvicinare idealmente uno stuolo incredibile di studiosi e di reduci. Forse ho perso qualche grado di vista, ma ho potuto leggere migliaia di pagine alla ricerca di qualche verità".

Credo sia sufficiente questo passo per rettificare le umili affermazioni con cui inizia la prefazione: "Non sono né uno scrittore, né, tanto meno uno storico e quello che sto facendo, presentando queste mie pagine, è un po' una forzatura, anche nel vero senso della parola.

visto che qualcuno ha creduto in me e mi ha 'spinto' nell'impresa".

E di impresa si tratta veramente, anche senza le stellette. Anzitutto di aver fatto luce sul "der junge Rommel", il giovane Rommel, l'antecedente della "volpe del deserto", uno dei più famosi generali del secolo, visto quale allora tenentino del WGB, una delle più prestigiose truppe da montagna europee.

Le imprese di Rommel sono situate all'interno della storia del Battaglione, seguito passo passo, e giorno dopo giorno, durante i due mesi di campagna d'Italia da Caporetto al Grappa.

Come già detto, attraverso l'uso di fonti di prima mano e non utilizzate ancora da altri studiosi, con un puntiglio tutto teutonico, Rech ci chiarifica molti aspetti del genio tattico di Rommel, relativamente a fatti di primaria importanza nello scacchiere della I Guerra mondiale quali la conquista del Matajur, la penetrazione nella valle del Piave a Longarone e il mancato sfondamento sul Grappa da parte delle truppe austro-tedesche.

Anche per i profani di storia militare, il libro riesce a comunicare quel febbrile movimento di truppe, di attacchi e contrattacchi allo spasimo, che segnarono le sorti della guerra sul fronte italiano.

La grande perizia militare del WGB e dei suoi comandanti il Maggiore Sproesser, "der alte

Alpino" (il vecchio alpino) e di Rommel non riuscì sul Grappa a compiere i miracoli precedenti. Gli stessi tedeschi furono ammirati dal valore e dalla resistenza dei nostri alpini.

Alle fonti tedesche, Rech alterna quella italiana, cosicché la vicenda del Grappa ci appare in un quadro sinottico chiaro e preciso.

Di tanto in tanto, per alleggerire la pressione documentale, sono riportati degli aneddoti dove compare l'umanità dei vari personaggi; interessantissimo il caso dello Schützen Wolf Hauler, in realtà una donna: May Senta, arruolata sotto mentite spoglie nel WGB e considerata dai commilitoni un ragazzo, fino alla scoperta della sua diversità per una rivista ai piedi (non aveva peli sull'alluce!).

Due interessanti saggi di Wolf-Albrecht Kainz su *Uniformi ed equipaggiamento del WGB* e di Gian Rodolfo Rotasso *Le armi del WGB*, arricchiscono il volume che viene completato da ben 9 pagine di bibliografia e dalle numerose ed accurate note alla fine di ogni capitolo.

Concludo questa recensione con una citazione di *Stelle sul Grappa* di L. Tatto. I due ragazzi protagonisti parlano tra loro:

- ... *I Tedeschi... noi li abbiamo conosciuti in Germania: non erano poi così cattivi...*

- *Ma ora c'è la guerra. Dice*

nonno Vittore che la guerra è come un frantoio che sprema tutto il succo buono e il succo cattivo che c'è nelle persone.

- Anche il succo buono però.

- Ma dice il nonno che il succo cattivo è sempre il primo a venire a galla.

- Ebbene, noi cercheremo di pescare sul fondo...

In quest'opera Marco Rech ha veramente pescato il succo buono.

Giovanni Perenzin

Tiziana Conte - Patrizia Rossi

ITINERARI FELTRINI

Libreria Pilotto Editrice Feltre 1998.

pp. 253 + cartina fuori testo.

Prezzo di copertina L. 29.500.

In un momento in cui Feltre cerca, e per qualche aspetto consolida, una sua visibilità nazionale ed anche internazionale (gli esempi non mancano: dal Palio alla Mostra dell'Artigianato, dall'Università con le nuove facoltà in istituzione al Centro Internazionale del Libro Parlato) ecco giungere in libreria (ma ci auguriamo anche nelle edicole e là dove potrà essere realmente utile) con il tempismo e le perspicacia editoriale di Pilotto, questi Itinerari Feltrini di Tiziana Conte e Patrizia Rossi.

"Guida alla città ed al territorio" sottotitolano le due giovani autrici

ed in effetti l'agile volumetto, facilmente riponibile in tasca, si presenta come un compagno dotto, ma non pedante, pronto a condurre il visitatore e, perché no, anche il residente, in un viaggio sempre affascinante a Feltre e nel suo comprensorio.

L'idea che sostiene la struttura della guida è la proposta di quattro percorsi storico artistici chiave all'interno della cittadina e di altri quattro nei dintorni.

Partendo da un profilo storico della città, che ne ripercorre, con una narrazione chiara e scorrevole le vicende salienti, si giunge alla parte centrale del testo, ossia ai quattro itinerari proposti: a) la città sé stessa (palazzi ed affreschi della cittadella e dei borghi storici); b) le chiese e i loro tesori; c) Feltre archeologica; d) i Musei.

La seconda parte della guida invita a visitare il territorio feltrino letto attraverso il suo patrimonio architettonico: dal Santuario dei Santi Vittore e Corona, ai piccoli gioielli d'arte nascosti nelle contrade alle pendici del Grappa o tra le pieghe delle valli di Arsizè, Lamon e Sovramonte, per finire in quel suggestivo "arcipelago" di ville patrizie tra la montagna e il Piave, a oriente, verso Belluno.

In chiusura un sintetico elenco di informazioni su alberghi, ristoranti e servizi di utilità pubblica. Allegate alla guida, indispensabili, una pianta della città e una carta turistica

delle Vette Feltrine e del Monte Grappa.

Ottima la documentazione fotografica in gran parte opera delle stesse autrici del testo.

Una buona guida al territorio dovrebbe presentare alcune caratteristiche irrinunciabili: essere chiara nel lessico e nella struttura, offrire informazioni precise, complete ed aggiornate, essere agile e maneggevole nel formato, accessibile a tutti nel prezzo.

Le autrici si sono avvicinate di molto a questo obiettivo, anche se hanno dovuto necessariamente operare scelte precise. Il "taglio" resta pertanto quello dell'approccio storico-artistico (forse sarebbe stato opportuno precisarlo anche nel sottotitolo) ed al lettore lo spaccato che si apre su Feltre ed il suo territorio è dunque parziale.

Ma la guida, nel settore trattato, è molto precisa, ricca di molte informazioni e riferimenti, utilissima traccia per ulteriori approfondimenti. Uno strumento utile - si ricordava - per il forestiero, ma anche per i Feltrini e per i giovani o giovanissimi che desiderano accostarsi ad un patrimonio visto spesso, ma in realtà ben poco conosciuto.

Si diceva del "taglio" scelto. Meglio in effetti una buona "guida di settore" che correre il rischio di una raccolta sintetica e difficilmente aggiornabile di notizie spazianti dalla storia all'arte, dai percorsi naturalistici all'economia.

E del resto pubblicazioni di settore, si pensi al Parco Nazionale delle Dolomiti o ai ritrovamenti paleontologici del Monte Avena e della Val Rosna, sono disponibili nelle librerie di Feltre e della Provincia.

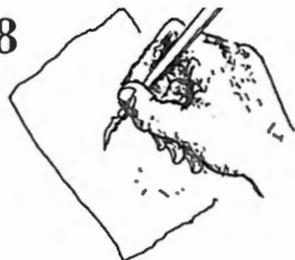
L'opera certamente pregevole di Tiziana Conte e Patrizia Rossi rimedia dunque parzialmente ad una lacuna in questo settore della pubblicistica locale. Forse l'idea di una guida omnicomprensiva è difficilmente realizzabile (anche se è sempre possibile come testimoniano le ottime guide inglesi APA), ma potrebbe essere anche un progetto scommessa per le stesse autrici o per altri. Perché non regalarci allora un secondo volume che completi la fotografia di Feltre e del suo territorio, che raccolga informazioni e dati (economia, vicende e trasformazioni politico-sociali dall'ultimo dopoguerra, patrimonio naturalistico, gastronomia, manifestazioni, tanto per fare alcuni esempi) altrimenti ritrovabili solo nella consultazione di pubblicazioni diverse?

Uno spaccato insomma sulla vita di una città e di un territorio che si affacciano al terzo millennio con nuove aspettative e il retaggio di scelte non sempre felici.

Intanto, godiamoci questo libro che Tiziana Conte e Patrizia Rossi ci hanno messo a disposizione e che in fondo è un "atto d'amore" per la nostra Feltre.

Daniela Ricci Sernagiotto

Il premio Ss. Vittore e Corona '98 ad Alvisè Moschini



Mario Bonsembiante

Autorità, Signore e Signori, sono lieto di presentare, in questa occasione, la figura e l'opera dell'amico Alvisè Moschini, da quasi 20 anni primario chirurgo all'Ospedale di S. Maria del Prato e ben noto a tutti i feltrini.

Dal 1979, anno di istituzione del premio Ss. Vittore e Corona, è questa la terza volta che esso viene conferito ad un esponente della società ospedaliera. I due premi precedenti sono stati assegnati, in anni diversi, al Prof. Alberto Binotto ed alla reverenda suora Valentina Nart, ambedue benemeriti per il lavoro svolto nella divisione chirurgica del nostro ospedale, con le mansioni rispettivamente di primario e di strumentista addetta alla sala operatoria.

Con il premio Ss. Vittore e Corona 1998, conferito ad Alvisè Moschini, la Famiglia Feltrina vuole manifestare la propria gratitudine ad un professionista che ha saputo non solo rispondere pienamente, con competenza, impegno, intelligenza, alle aspettative della popolazione feltrina, ma che ha, inoltre, consolidato la tradizione di una

chirurgia di altissimo livello che da decenni contraddistingue l'ospedale di S. Maria del Prato.

Non ci si improvvisa chirurghi: per diventare tali è necessaria una preparazione lunga ed impegnativa, che sottintende una ferma vocazione; caratteristiche queste che contraddistinguono appunto l'iter professionale di Alvisè Moschini.

Nato a Padova il 9 novembre 1940, dopo aver frequentato il liceo Barbarigo si iscrive all'Università e, nel 1966, si laurea in Medicina e Chirurgia. Entra quindi nella Clinica Chirurgica dove rimane per 12 anni, prima come assistente ordinario, poi come assistente di ruolo, dove svolge, con abilità e passione, attività clinica, operatoria, scientifica e didattica, meritando la stima, il plauso e la benevolenza del suo maestro Pier Giuseppe Cevese, che in una sua fotografia ha voluto scrivergli questa dedica: "Al carissimo allievo Alvisè Moschini, ricordando tanti anni di affettuosa collaborazione e con ogni migliore augurio di proficuo lavoro", indicativa

del profondo legame che univa i due uomini impegnati in un difficile compito.

L'amico Alvisè, a suo tempo, era stato sollecitato dal Prof. Cevese a percorrere fino in fondo la carriera universitaria, ma, sentendosi profondamente coinvolto dall'ammalato ed attratto dall'intervento operatorio e molto meno dall'attività didattica, preferì la carriera ospedaliera, l'attività sul campo, quella in trincea, e rinunciò quindi a tale opportunità.

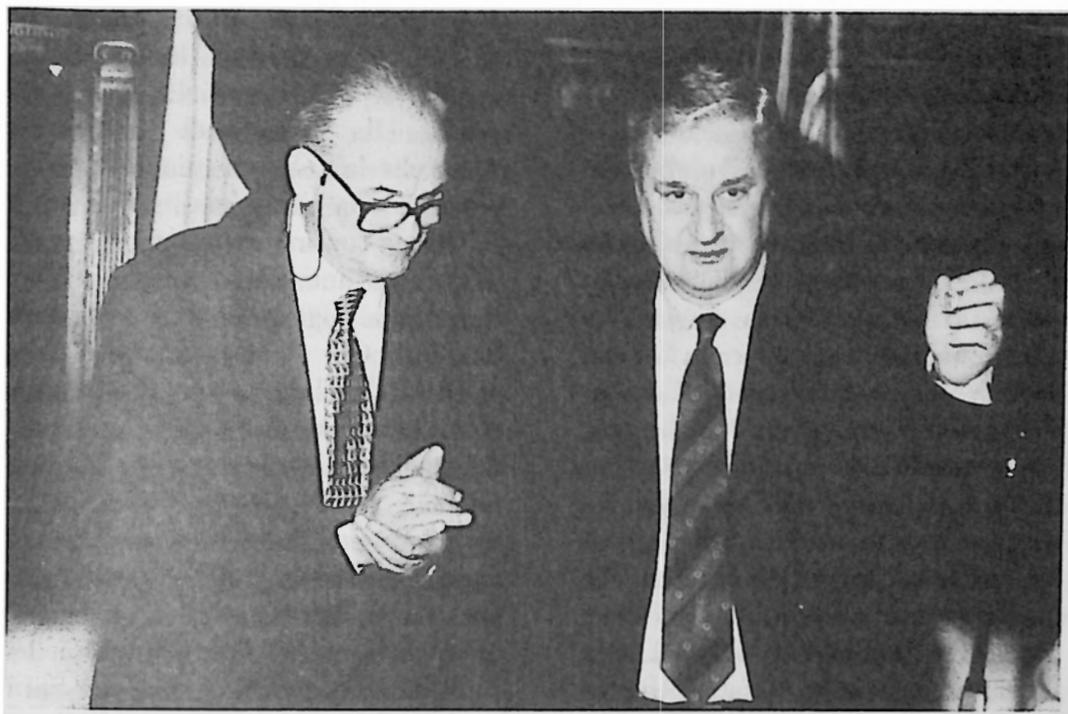
Si preparò seriamente alla professione di chirurgo, frequentando anche varie scuole di specializzazione e conseguendo il diploma in Chirurgia Generale, Chirurgia dell'infanzia e Chirurgia toracico-polmonare. Per aggiornarsi nelle tecniche operatorie frequentò anche il S. Mark Hospital di Londra e l'alta scuola di chirurgia di Hannover.

Durante la sua attività universitaria è stato autore di una trentina di lavori, alcuni dei quali pubblicati su importanti riviste a diffusione internazionale, ma Moschini, come ho detto, desiderava soprattutto fare il chirurgo ospedaliero e per soddisfare questa vocazione si è allontanato da Padova, la città in cui era cresciuto ed aveva compiuto tutti gli studi, dove lavorava il padre medico, uno dei precursori della psicanalisi in Italia. Voglio qui ricordare che suo padre, uomo di grandissima umanità e di elevata cultura, è stato per anni un grande amico di mio padre e ciò rafforza il legame di amici-

zia e di stima che mi unisce ad Alvisè.

A 37 anni Alvisè Moschini, previo pubblico concorso, viene nominato primario chirurgo dell'ospedale di Montagnana; era il più giovane primario chirurgo d'Italia e tale rimase per qualche tempo. Nel 1980 vince il concorso per il posto di primario chirurgo dell'Ospedale di Feltre. E ricordo quando Pier Giuseppe Cevese mi annunciò che il primariato di Feltre era stato vinto da un suo allievo. Con tono di profonda soddisfazione volle precisarmi che era uno dei suoi migliori collaboratori, ma che purtroppo non voleva rimanere in clinica. Aggiunse che l'Ospedale di Feltre avrebbe goduto della sua elevata professionalità. E così fu. Da allora a tutt'oggi Alvisè Moschini, con la sua équipe, ha svolto un'intensa attività, testimoniata da oltre 25 mila interventi, e ha avuto anche il grande merito di ampliare l'area di intervento della chirurgia in Feltre conquistando nuove specializzazioni. Sotto la sua guida si sono cominciati ad eseguire, e si eseguono oggi, abitualmente, interventi di chirurgia toracica e vascolare, riuscendo in tal modo a soddisfare le richieste locali, evitando all'ammalato di rivolgersi ad ospedali extraprovinciali.

Vale la pena di ricordare, a questo punto, secondo le notizie che si ritrovano nel volume "Storia dell'ospedale di Feltre" di Adriano Rota, che sono passati appena 100 anni da quando l'amministrazione ospedaliera acquistò il primo letto operatorio, la prima



Il dott. Alvise Moschini riceve il Premio Ss. Vittore e Corona 1998. (Foto Frescura)

sterilizzatrice e una cassetta di ferri chirurgici (questi ultimi d'occasione, già usati da un chirurgo padovano che era andato in pensione) assieme al primo microscopio.

In quegli anni era primario chirurgo il feltrino Bartolomeo Bellati, più conosciuto come Bortolo, esponente di una antica e aristocratica famiglia di Feltre. Il Bellati era anche direttore sanitario dell'ospedale e fondò, in quel tempo, la Casa di Cura Bellati-Cavalieri, oggi Casa di Cura privata Villabruna.

La divisione chirurgica era allora ospitata, insieme alla divisione medica e al settore alienati, nel vecchio ospedale di Borgo Ruga, presso la chiesa di

Ognissanti, dove rimase fino al 1938 quando, per merito del senatore Achille Gaggia, venne costruito l'Ospedale Nuovo. Nei locali del secondo piano del nuovo padiglione venne inserita la divisione chirurgica, che vi rimase fino al 1976, anno in cui si trasferì nel grande fabbricato Dalla Palma dove si trova oggi.

Al Bellati succedettero come chirurghi Giovanni Gaggia, Giorgio Petta, Alberto Binotto, Paolo Bagolan e infine Alvise Moschini, tutti importanti ed apprezzati medici che hanno contribuito a creare la buona fama di cui gode l'ospedale di S. Maria del Prato.

Moschini, così come Binotto, è allievo della scuola padovana, che dal 500

a tutt'oggi è famosa nel mondo perché ha mantenuto nei secoli il suo grande prestigio contribuendo in modo determinante al progresso della medicina.

Dal fiammingo Andrea Vesalio, che a Padova presentò la prima descrizione scientifica del corpo umano (1537), a Fabrici d'Acquapendente, che nel 1594 dispose la costruzione del primo Teatro anatomico, a Giovan Battista Morgagni, creatore dell'anatomia patologica, a Edoardo Bassini, inventore della tecnica chirurgica per la cura dell'ernia per giungere, in tempi recenti, a tanti altri fra i quali Ceccarelli e Cevese. Quest'ultimo ha formato ottimi allievi, molti dei quali sono divenuti illustri cattedratici mentre altri, ugualmente validi, hanno optato per l'attività ospedaliera come il nostro Moschini, divenendo primari molto apprezzati.

Moschini è stato quindi allievo di Pier Giuseppe Cevese e possiamo dire che l'allievo è divenuto, a sua volta, un maestro perché è riuscito a mettere assieme una équipe di chirurghi particolarmente valida, sia a livello professionale che scientifico.

Alvise è da tutti apprezzato non solo per la sua alta capacità clinica ed operatoria, ma anche per la sua grande umanità, una dote per la quale i suoi pazienti gli sono particolarmente grati.

Vale la pena di leggere alcune righe di una delle numerose lettere di ringraziamento che Moschini ha ricevuto e continua a ricevere.

“Non ci sono parole sufficienti di

ringraziamento per tutto il bene che mi ha fatto salvandomi la vita. Prego il buon Dio di benedirLa e proteggerLa nella sua grande missione e prego che la sua encomiabile professionalità e la sua fortissima umanità abbiano a continuare a lungo”.

Questa umanità è profondamente apprezzata dagli ammalati e dai loro familiari. Chi è angustiato da gravi problemi di salute ha bisogno di sostegno, di conforto e chi più autorevolmente del medico curante gli può dare fiducia?

Il sostegno che il medico offre nei momenti difficili è sentito non solo dai pazienti e dai loro familiari, ma è apprezzato anche dalla comunità dei colleghi: ecco uno dei motivi per cui i medici della provincia di Belluno hanno votato plebiscitariamente Moschini nelle elezioni del Consiglio dell'ordine dei medici della provincia di Belluno di due anni fa, a testimonianza della loro stima nei suoi confronti. In questa circostanza Moschini, per non allontanarsi dalla cura dei malati, ha voluto rinunciare a tale ruolo che i colleghi gli offrivano nell'ambito dell'ordine. Non si è sottratto però ad altre incombenze impegnative: infatti, nella Unità Locale Socio Sanitaria di Feltre, ha svolto per circa due anni, dalla fine del 1991 al 1993, le mansioni di coordinatore sanitario.

Il legame, spesso invisibile, fra Alvise, l'ammalato e la comunità, mi pare sia emerso in modo significativo quando Egli, nel 1994, aveva accetta-

to il posto di primario chirurgo presso l'Ospedale di Camposampiero. Era del tutto comprensibile che, provenendo da Padova, cercasse di avvicinarsi a quella città per potervi rientrare e continuare la sua brillante carriera di chirurgo.

E' stato questo legame sentimentale che ha convinto Alvisè, colpito proprio in quei giorni da un grave lutto familiare, a rivisitare i valori della vita, facendolo ritornare a Feltre nella sua bella casa, dove vive con la moglie Caterina e i suoi figli.

Alvisè ama profondamente la sua famiglia, nel cui ambito trascorre la maggiore parte delle ore che non dedica agli ammalati e all'ospedale. Nella vita privata coltiva la sua passione per la storia contemporanea, soprattutto per quella europea, con la convinzione che questo Continente, che, nel passato, ha inciso in maniera decisiva sul destino di altri Paesi, possa in futuro contribuire, in modo determinante, allo sviluppo dei popoli assicurando alle generazioni future un destino ricco di prospettive non solo economiche ma anche e soprattutto spirituali.

La sua onestà intellettuale e professionale è emersa anche quando ha appreso che la nostra associazione gli conferiva il premio Ss. Vittore e Corona. Infatti nella lettera di accettazione del premio, ha voluto precisare che la sua opera è anche frutto del lavoro di molti collaboratori, in primo luogo dei medici e paramedici della divisione di chirurgia e ancora degli operatori di altre divisioni e servizi, e che il risultato del suo lavoro è dipeso anche dalla saggezza e lungimiranza con cui gli amministratori locali hanno saputo gestire le strutture ospedaliere di Feltre.

Moschini ha voluto così coinvolgere in questo riconoscimento tutti gli addetti della Unità Socio Sanitaria n° 2, ai quali estendiamo il plauso e i più sinceri ringraziamenti da parte di tutta la Famiglia Feltrina. Ad Alvisè vogliamo, oggi, rendere omaggio e ringraziarlo per quello che ha fatto, augurandogli che quanto ha seminato possa crescere e svilupparsi in modo sempre più ricco e articolato.

(Feltre, 7 giugno 1998)

Ricordo di Ugo Gasparini

Gianmario Dal Molin

Fisicamente alto, magro, diritto, asciutto, intellettualmente amante della sintesi e della chiarezza, curioso sia nel campo delle proprie conoscenze professionali che in quello della cultura anche locale, preparato quasi naturalmente nella difficile arte di governo di una struttura complessa come l'ospedale, parimenti vigile e attento di fronte alle continue novità e pericoli dei sempre mutevoli assetti di questa realtà, appassionato nella discussione, quasi disarmante nella sua dialettica stringata priva di retorica e di ridondanza, rispettoso sino allo scrupolo delle idee degli altri, ma tenace, autorevole e convincente assertore delle proprie, il dott. Ugo Gasparini, ha svolto un ruolo e una funzione che solo chi gli è stato vicino è in grado di comprendere e valutare sino in fondo, alieno com'era da esibizionismi ed esternazioni, chiuso in un riserbo ed in un pudore che dalla sfera personale si estendeva a quella professionale. Severo con se stesso, comprensivo con gli altri ma senza illusioni e senza astratti ottimi-

sini, inappuntabile e cortese, paziente e rispettoso, egli dichiarava spesso che non era solo virtù e opera di bene "sopportare con pazienza le persone moleste" che non mancavano di presentarsi a lui millantando diritti, posizioni e problemi spesso strumentali e personali, ma vera e propria funzione professionale, specifica di un dirigente esposto quotidianamente a lamentele, rimbrotti e mugugni da parte di tutti, dagli amministratori ai colleghi, dai dipendenti ai familiari dei pazienti. Che egli sapeva gestire usando pazienza, calma e cortesia ma anche chiarezza e franchezza senza mai cedere a risonanze personali sul piano emotivo della aggressività o del rifiuto. In questo senso egli è stato soprattutto per i più giovani e provenienti da esperienze culture e sensibilità diverse, sia in campo sanitario che nel sociale, maestro e testimone di un modo di rapportarsi e di gestire i conflitti che era in lui naturale e non mediato ma che oggi appare, ancor di più che nel passato, attuale e fondamentale.

Egli era nato per fare il medico. Già affermato chirurgo, figlio e fratello egli stesso di distinti e stimati chirurghi, dovette abbandonare questa pratica proprio perché colpito da un pericolo sempre presente e trasversale a molte discipline mediche: le radiazioni da raggi x, nei confronti delle quali negli anni cinquanta la protezione era molto più approssimativa di quella di oggi. Nel 1957 gli fu dunque offerta, quasi tardiva riparazione dell'incidente, la direzione dell'ospedale S. Maria del Prato. Che egli all'inizio resse all'ombra di presenze sanitarie politiche e amministrative assai autorevoli, onnipresenti e talora incumbenti su qualsiasi decisione, presenze che peraltro seppero dare all'ospedale una serie di salti di qualità dei quali tuttora esso trae beneficio. Paradossalmente il periodo nel quale il dott. Gasparini poté dare il meglio di sé come dirigente della sanità, lui "ospedaliero" strutturato e integrale, fu proprio quello dell'Ulss 4 che lo aprì alle tematiche del territorio, alle nuove ideologie sulla salute e alle nuove modalità organizzative, all'interno dell'ufficio di direzione, in un rapporto fra pari caratterizzato da una forte dialettica interna ma da una onestà intellettuale, da una profonda unità d'intenti e dalla passione del fare che preservarono questo organismo dai pericoli della sterile competizione, della disgregazione e dell'immobilismo. E ciò grazie anche ad una direzione politica

attenta e precisa, ma rispettosa dei compiti e della competenza e mai prevaricante o sospettosa, si esprimeva essa a livello di presidenza, di comitato di gestione o di consiglio che come sappiamo furono fino al '92 quelli della comunità montana feltrina. Mi ricordo che in quell'epoca all'interno della comunità, erano continue e a noi sembravano anche esagerate e immeritate le pubbliche attestazioni di stima, gratitudine, rispetto e fiducia nei confronti dei coordinatori dell'Unità locale socio-sanitaria.

Come coordinatore sanitario egli seppe tessere una sapiente attività di mediazione, quotidiana e discreta per la quale credo la classe medica gli deve riconoscenza. Un episodio inedito ma illuminante: alla scadenza della data del 30 giugno 1980 quando l'autonomia dell'ente ospedaliero veniva a cessare fondendosi con quella dell'Ulss, durante un incontro fra primari pieno di incertezze e inquietudini, egli seppe conquistarsi un'autorevolezza e una nuova posizione di fiducia, invitando tutti i colleghi alla serenità e all'unità, quasi novello garante di un periodo dai contorni ancora incerti.

Se l'Ulss non ha subito sbalzi e contraccolpi ma ha continuato l'opera di rinnovamento sulla strada della continuità e della concretezza, lo deve anche al dott. Gasparini, alla sua dedizione, alla sua ostinazione, ignara dei pericoli e delle lusinghe.

delle pressioni e delle minacce, poggiata su una serie di convinzioni che dall'area tecnica professionale saldamente si agganciavano a quella etica e personale propria di un carattere

adamantino, coerente fino in fondo alle proprie convinzioni morali e nemico dei pressappochismi, delle collusioni interessate, delle soluzioni confuse e compromissorie.

*La Rivista non si intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare
Settembre 1995

